CONGRESSI CIUILI DI CAMMILLO BALDI RITROUATI DAL MARCHESE MATTIAS MARIA DE...

Camillo Baldi, Mattia Maria : de' Bartolommei

CONGRESSI
CIVILI.

CONGRESSI CIVILI
DI CAMMILLO BALDI

RITROVATI

DAL MARCHESE MATTIAS MARIA DE BARTOLOMMEI

E DALL'ISTESSO

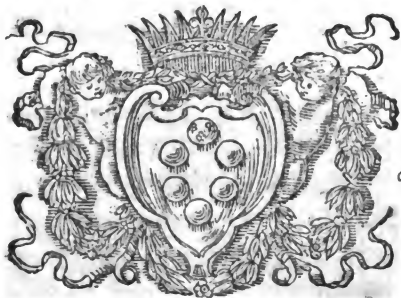
Con alcuna Moderazione, e Accrescimento,

DEDICATI

AL SERENISSIMO

GRANDVCA DI TOSCANA

COSIMO III.

S. Andrea

della Valle.

IN FIRENZE. Per Piero Matini. 1698. *Con lic. de' Sup.*

SERENISSIMO GRANDUCA.

Vantunque volte, Serenissimo Granduca, meco stesso pensando ho riguardato, quanto ciascuno, oltre al comune ufizio, che per legge di Natura con tutti gli Vomini dee generalmente osservare, quello particolarmente sia tenuto a eseguire, che verso 'l giusto Principe di ragion si richiede, tante, confesso, d' essermi sentito mai sempre accendere di un

ardentissimo desiderio di soddisfare a tal' obbligo con V. A. S.. Ma in quell' istesso punto, che d' offerirle alcuna cosa io andava l' animo mio preparando, venendomi parimente conside-rato, che niun dono (quantunque molte vigilie, e fatiche si fossero da me sofferte per dargli alcun nobil fregio) sarebbe giammai potuto uscire dalla mia mano, che avesse potuto, non dico corrispondere, ma avvicinarsi in alcuna parte a quella somma Pietà, a quell' Eroica Moderazione, e a quella, quasi dissi, Divina Mansuetudine, che il secol presente maravigliosamente loda, ed ammira in V. A. S., io ben tosto veniva costretto a deporre simil pensiero. La qual cosa più, e diverse volte, con mio sommo dolore, e rammarico, avvenutami, io era quasi per istabilire di voler più presto viver nella contumacia di questo mio debito, che

proc-

proccurarne alcun disgravio con pagamento troppo disegua le alle sovrane Virtù dell' A. V.. Quando venendomi, non credo a caso, ma per Divina disposizione, fissati gli occhi in un' Opera manoscritta, che fra alcune altre si trovava nella mia scarsa Libreria, col titolo di Congressi Civili del celebre Dottor Cammillo Baldi, non solamente in tutto, e per tutto diversa da quella, che già per mezzo delle stampe, col medesimo titolo, va per le mani d' ognuno, come ripiena eziandio di tutti quei precetti, che a viver non tanto Cavallerescamente, che Cristianamente son più necessarj; e perciò degnissima d' essere indirizzata ad un Principe, il quale e la Religione, e la Giustizia insieme abbracciate, e bene strette tenendo, ne sapesse ottimamente giudicare il valore; pensai subito, con appresentarla a V. A. S. di soddi-

sfare

sfare in alcuna parte a quell' obbligo, che vedendo di non potere osservare col dar del proprio, mi fusse almeno lecito d' eseguire, col donare in questa forma l' altrui. E così fermato, e stabilito nell' animo mio, con ogni maggior diligenza posimi incontinente a ricercare, adoperando anche in ciò i favori di alcuni principalissimi Cavalieri di Bologna, se per avventura si fusse ritrovata altra copia di quest' Opera; avvegnachè, essendo la mia piena di scorrezioni, e mancanze, io desiderava col confronto d' altra men difettosa di ridurla a una più perfetta lettura. Ma vana riuscitami qualunque usata diligenza, nel modo migliore, che ho saputo, mi son fatto lecito, col parere però di Persone intendenti, di non solamente correggere gli errori di chi la trascrisse, ma di moderare, e levar via eziandio alcune cose dell'

Ope-

Opera stessa, giudicate superflue, ed aggiugnervene altre, credute conformi a' di lei principj, e dottrina. Quest' Opera adunque di tanto, e si rinomato Autore ardisco di riverentemente offerire, e consagrare alla Somma Bontà di V. A. S., con ferma speranza, che sotto la sicurissima ombra sua difesa, ell' abbia insieme col Gloriosissimo suo Nome a vivere eternamente. Mi faccia per tanto degno l' A. V., siccome umilmente la supplico, del suo benignissimo gradimento (grazia intra tutte l'umane cose da me più che altro bramata); mentre pregando con caldissimo affetto la Divina Providenza, che le doni maggiori, e perpetue felicità, a V. A. S. profondamente m' inchino.

Di V. A. S.

Fir. 18. Dic. 1681.

Umiliss. Servitore, e Vassallo
Mattias M. de' Bartolommei.

A P.

APPROVAZIONI.

IL P. Lettor Neri de' Minimi si compiaccia di vedere, se nella presente Opera ci sia alcuna cosa contro la Santa Fede, e buoni costumi, e referisca. Data questo dì 19. Agosto 1680

Alessandro Pucci Vic. Gen. Fior.

La retroscritta Opera commessa a me F. Gio: Batista Neri dell'Ordine de' Minimi per rivederla dall'Illustris. e Reverendiss. Sig. Alessandro Pucci Vic. Gener. dell' Emin. e Rever. Sig. Card. Nerli Arcivesc. di Firenze, è stata da me letta, ed esaminata con ogni diligenza; e per non averci ritrovato cosa alcuna contro la Fede Cattolica, nè contro i buoni costumi di vero Cristiano, anzi stimatala utile al buon vivere civile, l'ho giudicata degna della stampa, per benefizio pubblico. Firenze questo dì 23. Agosto 1680.

F. Gio: Batista Neri Lettor Giubbilato dell' Ord. de' Minimi.

Imprimatur servatis servandis.
Dat. 26 Augusti 1680.

Alex. Puccius Vic: Gen. Flor.

Ad. Rev. P. Sigismundus de Cocapanis Prov. Schol. Piarum Conf. huius S. Off. videat, & examin. præsentem Librum, cui titulus est: *Congressi Civili di Cammillo Baldi*, an in eo adsit aliquid dissonum nostræ Sanctæ Fidei, Sac. Can. Apost. & in scriptis referat. Dat. ex Ædibus S. Off. Flor. hac die 26. Aug. 1680.

F. C. Pallavicinus Ord. Min. Conv. S. Franc. S. T. M. & Vic. Gen. S. Off. Flor.

Reverendiss. Pater.

Antiquum hoc Opus ab Illustriss. Scriptore nova excellenter decoratum forma ad optimum Civem instituendum, riteque moderandos affectus, tales continet regulas, ut Adolescentiæ Magistrum, Juventutis Doctorem, totius Vitæ Socium, & Administrum hunc videre Librum exoptem. Ex Domo Probationis S. Mariæ de Suffragio Pridie Kalendas Septemb. 1680.

Sigismundus à S. Sylverio qui supra manu prop.

Attenta præfata atestatione potest imprimi, hac die prima Septemb. 1680.

F. Cæsar Pallavicinus de Mediolano Vic. Gen. S. Off. Flor.

Matthæus de Mercatis Advocatus pro Serenis. M. D. Etruriæ.

Si ristampi.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Si ristampi.

F. Lucio Agostino Cecchini da Bologna Min. Conv. Vic. Gen. del S. Off. di Firenze.

Hieronymus de Giuntinis J. U. D. pro Serenis. Magno Duce Etruriæ.

INDI-

INDICE DE' CAPITOLI.

Dell'of-

PROEMIO.

Conciossiecosachè la speculazione nelle Scienze sia il tutto, o la maggior parte di esse, e che nell'Azioni poco l'istessa vaglia, o nonnulla senza la pratica (siccome assai chiaro si riconosce nella Medicina, dove non si considera, nè si medica l'Uomo in universale, ma s'applicano i rimedj in particolare a Silla, e a Mario;) Perciò avendo io determinato di scrivere, in qual maniera l'Uomo attivo governar si possa con ragione ne' Congressi Civili, (o faccia, o riceva alcun piacere, o dispiacere) ho giudicato ben fatto tentar di raccorre sotto alcuni Capi certe poche cose di pratica spettanti a questa materia, e spezialmente alle private offese, e rappacificazioni, le quali potranno quasi servir di regola, occorrendo Casi simili; e saranno principio di quanto si è per discorrere.

Quale sia l'Uomo Civile, e dabbene.
CAP. I.

E' Per tanto l'Uomo attivo parte della Città, donde e' vien detto Civile; ed è nato per istare in compagnia dell'altr'Uomo. Chi adunque l'altrui compagnia fugge, e abborrisce, nè Uomo Civile, nè dabbene puossi giustamente chiamare, se per avventura e' non fusse più che Uomo, e simile a Dio.

E' la Città una compagnia d'Uomini insieme ridotti per viver bene. Vive bene chi opera bene; ed opera bene chi osserva le leggi; e in mancanza delle leggi l'approvata consuetudine; e in difetto dell'une, e dell' altra; la retta ragione, con esser benefico altrui.

Questa bontà esercitata si chiama Merito, ed il segno, che dà l'altr'Uomo d'aver tale opinione, si chiama Onore. Se questo segno proviene da persona dabbene, e ch' e' sia conforme al merito di colui, al quale è indirizzato, vero onore si dice; dove per lo contrario se la persona, da cui tal segno procede, è cattiva, e che il segno non sia pari al merito di chi lo riceve, falso onore s'appella. Laonde onorato è chi è buono, e che per tale è conosciuto da' buoni, con ricever da quelli alcun segno eguale al suo merito. E se universalmente da tutta la Città vien reputato buono, si nomina Glorioso.

Il meritare adunque è bene operare, ed il segno del merito è l'onore, che nasce dall'istesso merito.

A ben

A ben operare si ricerca principalmente la Virtù, come sua prima cagione; dipoi gli strumenti necessarj alla vita, tra' quali hanno il primo luogo le doti dell' animo, come Religione, Scienza, Intelletto, e Cognizione delle propie cose, per saperle ben usare: secondariamente le doti del corpo, come Bellezza, Robustezza, Sanità, Leggiadrìa: in ultimo le doti che si dicono esterne, le quali non si conseguono col mezzo della Natura, ma dalla bontà di Dio ci vengono date, come gli Amici, le Ricchezze, la Nobiltà, il Seguito, le Grandezze, la Riputazione, e altre cose simili. E tutte queste doti o sieno dell'animo, o del corpo, ovvero esterne, servono ciascuna alla Prudenza, per operare secondo la retta ragione; non altrimenti che serva al Dipintore la tela, e' colori con gli altri strumenti alla di lui arte più necessarj.

Quale sia l'Uomo Incivile, e Disonorato, e qual è il Disonor vero. CAP. II.

MA se per lo contrario sarà l'Uomo poi tale, che non solo non operi, ma non voglia eziandio operar bene, chiamerassi Incivile, nè sarà degno di viver nelle Città. E se oltre a ciò nocerà altrui, sarà detto persona cattiva. Non avrà merito, e conseguentemente non sarà degno d'onore.

Chi adunque opera male non è degno d'onore. Ed operar male si dice colui, che non osserva le leggi, nè in lor difetto la lodevole, ed approvata consuetu-

 dine,

dine, o la retta ragione in altrui danno, e vergogna. E questo mal operare si dice Demeritare.

Il segno del demerito altrui, quando e' vien fatto da persone onorate, si dice vero Disonore, e vera Infamia. E chi ha tal demerito, od è sprezzato, e schernito, ovvero odiato, e abborrito, secondo che 'l danno, e la vergogna è stimata maggiore, o minore.

Son cagionati il male, e il demerito (come da loro principj) dal Vizio, dalla Malvagità, dall'Imprudenza, dalla Negligenza, dall'Indiscretezza, e dall'Ignoranza: siccome ancora da tutte l'altre cose poco atte a giovare, e delle quali si fa poco conto, come sono la Povertà, l'Ignobilità, il non avere Amici, nè Seguito, nè Parentela, nè Sanità, nè Bellezza, nè Robustezza, nè Arte, nè Sapere, nè Esperienza, nè altre Qualità, che possano altrui recar giovamento, o diletto.

Il Cattivo dunque è colui, che opera male, e che perciò demerita. E perchè in quanto a se non ha Onore, però non lo può dare, nè torre altrui veramente.

Che l'Uomo Civile, e dabbene è obbligato a osservare le leggi della sua Città, e quanto non osservandole pecchi. CAP. III.

PErchè l'Uomo Civile è parte della Città, la quale (come si è detto) è una Compagnia d'Uomini ridotti insieme per viver bene; perciò è tenuto ad aver

due

due riguardi. Il primo all'universal compagnia, l'altro alla particolare di ciascheduno. Laonde non sarebbe buono colui, il quale peccasse contro l'universale, o contro alcuno de' particolari. E perchè ciascun particolare è parte della Città, non puossi adunque offendere un particolare, che non s'offenda insiememente l'universale: in quella guisa appunto, che facendosi alcuna offesa a qualche parte, benchè menoma del nostro corpo, non si può fare, che tal'offesa non si senta parimente da tutto il corpo. E però le Città ben' ordinate prendon vendetta di quell'offese, le quali vengon fatte a' loro Cittadini, come d'offese lor propie.

Dee pertanto l'Uomo dabbene osservar le leggi della sua Patria; quelle prima però, che concernono il culto d'Iddio, secondo gl'insegnamenti della Religione; dipoi l'altre, che riguardano il mantenimento, e buon governo della Città col mezzo della Giustizia. Onde coloro, che peccano contro le prime, commettono gravissimo eccesso, come sono gli Eretici, i quali, per quanto sta a loro, confondono la Città, per la di cui conservazione, e accrescimento ogni Uomo civile è tenuto a spender la vita, e quanto ha nel mondo. Coloro poi, che difettano contro l'altre, che concernono il conservamento della Patria, incorrono in grandissimo demerito, come sono i Traditori, e i Tiranni, i quali, per quanto è in loro, guastano del tutto, e corrompono lo stato della Città: non consistendo in altro il guastare, e corrompere tale stato, che in-

iscior-

isciorre le leggi, e introdurre altra maniera di vivere, dalla prima assai differente. E però forse a questo sol fine ebbe riguardo chi disse: Non esser tanto male ammazzare un Uomo, quanto introdurre una cattiva usanza.

Ciascuno adunque è obbligato alla conservazione della propia Patria, e delle propie leggi; e perciò all' osservanza della Religione, e della Giustizia. Laonde chi contra queste due Virtù pecca, gravissimamente pecca; e perciò di gravissimo gastigo è meritevole, nè più debb' esser tenuto per Uomo d'onore, e dabbene. E però coloro, che persuadono doversi lasciar d'ubbidire al propio Principe, e alle propie leggi, per proseguire alcuna Ingiuria; mentre con apparenti, e immaginarie ragioni si sforzano di salvar l'onore di colui, che si stima ingiuriato; con indurlo a commettere un de' maggiori eccessi, che possa mai far l'Uomo Civile al mondo, lo fanno divenire disonoratissimo.

Non può adunque esser Uomo dabbene chi è Irreligioso, ovvero ingiusto, nemico delle leggi, e della fede. Imperciocchè il legame della Città non consiste se non nella Religione, che all'Intelletto è rivolta, e nella Giustizia, che l'Appetito riguarda. L'una ne viene insegnata dal primo precetto della legge Divina, che è d'amare Iddio con tutto il cuore, e con tutta la mente nostra; l'altra è così universale, che non solo ci fa Giusti, come ancora Temperati, Liberali, Veraci, Cortesi, e Mansueti; insegnando a non fare ad altri quel che no' non vorremmo, ch' e' fusse fatto a noi.

Che

Che l'Uomo dabbene ha cura di se, e degli altri, e procede con rispetto verso ciascuno, e niuno offende. CAP. IV.

HAnno gli Uomini un' altra relazione, che particolare si chiama, mediante la quale son tenuti di riguardare, e aver cura di loro stessi, e degli altri, che insieme con essi son parte della Città. Per tal relazione adunque nessun Uomo può ammazzar se medesimo, nè far del corpo suo, nè delle sue membra, e facultà ogni suo volere indistintamente, oltre a quello che le leggi, e la ragione gli permette.

Ha la Prudenza una particolar cura di noi stessi, e però si dice, che in vano è prudente colui, che a se non provvede. Per la qual cosa il peccare contro noi medesimi ci rende di niun momento, degni di spregio, e di riso; onde veggiamo essere scherniti coloro, che poco riguardan le propie veste, e nulla curano la necessaria mondezza del corpo.

Ne segue appresso la Giustizia particolare, la quale ha riguardo agli altri, insegnando a non offender chi che sia, a lasciare ad ognuno il suo, e tolto che pure e' s'abbia, a doverlo quanto prima restituire. Onde e' non può esser Uomo dabbene chi toglie l'altrui; nè avanti che lo restituisca, potrà credersi, ch' e' sia per tornare a ben' operare, e ad esser dabbene; della qual cosa necessariamente ha da far professione l'Uomo civile.

Tre

Tre adunque sono i riguardi, che dee aver l'Uomo dabbene, secondo le tre principali Virtù, Religione, Prudenza, e Giustizia. Il primo a Dio, il secondo a se, il terzo a gli altri. E questo o è circa all'universale, ovvero è intorno al particolare. E però il ben operare quanto più si distende, e torna in utile, e giova a più persone, tanto più è stimabile, e degno di maggior onore; Come all'incontro quanto meno reca di giovamento, e d'utile, tanto meno ancora si riconosce degno di stima, e di merito. Quindi avviene, che coloro, i quali a se solamente son' utili, non son veramente amati da alcuno se non in apparenza; come segue agli avari, che solamente son' utili altrui dopo lor morte.

E' chiaro adunque, che l'Uomo dabbene non è nato per se solo, ma per la Patria, per gli Amici, per i Parenti, ed in particolare per i suoi Cittadini, nessuno de' quali dee da lui essere ingiuriato, ne offeso.

Che l'Uomo dabbene è tenuto di giovare altrui, onorare i meritevoli, ed amare gli Amici. CAP. V.

E' Regola universale, che ciascun' Uomo misuri l'altr' Uomo con quella misura, con la quale ama d'esser misurato egli medesimo. Onde chiunque desidera d'essere amato, onorato, e beneficato, è necessario che ancor egli ami, onori, e benefichi altrui.

In quanto all'Onore, ciascun' Uomo è tenuto di onorar coloro, ne' quali egli trova, o crede potersi tro-

trovare alcun merito, o bontà; E ciò non facendo, diventa ingiusto, e ingiurioso, col mancare all'offizio d'Uomo dabbene, oltre a mostrarsi o ignorante (non iscorgendo la Virtù dov'ell'è) o maligno, mentre scorgendola non l'apprezza.

Siamo di più obbligati a onorare chi ci onora; onde diversamente operando, mostriamo di non meritar l'onore, che ci vien fatto, o che l'onorante non abbia fatto bene a onorarci, o che abbia preso inganno in reputarci degni di quell'onore; oltre al fargli non poca ingiuria, con rendergli in questa forma male per bene, e recargli notabile offesa, con dar segno di non apprezzarlo.

Verò è però, che dee sempre guardarsi al merito, e all'intenzione di ciascuno; non dovendo l'Onore, che ne vien fatto, esser minore del merito di colui, a cui vien fatto, nè parimente eccederlo.

Siamo adunque molto tenuti d'onorare chi ci onora, e di stimar chi ci stima, secondo il Proverbio, che dice: Ama chi t'ama. Per la qual ragione siamo in obbligo parimente di amar gli Amici, perchè e' ci amano, e d'onorargli, perchè amando ci onorano. E perchè onorandoci operan bene, e operando bene son meritevoli d'esser riconosciuti, e onorati; E perchè ancora chi ci ama ci vuol bene, e chi ci vuol bene desidera di giovarci: Siamo adunque per giustizia tenuti a far benefizio a' nostri Amici, ad aiutargli, a proteggergli, a difendergli; E trovandoci in lor compagnia dobbiamo correre con essi l'istessa fortuna. Ma è

però da osservarsi, che sebbene si dice, che siamo tenuti a far benefizio, e dar aiuto a gli Amici, perchè questi ci voglion bene; non si dee perciò nel fargli benefizio operar mai contro al giusto; nè che l'aiuto, che loro da noi vien porto, torni in danno, e vergogna altrui, se non per accidente. Imperciocchè difendendo noi ingiustamente l'Amico offeso, o ingiuriato, venghiamo a dichiararci d'esser simili a lui. Onde per un'Eretico, per un Traditore, per un Ladro, non si moverà mai l'Uomo dabbene sotto pretesto, che gli sia Amico; anzi subito, che egli averà notizia esser quello dichiarato tale, doverà pretendere che sia per sempre finita seco l'Amicizia: Perciocchè essendo questa una certa Compagnia civile con Virtù, ovvero non lontana da Virtù; nè essendo l'Eretico, il Traditore, il Ladro più Uomo civile, nè dabbene, non può dunque dirsi più Amico.

Intorno poi al beneficare altrui dee l'Uomo dabbene, come civile ch'egli è, mostrarsi pronto a giovare a tutti in questo mondo. A i Cittadini, e persone strane, benchè non siano da lui conosciute, qualunque volta, che e' ne venga richiesto, è sempre tenuto in termine di cortesia a far servizio, e piacere; purchè tal servizio, e piacere non sia mai contra le leggi, nè in danno propio, o vergogna, nè contro al bene, e comodo de' suoi Amici, nè in altrui pregiudizio. E però ciascuno è in obbligo d'insegnar la via a chi la domanda, aiutare uno, che cada, porger soccorso a chi s'annega (benchè da questi non si chieda mercè)

e ope-

e operare altre simili cose, che si chiamano offizzj d' Umanità, e di Cortesia, la quale par, che in un certo modo ci obblighi a dover praticar gli offizzj medesimi, a cui ci lega, e strigne l' istessa Amicizia, nella quale altra differenza non si riconosce, se non che l' Amico fa il benefizio con affetto d' Amore, il quale non si trova nel Cortese.

Alla protezione poi della Patria, e delle Leggi vien l' Uomo dabbene obbligato dalla giustizia, siccome a far bene agli Amici, e a' Parenti vien costretto dall' amicizia, e dalla ragione del sangue.

Di quì è chiaro, che ogn' Uomo civile è degno di qualche onore secondo il merito suo, e che ciascuno è tenuto fino ad un certo segno di far benefizio altrui, se non per altro, almeno per conservarsi Uomo dabbene, di cui è proprio giovare a tutti, non offendere alcuno, e specialmente quelli, che sono della medesima Patria, dell' istessa famiglia, e del medesimo sangue. Laonde di molto biasimo son riputati degni coloro, i quali essendo della medesima Patria, e del medesimo sangue, per menome, e leggerissime cose insieme contendono.

Come, e quando nell' Uomo dabbene cada il Risentimento. E che cosa sia Offesa, ed Ingiuria. CAP. VI.

MA quantunque si sia detto, che l' Uomo civile non dee mai offendere alcuno; non per questo ne segue, ch' e' debba sopportare ogni disonore, ogni in-

ingiuria, ed offesa, senza pur dare alcun segno di giudicarsene immeritevole, con farne subito generoso, e giusto risentimento. Essendo lecito (mondanamente parlando) di ribatter la forza con la forza; però sempre con quella moderazione, che voglion le leggi nel dichiarar senza colpa l' altrui difesa.

Medesimamente l' Uomo dabbene, e civile non è obbligato a onorare il tristo, e 'l pubblico infame, quando però questi o dalla legge, o dall' universal consenso per li suoi gravi, e noti misfatti per tale sia dichiarato. Ma non essendo prima seguita simil dichiarazione, non dobbiamo a patto veruno disonorarlo, nè vituperarlo, per non esser questa ne buona, ne conveniente azione a chi professa di esser vero Cristiano; Potendoci bastare in simil caso fuggire ogni incontro di trattar con tal' Uomo confidentemente, e con destra, e prudente maniera allontanarci da ogni occasione d' avere a strigner seco amicizia. Ed avvenendo, che tal persona ci onori, può assai bastarci il ringraziarla di tale onore, con mostrar di gradire questo segno, che ella fa, di stima verso di noi; non lasciandoci indurre dall' apparenza di quella poca, e falsa lode a prender sua pratica, per non esser giudicati ancor noi dell' istessa natura, e costumi. Ma se poi simil persona ci farà alcuna ingiuria, od offesa, non sarà biasimevole il ribatterla subito, con far riconoscere quanto indebitamente venghiamo offesi; essendo questo quel lecito risentimento, al quale ciascuno [se pure affatto non isprezza l' Offensore, o non gli

per-

perdona generosamente come Cristiano] par, che venga per ragione obbligato, mentre non voglia, con acconsentire all' ingiuria, mostrarsene meritevole; e così con perder la riputazione farsi tener per un' Uomo senza merito, e senza onore.

Se poi chi ci offende, oltre all' esser un maligno pubblico, e notorio, è di stato eziandio, e d' onore a noi diseguale, e molto inferiore; in simil caso altro obbligo non abbiamo, che di solamente difenderci, per non porre in risico (volendo contender con tal persona) la nostra riputazione.

Ma se per lo contrario verremo offesi da alcun' Uomo dabbene (come che e' non si sarà mosso ad offenderci per elezione, ma o per sola forza, o ignoranza, o per qualche affetto, o altra simil cagione;) mentre il medesimo riconosca, e confessi l' errore, gli si dee tosto rimetter liberamente ogni offesa, senza mai più ricordarla, quantunque il danno ricevuto per la medesima fosse irreparabile. Ma se trasportato ad offenderci da una, o da più delle suddette cagioni, non volesse riconoscer l' errore, ovvero si vergognasse di confessarlo; in tal caso rimanendo ostinato nel suo mal fare, non sarebbe più Uomo dabbene; Essendo (come n' insegnano i nostri Padri) umana cosa il peccare, ma diabolica il perseverare nel peccato. Non sarà adunque l' Uomo dabbene dispiacere ad alcuno, o facendolo non vi sarà l' elezione, e sarà pronto a farne subita emenda. Il medesimo onorerà coloro, i quali o semplicemente meritano, perchè sono Uomini

mini ancor essi dabbene; o meritano appresso di lui, perchè abbian fatto, o facciano, o possan fare sì a lui, che alla sua Famiglia, e Parenti alcun benefizio. Terrà amicizia, e praticherà co' buoni fintanto, che e' si faranno conoscer tali; ma perduta che essi averanno la bontà dell' animo, perderà ancor' egli l' amicizia loro. Ciascuna volta, che da persone private, e di qualche riputazione si vedrà offeso, farà conoscer [dentro però tutti quei termini, che dalle leggi, e dalla retta ragione gli son prescritti] non esser egli meritevole di tal' offesa, procurando, per quanto è in poter suo, di ribatterla con quella necessaria moderazione, che si chiama d' incolpata tutela.

E qui dove si tratta di giusto risentimento, e di necessaria difesa, è bene sapersi, che ogni Ingiuria è Offesa, ma non ogni Offesa è Ingiuria: che l' Ingiuria sempre fa sdegno; che l' Offesa non sempre: che l' Ingiuria è sempre fatta ingiustamente; che non così l' Offesa: che l' Ingiuria è sempre contro la volontà di chi la riceve; che l' Offesa non sempre; e che allaperfine l' Ingiuria è fatta sempre per elezione, ma non sempre l' Offesa.

E' adunque l' Offesa un nocumento, che si fa ad alcun Uomo o civile, od attivo, per lo quale e' viene impedito contro al voler suo dal bene operare, come prima faceva. O pure l' Offesa è un' impedimento, per lo quale l' Offeso non può più operar bene, come prima operava, o come e' vorrebbe operare. E però chi ci ruba le facultà, e ricchezze ci offende; Parimente chi

chi parla male di noi; chi lacera la nostra riputazione; chi ci schernisce, o villaneggia ci offende. Similmente chi ci percuote; chi ci ferisce; chi ci guasta qualche parte del corpo, ci offende. Chi ancora deturpa, o macchia la nostra nobiltà, il nostro sangue: Chi la nostra famiglia mette in disordine: Chi l'armi ci pone in mano contro i nostri Amici, e di loro ne priva, ci offende. Chi finalmente s'attraversa a' nostri disegni col torci l'utile, e impedirci il dilettevole, ci offende. E se egli si muove a così offenderci ingiustamente, e per propria volontà, ed elezione, si dice Ingiuriatore. Sicchè l'Ingiuria è un' offesa fattaci ingiustamente, e contra nostra volontà. E perchè ella è fatta dall' Ingiuriatore spontaneamente, e per elezione, e contra nostra volontà; perciò chi ci fa ingiuria, dà segno di curarsi poco di noi, del nostro comodo, e del nostro piacere: il che è puro disprezzo. E però qualsisia Ingiuria desta in noi subito l'ira, e 'l desiderio della vendetta. Nè per altro qualunque volta, che ci vediamo, sprezzati, pare a noi di ricevere Ingiuria, se non perchè tenendosi ciascuno per Uomo di qualche merito, stimiamo di ricever torto, se alcuno dà segno d'aver di noi opinion contraria.

Siccome adunque tra l'Offese, così ancora tra l'Ingiurie, altre sono maggiori, altre minori. Maggiori sono quelle, le quali portano maggior impedimento, e che al maggior bene fan danno. Ed essendo fra tutte le cose mondane grandemente stimato l'Onore, e la Riputazione: Quell'Offesa adunque, che riguarda l'Ono-

l'Onore, e immediatamente lo tocca, e macchia, giustamente vien chiamata maggiore dell'altre; siccome minore vien detta quella, che meno toglie di Riputazione, e d'Onore. Ma grandissime poi son reputate quell'altre, che l'Uomo si vergogna di raccontare, come che in un certo modo apparisca essérvi dentro della propia colpa; come si legge di Sacripante, il quale vergognavasi d'aver perduto il Cavallo toltogli di sotto da Brunello; e di Gradasso per la Spada levatagli di mano da Mandricardo, appresso Lodovico Ariosto.

Che è necessario di provveder tosto all' Offese particolari. Chi sia tenuto a chieder la Pace, e quando. Della parola Soddisfazione, e Perdono.

CAP. VII.

L'Offese dunque, e l'Ingiurie rompono la quiete, e la concordia tra' Cittadini, aprendo la strada alle sedizioni, le quali sono l'infermità, e la morte delle Repubbliche. Laonde è necessario provveder loro con ogni prontezza, affinchè nel ritardarsi il rimedio non venga il malore a crescere, e a farsi maligno, ed incurabile. Imperciocchè essendo le civili, e le private discordie a guisa del fuoco; il quale (se da principio ben vi s'avverte) facilmente si smorza; dove, s'e' si lascia prender vigore, non vaglion poi nè le forze degli Uomini, nè de' fiumi sopra di quello sparsi ad estinguerlo, che prima e' non abbia e i mobili,

bili, e le Case, e la Cittade arsa tutta, e incenerita; Perciò l' Uomo civile è tenuto d' adoprar ogni studio per ismorzar quanto più presto può le discordie, e le risse, che vede nate tra' Cittadini; Mostrando con molte ragioni a chi fece l' Ingiuria, e l' Offesa, ora il grave danno, che recan seco le nemicizie, ora la gran vergogna, con la quale resta l' Ingiuriatore, stando pertinace nella sua ingiustizia; ed ora il molto biasimo, che riporta l' Offendente, non volendo render quel che dee all' Offeso, con isdegnar di prender l' emenda del danno dato: Facendo riconoscer nell' istesso tempo all' altra parte, ora la poca riputazione, che porta seco l' offesa, ed ora il non piccolo errore, che da noi si commette, non contentandoci di quello, che giustamente ci si debbe, e che volontariamente ci vien reso. Perilchè è necessario ch' e' sappia, che chi fu la prima cagione della discordia, quell' istesso parimente sia la prima cagione della concordia; affinchè di dove ebbe origine il male, di lì ancora tragga principio il bene; Per esser cosa assai naturale, che l' istessa cagione, diversamente disposta, di diversi effetti sia produttrice; come continuamente riconoschiamo nel Sole, il quale ora a noi vicino, ora da noi lontano, le contrarie stagioni della State, e del Verno ci fa provare. Per tanto nell' uguali offese il primo a domandar pace, e a dar soddisfazione sarà sempre il Provocante; dove nelle disuguali dovrà esser il primo colui, che averà fatto la maggiore offesa.

Ne' casi poi dubbj saranno tenuti per il ben pubbli-

ço intromettersi Amici comuni, ed in mancanza, o insufficienza loro, l'istesso propio Principe, il quale essendo nella Città, come l'Anima nel corpo, dee procurare a tutto suo potere di tenerla sempre unita, ed in pace co' suoi Cittadini, sì per potersene meglio valere, come per renderla viepiù bella, ed ornata di tutte le nobili, e gloriose azioni col mezzo della Giustizia, e massime della Distributiva: la quale praticar debbe continuamente verso i suoi Sudditi, come prima, ed ultima Virtù di chi regna.

Se adunque la Discordia è come l'infermità delle parti, e la Concordia come la sanità delle medesime; non può giammai la Città risanarsi, se prima i di lei Cittadini non si riuniscono tra di loro.

Questa riunione si chiama Rappacificazione, ovvero Pace privata; la quale non è altro, che una Concordia, o vogliam dire convenienza degli animi delle persone civili, per la quale non s'impediscono l'una l'altra nel conseguimento del propio bene, e nell'operare secondo la retta ragione.

Sicchè essendo la Discordia come l'infermità, e la Concordia, e la Pace come la sanità, e il Rappacificarsi, come il risanarsi; Resta chiaro, che siccome conviene, che l'infermo chiegga la sanità al Medico, da cui crede poterla ottenere, così ancora sia necessario, che nel primo luogo chi è di gran lunga inferiore domandi la Pace, quantunque offeso, e ingiuriato, al suo Superiore: Non essendo lecito al Servo contender col suo Padrone, nè al Suddito col suo Principe.

Secon-

Secondariamente dovrà, e potrà chieder la Pace con suo onore chiunque conoscerà d'aver commesso a torto alcuno errore, confessando apertamente d' essersi in ciò, come Uomo, ingannato.

La dumanderà in oltre chi non avrà a riavere, ma più tosto a restituire al suo nemico, col dichiararsi pronto (per non esser reputato ingiusto, e mal'Uomo) a dargli ogni più dovuta soddisfazione.

Ci moveremo medesimamente a chieder Pace, quando coloro, che contendono con noi, sono persone tali, che o per il sangue, o per l'obbligazioni, che loro dobbiamo, siamo tenuti ad amarle. E però col Padre, co' Fratelli, e con chi ci averà fatto qualche gran benefizio, siccome con chi ci sarà stato lungamente Amico, non ci doveremo vergognare (quantunque non fussimo tenuti) di essere i primi a domandar Pace, donando questa soddisfazione al sangue, all'amore, ed all'obbligo.

Nè in fine ci potrà recar biasimo, se saranno da noi ricercate di Pace persone di età, di grado, e di professione a noi superiori, come Religiosi, Dottori Uomini vecchi, e simili, a' quali è manifesto, che non vien chiesta tal Pace, nè per paura, nè per viltà, ma solo perchè così la ragione ci persuade.

E' per tanto la Pace, ovvero la privata Rappacificazione un certo patto, e convenzione tra persone particolari di scordarsi le passate offese, con promessa di non doversi più offendere in avvenire. E perchè alla Pace assiste la disposizione della legge; chi adunque

fa contro la Pace, fa contro la legge; e però è ingiusto; e come ingiusto, disonorato. Chi in oltre manca alla Pace, e la rompe, non merita, che più gli si creda, o gli s'abbia fede; Che chi una volta è maligno, si presume sempre maligno nell' istesso genere di malignità. Chi manca similmente di parola fa azione brutta, e malvagia; E però colui, al quale sarà stata data simil parola, ricevendo per tal mancanza notabile ingiuria, potrà farne quell' onorato, e valoroso risentimento, che dalle leggi gli verrà permesso, per non far credere (tacendo) d'acconsentire a un' atto così detestabile, e del tutto indegno d'Uomo dabbene.

Ancora quando si sarà dichiarato non esser più discordia, nè nemicizia tra due persone; siccome d'essersi dimenticate delle cose tra loro occorse; Chi quelle ricorderà, o farà atto, o cenno alcuno, per cui si possa sospettare, ch' e' le ricordi, sarà giudicato Uomo di poca fede, mancator di parola, disleale, e degno di grave pena.

L'Uomo dunque dabbene, e onorato, quando averà fatto pace, o dato parola, o stabilito alcuna concordia, o dichiarato di non tenersi offeso, nè d'aver che pretendere, nè che spartire con chi che sia, o che averà parlato in modo, che il suo nemico ragionevolmente creda di non dover esser da lui offeso, non potrà più fare, o dir cosa alcuna contro di quello, se pur non volesse infamarsi da se medesimo, e rendersi indegno di mai più trovar pace, o perdono in altrui, per non doversi dar fede a chi ne manca di fede.

Le

Le ſoddisfazioni poi, le quali ſono medicina dell' offeſe, debbono eſſer proporzionate non ſolo a' mali, ma alle perſone ancora, che le danno, e che le ricevono. Onde alle grandiſſime offeſe, grandiſſime ſoddisfazioni ſi convengono; alle minori, minori; e così a tutte l'altre di mezzo con la debita proporzione ſi hanno a dare.

Grandiſſima è, per la parte di chi la dà, quella ſoddisfazione, nella quale l'offenſore dimoſtra ſomma Umiltà, Pentimento, e Dolore, deteſtando grandemente l'error commeſſo, con domandarne Perdono, e far propoſito fermo di mai più volere incorrere in ſimil' eccesſo, facendo una piena, vera, e ſincera Confeſſione di tutto il fatto, e di tutte le cagioni, e circoſtanze, con aggiugnere un'umile Accuſamento di ſe medeſimo.

Grandiſſima è ſimilmente, per la parte di chi la riceve, quella ſoddisfazione, nella quale l'Offenſore onora grandemente l'Offeſo, e fa teſtimonio della di lui bontà, con rimetterſi in tutto, o in parte nel ſuo potere; andando in caſa del medeſimo ſolo, ſenz'armi, a domandargli Perdono, o per corteſia, o per amor di Dio, col moſtrare di confidar grandemente nella di lui diſcretezza, e d'eſſer pronto a riſarcire il danno, e 'l diſpiacere datogli; E quando pur queſto e' non ſi poteſſe, di fare almeno tutto quello che gli ſia da lui comandato, dando ſegno di riconoſcerlo migliore di ſe medeſimo, con aſcriverſi a ſomma grazia d'eſſere ſtato introdotto alla di lui preſenza, e di poter tornar ſeco nell'opinione di prima. Ed

Ed all'incontro l'Offeso, che riceve tali soddisfazioni, non dee ingannare la buona opinione, che ha avuto l'Offensore nel rimettersi in lui. E però ingannandola, merita d'esser biasimato, e stimato indegno della soddisfazione, e dell'onor, ch' e' riceve, siccome degnissimo dell'offese, che ha ricevute.

Il chieder finalmente Perdono è un conoscer, che si è fatto male, con desiderio, che ne sia condonata la Vendetta, e rimessa la Pena. E perchè la Pena va sempre appresso alla Colpa, chi abborrisce la Pena, dee conseguentemente avere in odio la Colpa; nella quale se per alcuno accidente l'Uomo dabbene si troverà incorso, dovrà subito detestarla, cioè dar segno di sentir dispiacere d'avere errato. E in quella guisa, che il Debitore è tenuto di soddisfare al Creditore in tutti quei tempi, e luoghi, che a lui piace; Così chiunque è tenuto di dar soddisfazione, e che desidera di venir a pace, dovrà lasciar l'elezione del tempo, e del luogo all'Offeso; mentre queste circostanze però non fussero ingiuste, e di tal sorte, che alterassero la natura della soddisfazione. Poichè altra soddisfazione è l'andare nell' altrui casa a chieder perdono ad alcuno, ed altra è l'andare a chiederlo in luogo pubblico, ovvero privato. Non dovrà il medesimo parimente ricusare (mentr' e' ne venga richiesto) di dare in iscritto tutto quello, che si farà fermato d'accordo: Avvegnachè chi non ebbe vergogna di fare il male, non ha parimente a vergognarsi di dirlo, e detestarlo in tutti quei modi, e forme, che di ragione vengon pretese;

tese; La qual cosa congiunta col pentimento, e col proposito di non voler far più quel male, è una certa specie di bene.

Ma siccome chi è tenuto di soddisfare ha da mostrarsi pronto a dare in iscritto (mentre così venga richiesto) le dovute sodisfazioni, così ancora chi dee essere sodisfatto, ha da astenersi quanto più può di richiederle in quella forma. Poichè nel pretendersi, e volersi Scritture, e Rogiti di Notai (oltre al mostrarsi bassezza d'animo) pare in un certo modo o che si voglia perpetuamente tener memoria delle passate offese, o che si abbia pensiero di volersene alcuna volta valere contro l'Offensore; il quale non s'abbia per Uomo onorato, e dabbene, ò che di cuore non si sia venuto a far pace seco. Il che facendo, verremmo a mostrare di noi non essere meritevoli in tutto di lode, avendo fatto pace con persona non reputata da noi degna d'onore.

Degli ordini della Città, e delle proprie Azioni, e Virtù di ciascuno di essi. CAP. VIII.

MA perchè particolarmente non nasce Guerra, e Discordia; Rissa, e Nemicizia; Pace, e Concordia; Riconciliazione, e Amicizia, se non fra quegli Uomini, che praticano insieme, e che sono atti a onorarsi, e disonorarsi fra di loro; E perchè similmente non trattano, nè praticano insieme per l'ordinario, se non coloro, che sono della medesima Città; nè in

quella

quella, essendo tutti d'una tal sorte, che possa ogni loro azione, o dare, o torre altrui riputazione, ed onore; è bene adunque dividere universalmente la Città ne' suoi Ordini con narrare la propia azione, e virtù di ciascuno, acciocchè più chiaramente si veda, quale di loro sia atto a dare, o a torre più riputazione, siccome a far maggiore, o minor benefizio.

E' la Città dunque (come s'è detto nel primo Capitolo) una Compagnia d'Uomini raccolti insieme per ben vivere, il cui propio fine è la Felicità, la quale consiste nel ben' operare secondo la retta ragione, cioè secondo le leggi Divine, e Umane: le quali altro non sono, che sicuri precetti, che ne reggono, e indirizzano a viver bene. E siccome l'Uomo è composto di due parti, di Corpo, e d'Anima, d'Appetito, e d'Intelletto; (stando l'Appetito all'Intelletto, come il Corpo all'Anima sottoposto) così di due parti è composta la Città, l'una che, come l'Anima, comanda, l'altra che, come il Corpo, ubbidisce.

Contiene in oltre la Città unite insieme la Religione, e la Giustizia, delle quali essa partecipa nella guisa medesima, che degli spiriti, e del sangue partecipa il Corpo tutto.

E siccome allora, che gli spiriti, e 'l sangue, o gli uni, o l'altro si partono dal Corpo (non potendo gli spiriti star senza il sangue, nè il sangue senza gli spiriti;) è necessario, che il Corpo tutto si corrompa, e manchi; Così ancora, quando la Religione, e la Giustizia, o l'una, o l'altra si parte dalla Città (non po-

potendo esser Religione, dove non è Giustizia, nè Giustizia, dove non è Religione;) è necessario, che la Città si distrugga tutta, e rovini.

E' adunque la Città come il Corpo dell' Uomo; E però nell'istessa guisa, che questo è composto di più parti fra di loro differenti, così quella è composta di più Ordini fra di loro diversi, ciascuno de' quali ha la propia operazione, le propie virtù, e qualità.

Il primo, il più sublime, e 'l più nobile degli altri, è l'Ordine de' Religiosi, il quale (per dir più giusto) non è Ordine civile, ma più che civile; Avvegnachè eccedendo di Bontà, di Pietà, e di Santità tutti gli altri, più tosto anzi che no, Luce loro, e Splendore si può chiamare; dovendo particolarmente tutto il resto de' Cittadini apprendere le Virtù più stabili, e più perfette da' Religiosi.

Di questi la propia azione è di servire a Dio con tutto il cuore, procurando di conservare, ed accrescere ogni giorno più la Pietà, e la Religione, con aver continua cura, che i Cittadini osservino diligentemente i Sacri Riti, che è l'istesso, che invigilare alla salvezza dell'Anime loro. E' propia di quest' Ordine la Virtù Eroica, Pacifica, e Civile; siccome la Giustizia, la Fede, la Mansuetudine, e il giovare all'istesso Nemico. E però da' Religiosi (per la Carità ardente, che dee essere in loro, sempre diretta al bene dell'Anime, a' Precetti di Dio, e della Santa Chiesa, e non alle cose di questo Mondo, essendo tenuti a far bene, e dir sempre bene d'ognuno) non pare, che venir possa

D nè ve-

ne vera lode, ne vera infamia mondana. Laonde essendo da loro oltraggiati, non ci troveremo in altro obbligo, che di provare con la ragione, e non con le mani, che non siamo meritevoli di tali oltraggi; Rimanendoci sempre il debito di rispettare, e onorare il Carattere della Religione, dovunque e' si trovi; Il quale fa, che tutti i Religiosi sien nobili, e inviolabili, come ci dimostra il nome di Padre, che eglino portan seco; per lo quale siccome dal Padre naturale, così da quelli venendo offesi, non restiamo con biasimo alcuno, o vergogna.

Il secondo Ordine è de' Reggenti, e de' Magistrati, a' quali s'aspetta la deliberazione di tutte le cose pubbliche; siccome il sostenere, e governare la Città, e il determinare, e risolvere tutto quello, che si dee osservare da' Cittadini. In questi sopra ogni altra cosa risplende la Giustizia, e la Prudenza, e conseguentemente la Magnanimità, la Clemenza, e la Temperanza, come propj strumenti da poter far bene le loro azioni. Richiedesi in essi Nobiltà di sangue, Riputazione, Ricchezze, Parentela, Seguito, Autorità. E perchè questo è quell'Ordine, dove risiede tutto il nervo della Virtù attiva; perciò grande è l'infamia, e la lode, che da lui ne viene. Onde accadendo, che Egli offenda, o faccia ingiuria ad alcun Uomo civile, e dabbene, sarà lecito al così offeso, ed ingiuriato di farne il dovuto risentimento, con tal moderazione però, e rispetto, che per quello apparisca, che egli più ama di farsi riconoscere immeritevole dell'offesa, od in-

od ingiuria ricevuta, che egli abbia pur menomo desiderio di farla.

Il terzo Ordine è de' Consultori, de' Giudici, e de' Dottori, i quali insegnano, ed eseguiscono tutto quello, che comandan le leggi, e che risolvono i Magistrati, e i Reggenti. L'azione di questi dee esser regolata dalla Giustizia, dalla Verità, e dalla Fede. Onde devono avere le mani pure, ed intatte, siccome il cuore lontano da qualunque interesse, non tanto di Roba, che di Donne, non lasciandosi giammai vincere da veruna passione sì d'Amore, che d'Odio, d'Ira, di Vendetta, di Nemicizia, o da qualunque altra cosa, la quale possa impedire il Giudice dall'eseguire l'ufizio suo. La lode, che ne viene da quest'Ordine, è assai grande; e però l'Uomo d'onore apprenderà grandemente ancora il biasimo, che gli verrà dal medesimo, procurando di mostrarsene indegno col solo mezzo della ragione.

Ma quantunque si sia detto, che l'Offese, od ingiurie (vengano esse da chi che sia) si posson sempre ributtare, col farci riconoscer di quelle immeritevoli, eccettuato quando elleno ci venissero o dal Principe, o dal Padre, o da chi quello, o questo rappresentasse, (ne' quali casi è lecito, senza alcun sospetto, o ombra di vergogna, il fuggire) non si dee con tutto ciò avere ardire d'offender veruno degli Ordini sopraddetti. Che niuna lode, anzi sommo biasimo riporterebbe chi osasse pretendere la soddisfazione della spada da questi Personaggi, che altr'arme non son tenuti d'adope-

rare, che la Ragione, si dalla lingua, che dalla penna impugnata.

Il quarto è l'Ordine di que' Cavalieri, che si chiamano Militi, i quali si cingon la Spada, e la portano, perchè ne fanno professione. La loro azione, e il loro obbligo è il difendere la Religione, la Giustizia, il Principe, la Patria, i Parenti, gli Amici, e lor medesimi, ribattendo la forza con la forza. Questi avranno per loro Virtù la Fortezza, e la Magnanimità, e faranno grande stima della Riputazione. Saranno medesimamente Piaceuoli, e di poche, ma veraci parole; Non si mostreranno giammai Vanagloriosi, nè Arroganti, nè Precipitosi; Non terranno similmente conto delle piccole Ingiurie, che gli vengano fatte, siccome non apprezzeranno le parole delle Donne, nè de' Fanciulli, nè de' Vecchi decrepiti, come di persone di poco senno. Poco stimeranno ancora quell'Onore, o quel Biasimo, che possa venir loro, o da persone disonorate, (non potendo queste, come s'è detto, nè dare, nè torre altrui Riputazione) o da persone Vili, come da Contadini, o da Artieri di bassa condizione, e di niun conto. E se per caso e' riceveranno da simil sorte di persone alcun' offesa di fatti, si cercheranno (quando non possan far altro) di difender semplicemente, o passando avanti mostreranno di non accorgersi di tal'offesa, quando quella però sia leggiera, e di poco rilievo. Saranno alla per fine Uomini di lor parola, sempre costanti, e stabili nelle loro azioni; e daranno segno di conoscersi immeritevoli di Disonore,

nore, e d'Ingiuria, e che dispiacciono loro somnamente le cose malfatte. Onde non permetteranno, che alla lor presenza venga oppressa la Giustizia, nè che sia fatto torto ad alcuno innocente, e specialmente a Donne, a Fanciulli, a Vecchi, e a tutte quell'etadi, o qualità di persone, le quali non posson difendersi per se medesime; essendo (in una parola) l'Ordine de' Cavalieri nella Città, come appunto sono le mani nel nostro Corpo.

L'Ordine quinto è di quelle Persone, le quali vivono d'entrate, e che si chiamano Gentiluomini. L'azione, e obbligo di questi è governare splendidamente la lor famiglia, e sovvenire a' bisogni, ed a' carichi Pubblici. A quest' Ordine si richiede particolarmente la Liberalità, la Cortesia, la Gentilezza, l'Affabilità, la Temperanza. Quest' è Ordine nobile, ed onorato; e forse non v'è altri, che nella Città sia più tenuto di viver con maggiore splendore del Gentiluomo. In quest' Ordine sopra ogni altra cosa si attende al Sangue, alla Famiglia, e al modo di vivere: Laonde molto è da stimarsi e la Lode, e l'Onore, siccome per lo contrario è da farsi molt' apprensione del Vitupero, e dell'Infamia, che di quindi ne viene. E perchè quest' Ordine de' Gentiluomini è così vicino, ed accosto a quello de' Cavalieri, che quasi apparisce il medesimo: non essendovi da molti riconosciuta altra differenza, che l'Accidentale dell'Abito; per non trovarsi alcun vero Cavaliere, ch' e' non sia Gentiluomo, nè alcun vero Gentiluomo, il quale o non

sia

sia discesso da Cavaliere, o che [volendo] non possa entrar nell'ordine de' Cavalieri; Perciò e' pare, che nel ribatter l Ingiurie, partecipi il Gentiluomo degli stessi modi del Cavaliero. Onde al pari di quello egli è tenuto ad esser Sincero, Verace, e di sua parola in qualsivoglia occasione; tanto maggiormente che per una certa consuetudine assai ragionevole, fondata su l'eguale Nobiltà della nascita, è solito chiamarsi ancor esso Cavaliere.

Non gran lunga inferiori sono i Mercanti, l'Ordine de' quali è il sesto nella Repubblica. L'offizio di questi è il far venir nella Città le cose in quella mancanti; siccome di mandar fuori le superflue. A questi si ricerca la Verità, la Fede, la Lealtà, la Sincerità, e la Schiettezza. E però chi osasse dire, che il Mercante mancasse ad alcuna di queste condizioni, offenderebbe notabilmente la di lui riputazione. Onde il così offeso sarebbe tenuto di farne il debito risentimento, col mezzo della Ragione, della Roba, e dell'Industria, non desistendo di proseguir l'Ingiuria, fintantochè e' non fusse riconosciuto dall'Ingiuriante, esser la cosa altrimente, e ch' e' si trovava in forte errore: Non correndo a' Mercanti maggior obbligo d'adoprar l'armi, di quello che corra a' Consiglieri, ed a' Giudici.

L'ultimo è l'Ordine degli Artefici, il quale per novero è il maggiore di tutti gli altri. Di questi alcuni sono più nobili, alcuni meno. Gli Agricoltori, e i Pastori, come quelli, che sono tra tutti i più vili, e lontani ancora dal commercio de' Cittadini, non vengon da

da molti (e con ragione) reputati parte della Città. Gli Artefici, che esercitano arti ingegnose, e civili, e dove poco il Corpo, ma assai può l'Ingegno, sono i migliori tra gli altri.

A ciascuno Artefice conviene esercitar l'Arte sua lodevolmente senza ingannare alcuno; che questa è la propia sua lode, e il suo buon nome. Il di lui dir bene, o male poco di riputazione arreca, o toglie a' primi cinque Ordini; Onde essendo quelli offesi da questo, non debbono attendere alle sue parole; Ma per lo contrario essendo questi offeso da quelli, dee subitamente far ricorso a' Magistrati, i quali son tenuti ad aver cura particolare, che non gli sia fatto alcun torto da' Superiori, acciocch' e' possa esercitare sicuramente l'arte sua, e affaticarsi in benefizio della Città.

Questi sono adunque gli Ordini, e le differenze più considerabili, che si posson trovare nella Città. Il primo merita più d'essere onorato, ch' e' sia in obbligo d'onorare. L'ultimo per lo contrario è in obbligo d'onorare, sebben non fusse onorato. Gli Ordini di mezzo devono onorare, ed esser vicendevolmete onorati più, o meno, secondo che più, o meno s'accostano al primo, e al più nobile degli altri.

Delle Differenze dell' Operazioni Umane, secondo i principj, donde esse derivano. CAP. IX.

E Perchè le cose, che si hanno ora da trattare son parti dell' Umane Operazioni, che si chiamano Azio-

Azioni; sarà bene, che si suppongano prima alcuni principj appartenenti alle medesime.

Le azioni adunque non son' altro, che l'Operazioni Umane, le quali o son Volontarie, o Involontarie.

Le volontarie si dicon quelle, che dependono dal nostro volere, e che hanno il lor principio in noi; E queste si fanno o per pura elezione non abituata, ovvero per qualche abito, o affetto, come d' Ira, d' Amore, di Sdegno, di Gelosia, o d' altro simile. L' involontarie per lo contrario sono quelle, che non dependono dal nostro volere; E queste sono di due sorte; alcune si dicono pure Involontarie, e sono, quando si fa da noi alcuna cosa o per forza, o per ignoranza, o per negligenza; l' altre si chiamano Miste, e sono quelle, le quali per se non si farebbono, ma vengono dall' Uomo elette per minor male. Queste sogliònsi fare, o per timore di non perder alcun' utile, o diletto; o per desiderio di far acquisto tanto dell' uno, che dell' altro. Per l' utile s' intende la roba, e tutto quello che a forza di danaro si misura, si stima, e s' acquista. Per il diletto similmente s' intende la vita, e tutto ciò che la conserva, e fa lieta.

Questa è adunque la Divisione dell' Azioni Umane, dalla qualità delle quali si conoscono le Persone, nell' istessa guisa, che dalle frutte si giudicano gli Alberi, che le producono.

L' Azione per tanto fatta per elezione, è quella, che nasce dalla propria, e libera Volontà dell' Uomo, a cui sia andato avanti un ben considerato discorso.

Que-

Questa, se riesce buona, fa l'Uomo degno di lode; dove se malvagia, e rea, lo rende degno di biasimo, e di vituperio. E però chi offende altrui per elezione, non merita di trovare così facilmente perdono, se oltre alla soddisfazione, che si dee per tale offesa, non dà ancora manifesti segni di Dolore, e di Pentimento; e particolarmente in que' casi, dove addurrà (per giustificarsi) ragioni assai fiacche, e di niun momento. Avvegnachè simil offesa fatta per elezione, particolarmente quando l'Offeso la riceve contro sua voglia, e di riceverla contro sua voglia ne dà alcun segno (il qual segno da' Professori d'onore è chiamato Risentimento) si dice più propriamente Ingiuria. Se poi tal' offesa è irragionevole, e che venga fatta per abito, colui che la fa è detto Ingiurioso, ed è assai peggiore del primo; Poichè non avendo il primo fatto ancor l'abito nel male, con più facilità dell'altro, già in quello abituato, può tornare a far bene.

Chi pertanto verrà offeso da simil sorte di Persone irragionevoli, e ingiuriose, non dovrà curarsi della loro soddisfazione, ne che facciano fede della di lui bontà; per non potersi dagli Uomini cattivi (che tali si dicono coloro, che operano male per abito) ricever se non falso onore. Sarà bensì tenuto a perdonar loro, e a rimetter loro la pena, senza pensare ad altro.

L'Offesa fatta per Ira è degna di scusa; onde chi di quella si pente, e si duole, merita trovar perdono. Nè ha veruno da vergognarsi di mostrar Pentimento, o Dolore di quell'Offese, che conosce aver fatte acce-

cato dall' ira ; per esser questa passione propia degli Uomini Forti, e Magnanimi. Medesimamente siccome i Benefizi, che vengon fatti per un grand'affetto (come quelli degli Amanti) o per una somma compassione, o paura, non sono al Benefattore di molta lode, nè pongono il beneficato in grand'obbligo; così l'Offese, che nascono a cagione d'Amore, non disonoran molto l'Offeso; e perciò senza pretendersi di esse rigorosa soddisfazione, si debbono rilasciar facilmente.

Chi poi involontariamente fa altrui alcun Benefizio, o Dispiacere, non è meritevole, ch' e' ne sia ringraziato, nè malvoluto, nè lodato, nè biasimato. Ma se egli avviene, che dopo tal Benefizio, o Dispiacere e' dimostri averne Contento, o Dolore, allora simil' Azione si paragona alla Volontaria. E però l'Offese di questa sorte, mentre si detesti l'atto, e si mostri chiara la forza, o l'ignoranza di quelle cose, che l'Uomo ragionevolmente non poteva sapere, vanno interamente rimesse, e scordate.

I Benefizi ancora, siccome i Dispiaceri, che negligentemente, o per negligenza vengon fatti, sono di tal natura, che gli uni non obbligano, e gli altri cagionano sdegno nella persona offesa; per non essere altro la Negligenza, che un chiaro segno di poco stimar' altrui. Laonde chi per negligenza averà offeso alcuno, sarà in obbligo con altrettanta diligenza di cancellar quell'offesa, e massimamente se ella sarà contro al dovere, e all'onesto.

L'Of-

L'Offesa mista finalmente, sebben da' Filosofi viene ridotta sotto il genere delle Volontarie, non per questo si può dire affatto Volontaria, come sono le Volontarie pure. E però chi s'induce ad offendere altrui per timore di non perder la vita, o altra cosa a lui sommamente cara, vien giudicato più degno di scusa, che chi fa simil' offesa, o per pura elezione, o per alcun' affetto. Ed in queste offese quanto maggiore è il timore dell'offendente, e quanto più cara il medesimo offendente stima la cosa, che teme di perdere, tanto minore è il biasimo, che ne ritrae. Londe minor soddisfazione sarà tenuto di dare chi si moverà a far qualche offesa per timore di perdere il suo, che chi ardirà di farla per desiderio di guadagnar l'altrui. E però sarà più degno di scusa chi farà alcun' Azione men che giusta, per salvar la propia Vita, che chi la farà per acquistar' o Ricchezze, o Dignità, o Favori, od altre cose simili a queste.

Per l'altra parte saranno similmente da noi poco graditi i Benefizi, che ci verranno fatti da chi avrà pensiero di riceverne il contraccambio; Anzi che se tal contraccambio sarà poco onesto, e verrà taciuto da chi lo desidera, in vece di lode, e di ringraziamento, dovrà de' suoi Benefizi riportar più giustamente biasimo, e disonore; non tanto per esser questo modo di beneficare una specie d'inganno, quanto per non esser l'ingannatore giammai buono, nè amabile; e massime allorachè, per arrivare a' suoi ingiusti fini, e' si vale del pretesto o della Virtù, o dell'Amicizia, o della Religione. E 2 Dell'

Dell'Azioni, che daddovero si fanno a danno, o utile altrui. CAP. X.

Considerando adunque queste Azioni degli Uomini civili, e privati; Altre diremo (o siano parole, ovvero fatti) che sono daddovero, altre da burla; abili però tanto quelle, che queste a far piacere, o dispiacere altrui; essendo manifesto, che qualunque Uomo, 'n aprir la bocca, o muovere parte, o tutto il suo corpo, non può (civilmente parlando) se non recare piacere, o dispiacere all' altr' Uomo. Chi adunque parla, o s'adopra daddovero in benefizio altrui, merita molta lode; E questa tanto è maggiore, quanto parimente il benefizio è più grande, e 'l contraccambio è più lontano, e minore. Chi all' incontro riceve tal Benefizio, è tenuto di render quelle grazie, che più sa, e può al suo Benefattore; Che chi altrimenti facesse, sarebbe degno (come ingrato) di molto biasimo: se pure il Benefattore non fusse o Figliuolo, o Moglie, o Fratello, o Suddito, o altra persona, che fusse a ciò fare obbligata.

In oltre è di sì gran forza il Benefizio, che senza nota d'infamia non si può far danno, o vergogna al Benefattore, quantunque dopo si ricevesse da quello alcun'offesa; compensandosi (come è di ragione) il Benefizio con l'ingiuria.

Ma se per lo contrario si moverà alcuno o con parole, o con fatti a volerci offendere, gli faremo subito

bito conoſcere (con quel Riſentimento , che ne vien permeſſo) che noi non ſiam meritevoli di quell' offeſe; per eſſere il Riſentimento corriſpondente al Ringraziamento ; Imperciocchè ſiccome il Ringraziamento fa manifeſta fede , che il Ringraziato ha fatto bene , così il Riſentimento apertamente dimoſtra , che l'Offenſore ha fatto male .

Dee però procurarſi, che ne' giuſti Riſentimenti non s'ecceda l'Offeſa : Perchè ſiccome è coſa da Uomo civile , e corteſe raddoppiare il Benefizio ricevuto, (e però due ſi dipingon le Grazie, che voltan la faccia verſo il Popolo) così ancora è coſa da Uomo dabbene temperarſi ne' Riſentimenti . Onde non di lode, ma di ſommo biaſimo , e diſonore ſon reputati degni coloro, i quali per alcuna ſiniſtra parola , o torto ſguardo , o altra leggiera , e ſemplice offeſa , ammazzano una perſona , o fanno altra azione del tutto barbara, crudele, ed ingiuſta ; e talora più fieri dell' iſteſſe fiere, non potendo sfogare il loro ſdegno contro il propio Offenſore , cercano d'incrudelire contro la roba , o le perſone a quello, o di Sangue , o d'Amicizia , o di Patria congiunte .

È quì è da notare , che tanto i Benefizi , che i Diſpiaceri, o riguardano l'Univerſale, o il Particolare . Quegli, che riguardano l'Univerſale, per ordinario poco muovono altri al Ringraziamento , o al Riſentimento ; sì perchè chi fa alcun benefizio al Comune , non lo fa (come ſi ſuol dire) a neſſuno ; sì perchè ancora non reſta a quello più obbligato un particolare , che

che l'altro. Laonde sentendo io dire in Universale, che tutti i Cittadini della mia Patria son maligni, non sarei tenuto di fare il medesimo Risentimento, che se e' fusse detto l'istesso di me in Particolare; ogni volta però, che quell'Universale non si riferisse a me solo; nel qual caso, negando io il suddetto Universale, potrei rispondere con maniera assai modesta (perchè parimente sempre è modesta la proposta, che vien fatta in Universale) che vi sono alcuni particolari, che non son quali egli afferma esser tutti Universalmente. Siccome all'incontro a chi lodasse l'Universale col solo fine di lodar me in Particolare, dovrei rispondere con modesto, e semplice Ringraziamento.

E se tali Dispiaceri, o Benefizi ci verranno pubblicamente fatti, pubblicamente ancora ce ne dovremo risentire, o renderne le grazie dovute. Dove se noi saremo da alcuno, sotto pretesto d'Amicizia, o di Pace occultamente offesi, non solo niun rispetto, o cortesia dovremo più usare con esso, ma come traditore, e indegno di vivere nel commercio degli Uomini civili, e dabbene (per aver commesso un'atto sempre disonorato, ed infame) lo fuggiremo, e cacceremo per sempre dalla nostra Pratica. E siccome chi occultamente altrui nuoce, ed offende, Vile si chiama, e Maligno; così all'incontro chi ad altrui giova, e fa benefizio, senza curarsi, che il beneficato lo sappia (d'altronde, che dalle di lui parole aspettandone la mercede) Magnanimo, e Generoso si dice.

Dell'

Dell'Azioni, che si fanno da burla, o a danno, o a utile altrui. CAP. XI.

DA burla similmente non meno, che daddovero si può giovare, o nuocere altrui. Ma altro non essendo il burlare, che o dire, o fare alcuna cosa diversa dal propio concetto, o pensiero, per puro spasso, o per ischerzo; E però non avendo chi burla intenzione di giovare, (quantunque talora accada, ch' e' faccia benefizio) nè di nuocere, sebben' e' pare, ch' e' rechi offesa; Non saremo adunque in obbligo di ringraziare, o far risentimento contro chi burlando ci sarà d'alcun giovamento, o d'alcun danno.

Debbesi però avvertire, che siccome in niun modo si può lodare chi altrui offende per ischerzo (non tanto perchè il più delle volte si offende in questa guisa l'Amico, che più dovria esser difeso, quanto perchè sovente dall' offendersi per ischerzo, si passa all' offendersi daddovero) così par molto convenevole, e giusto, che chi da burla si vede offeso, da burla ancora, e ridendo si risenta, col mostrarsi indegno di tal' offesa; per non lasciar luogo ad alcuno di giudicare, che quella (non facendone verun risentimento) gli sia dovuta. E perciò dagli Uomini savj non fu giammai lodato il burlare senza rispetto: essendo il Rispetto il più stretto legame dell' Amicizia, il quale tolto via, quella subito si discioglie, e finisce. Dovrà per tanto l'Amico, che vedrà l' altro Amico per li suoi scherzi

alte-

alterato, mostrarsi pronto a domandargliene perdono, con protestarsi d' aver seco burlato.

Molto meno si dovrà poi scherzare con le persone, che non si conoscono, o che sono a noi superiori, per non sottoporci con Azione così temeraria, e pericolosa, che alla burla ci sia risposto daddovero.

Che cosa è Concordia, e Discordia, Ira, e suo Contrario; E come le medesime nascano, si conservino, e si mutino. CAP. XII.

AVendo io intrapreso questa fatica per vedere principalmente, che modo ha da tener l'Uomo onorato, e civile nel far benefizio, e riceverlo; nell' offendere, e difendersi; nell' adirarsi, e placarsi: Ed essendo l' Azioni civili governate tutte dalla Ragione, e quella insieme con l' Intelletto riguardando l' Universale, senza del quale elle non operano; In Universale adunque accennerò primieramente alcune cose, le quali serviranno come di regole di quello, che poi tratterò in Particolare. E perchè le regole bene spesso sono come principio, e nascono dalle diffinizioni, ed espressioni d' alcune parole, sopra l' intelligenza delle quali è solito per lo più disputarsi; diremo adunque primieramente, che cosa (esempli gratia) è Concordia, e Discordia; Pace, e Guerra; Amicizia, e Nemicizia; Come le medesime si facciano, si conservino, e si mutino; E come si possa in ciascuno di questi stati onoratamente procedere.

E per

E per tralasciare le lunghe, e sottili disputazioni, che si sogliono inutilmente agitare nelle Scuole; Diremo, esser la Concordia una convenienza di Voleri di più Persone, per la quale naturalmente elle non s' impediscono l' una l' altra. E se, oltre questa convenienza di Voleri, scambievolmente s' aiutano fra di loro, nascer ne suole l' Amicizia. Dove per lo contrario se l' una talmente l' altra impedisce, ch' ella non possa operare, come vorrebbe, tosto ne risulta la Discordia, dalla quale [se così grande è l' Impedimento, che l' una si giudichi poco apprezzata dall' altra] si sveglia l' Ira, e si suscita la Nemicizia.

E' l' Ira pertanto un desiderio di Vendetta, in noi eccitato dal crederci d' essere spregiati; siccome la Vendetta è un' offesa fatta a colui, il quale da noi si giudica, che ne abbia fatto il disprezzo; affinchè e' si dolga, e dolendosi deponga il piacere, ch' e' prese in disprezzarci. Ne essendo altro il disprezzare, che un dar segno di stimare il disprezzato di poco conto, e valore; Di quì è, che l' Uomo civile, a cagione di tal disprezzo, giudicando di non essere stimato buon Cittadino (come offeso nella propia, e principal sua Professione) grandemente s' adira. Dal che si comprende, che non il disprezzo veramente, ma il darci a credere d' esser dispregiati, è quello, che muove in noi l' Ira, e lo Sdegno. E perchè ciascuna cosa per quell' istesse cagioni, per le quali ella fu prodotta, prende aumento, e si conserva; mentre il Disprezzo o sia vero, od apparente, sveglia nell' Uomo l' Ira,

F il me-

il medesimo adunque parimente la fomenta, ed accresce. Vedendosi, che l'Uomo adirato vie maggiormente allora s'accende, e s'infuria, che colui, contro del quale arde di sdegno, non gli risponde; ma ridendo, dà segno più tosto di non curare le di lui parole, e minacce.

Ed è qui da notarsi, che sebbene l'Ira è un certo furore, che leva il più delle volte la Ragione di seggio, e la precipita talora dove l'Uomo (tornato poi in se stesso) meno vorrebbe; contuttociò, come passione di nobil cuore, suol più sovente cadere in coloro, i quali son desiderosi di Lode, e d'Onore.

Come Virtù, è opposta all'Ira la Mansuetudine, insieme con un altro affetto, che non ha nome; Il quale perchè nasce in noi dal vederci apprezzare, e riputar valorosi, si può dire un piacevol Desiderio di giovar altrui, eccitato dal vederci apparentemente apprezzare, ed essere stimati per Uomini di qualche valore.

Della Pace, e sue Propietà. CAP. XIII.

PLacata l'Ira, e fattosi l'Uomo mansueto, subito ne nasce la Concordia, e la Pace, la quale negli Uomini è così necessaria, e naturale, che senza di essa la felicità loro non può lungamente durare. Questa particolarmente si conserva fra quei Cittadini, i quali stando insieme non s'impediscono l'uno l'altro nelle loro Azioni; e soprattutto nel conseguire il propio Bene.

Hanno

Hanno alcuni assai diffusamente, e dottamente mostrato, trovarsi tra gli Uomini di più sorte Paci; ma noi per maggior brevità, e per quanto la presente materia richiede, diremo, esser elleno solamente di due sorte, l'una Pubblica, l'altra Privata. Della Pace Pubblica lasceremo, che ne discorra il Politico, per non esser nostra intenzione trattar qui delle ragioni de' Principi, nè degli Stati. Intorno alla Pace Privata, diremo esser questa parimente di due sorte. L'una, che non sia stata mai da veruna discordia turbata, e rotta, ma che abbia sempre durato, e duri tuttavia inuiolata, ed illesa; L'altra, che per alcuni dispiaceri, e discordie sia stata interrotta, e poi reintegrata. E questa reintegrazione, o vogliam dire riunione d'animi tra loro discordi, propiamente si chiama Rappacificazione, alla quale (perchè allora l'offeso si contenta di rappacificarsi, che pensa d'aver tanto dall'offendente, che possa giudicarsi ben soddisfatto) non si può arrivare se non per due gradi. Il primo è, che l'offendente mostri volontà di rendere quel che dee all'offeso, con dare alcun segno d'aver dispiacere dell'offesa fattagli, mostrandosi pronto [per quanto è in poter suo] di farne quell'emenda, che sia giudicata più propia; per esser l'umiliarsi, e'l domandar perdono di si gran forza, che fino l'ira fa giù cadere dagli animi più crudeli, e più fieri. Nè si dia a credere veruno giammai, che l'esser il primo a domandar pace, faccia perder di reputazione, e d'onore; come che si commetta, così facendo, alcuna Azione vile, e indegna;

Anzi avendosi di quel d' altri, vilmente più tosto, e indegnamente si farebbe a non restituirsi a chi si dee. Poco saggiamente adunque si consiglian coloro, i quali avendo altrui fatto alcun torto, od ingiuria, ricusano di farne l'emenda; amando più presto di vivere ingiusti, che col restituir quello, che non è loro, ritornare a farsi conoscer per Uomini giusti, e dabbene. Nè l'Uomo onorato si lascerà mai ingannare da alcuna trista opinione del Volgo, il quale (non giudicando le cose per il lor diritto) ha per più biasimevole il render volontariamente l'altrui malamente tolto, che il torlo, o ritenerlo violentemente; siccome il medesimo ancora ha per minor male il resister temerario alla forza, che il ceder volontario alla ragione.

E' adunque, per mio avviso, più onorata cosa all' Offensore, e più lodevole esser il primo a domandar la pace, che aspettar, che dall' Offeso gli sia domandata.

E se quì per avventura mi fusse detto da alcuno: Essendo io il primo a domandar la pace, mostro di aver paura del mio nemico; Ben tosto gli risponderei: Se tu avessi avuto veramente paura del tuo nemico, tu non l'averesti così offeso: che non vengono offesi i Leoni da chi gli teme. Oltre a ciò, non dee tralasciar l'Uomo dabbene di soddifare al debito suo, per il dire degl' ignoranti. Appresso gli soggiugnerei: Se veramente tu hai paura, che occorre (essendo ciascheduno testimonio a se stesso della propria coscienza) che tu voglia, per far creder vanamente il contrario,
stare

ſtare in così continuo ſoſpetto della tua vita? Ma ſe in verità tu non hai paura; che è a te, che altri falſamente creda, o non creda una coſa per un' altra? ſapendo che il falſo onore, e la falſa vergogna non poſſon recare nè piacere, nè diſpiacere, ſe non a' bugiardi, e a' cattivi?

Come adunque l' Uomo onorato, e dabbene avrà ſoddisfatto a ſe ſteſſo, ed operato ſecondo il dettame della retta ragione, non altra ſtima farà de' diſcorſi del fallace Volgo, che facciano i più fieri Leoni dell' importuno abbaiare de' piccoli Cani.

L'altro grado è, chè l'Offeſo ſia tanto onorato dall' Offendente, quanto a torto fu dal medeſimo diſonorato, con eſſer riſtorato [per quanto ſia poſſibile] del patito danno. Nel qual caſo ſe tuttavia ſarà perſeverante nel non volerſi rappacificare, rivolendo più toſto il ſuo per forza in guerra, che per amore in pace, moſtrerà certamente non picciola malvagità. Anzi quando il danno ſarà irreparabile, e che non ſi trovi emenda, o rimedio all'offeſa, egli medeſimo ſarà tenuto di ſupplire a tutto quello, che ſi riconoſcerà non poterſi riparare, dovendoſi contentare del Pentimento, del Rammarico, e del buon' animo dell' Offendente; Il quale mentre non una, ma due, o tre volte averà dimoſtrato quanto ſia pronto a rappacificarſi, e conſeguentemente a dare tutte le ſoddisfazioni, che ſiano giudicate più dovute, e più giuſte da' Cavalieri; e che di queſt' eſpreſſioni ne potrà aver più d'una fede, che ſuperi ogni eccezione; Jo ſon di parere, che e' non ſia

sia tenuto a veruna altra cosa, per essere il domandar la pace, e l'offerirsi pronto a dare ogni più convenevole soddisfazione ad arbitrio di Cavalieri, una chiara protesta, ch' e' non si manca di far quelle Azioni, che più si convengono ad Uomo civile, onorato, e dabbene.

Ma seguendo tal Rappacificazione, io non lodo in conto veruno, che le parti pratichino più insieme, per non esser cagione, che le piaghe così di fresco saldate patiscan pericolo di riaprirsi, e di gettar fuori nuovo sangue. Essendosi per più sperienze riconosciuto, che più durevoli, e sicure son quelle Paci, dove i Rappacificati stanno fra loro lontani, che quelle, dove subito ritornano a praticarsi con l'istessa familiarità di prima, la quale per avventura fu cagione, ed origine della Discordia. Giudico bensì, che quando nelle Paci restano fra di loro tuttavia Amici debba l'Offensore, almeno per la prima volta, essere il primo a salutare l'Offeso; il quale se non renderà il saluto, o s' egli aspetterà sempre, che l'altro sia il primo, verrà con tal'Azione a dar segno, che non sia per anche bene spenta in lui, e raffreddata l'Ira; o ch' e' non abbia ricevute l'intere soddisfazioni. In ciascheduno de' quali casi sarà sempre reputato o per Uomo poco saggio (essendosi contentato di far pace, col mettervi del suo, senza condonarlo liberamente) o per poco giusto, mostrando, con aspettar sempre il saluto, di voler di quel d'altri.

Quando adunque è seguita alcuna Pace, e Accordo,

non

non si debbono avere nuove pretensioni, nè dare alcun segno delle cose passate; potendosi venire in sospetto, che per queste vie si cerchino i modi di romper la Pace. La qual cosa è indegna, ed infame; per essere il rompitor della Pace (propiamente parlando) un Traditore, e Mancator di fede. Onde non meno giustamente, che severamente dagli Statuti d' alcune ben' ordinate Città vengono nella vita, nella roba, e nell' onore puniti coloro, i quali sotto la Pace procurano d' offendere altrui.

E perchè l' Uomo dabbene non solo è obbligato ad astenersi dal far male, e dal vizio, come a procurare, giusta sua possa, di non dar di quello eziandio alcuna ombra, o sospetto; perciò molto prudentemente si governano coloro, i quali (rappacificati, che sono) cercano di fuggire ogni occasione, quantunque menoma, di risollevarsi, e di riaccendersi tra loro il sangue, col non trattar giammai insieme di quelle cose, dalle quali conoscano poter nascere poca soddisfazione, anzi più tosto qualche nuova cagione di Discordia.

Ma avvegnachè sia Azione indegna, ed infame il romper la Pace, e 'l non osservare le dichiarazioni, che in essa son contenute; Azione però molto più indegna, ed infame è il far poi sotto specie d' Amicizia alcun danno, o vergogna al rappacificato; dopo ancora d' avere a lui fatto, o d' aver da lui ricevuto alcun benefizio. E s' io non prendo errore, non v' è altro mancamento nel Mondo, che al confronto di questo non apparisca cosa virtuosa, e lodevole. Che

però

però di nuovo rotta in maniera così nefanda la Pace, e volendosi tornare a rifarla: Jo direi esser necessario, che per la parte dell Offensore (non potendosi a lui più credere, per la presunzione, che chi una volta fu iniquo, nell' istesso genere d'iniquità sia sempre iniquo) si desse idonea sicurezza di non mancare al suo debito; e che per la parte dell' Offeso non si pretendesse verun' altra soddisfazione, che la pura, e semplice narrazione del fatto, dopo la quale il medesimo promettesse di volersi dimenticar del passato; con risolver però dentro se stesso di non volersi mai più fidar di tal' Uomo.

Corrompono ultimamente la Pace tutte le cose, le le quali arrecan segno di mal' animo, o di disprezzo. Laonde sì l' uno, che l' altro de' rappacificati, e specialmente chi fece l offesa, dee guardarsi di non dar segno d' alcun disprezzo, fuggendo quanto più può tutte quelle cose, le quali naturalmente sono atte a destar l' Ira; siccome per l' altra parte chi ricevette l' offesa debb' avvertire di non recare alcun sospetto di malevolenza; astenendosi perciò dal dir parole, che mostrino poca soddisfazione verso l' Offensore; Conciossiachè simili cose sogliano per lo più far riconoscere una certa torbidezza d' animo, la quale come impropia, non dee giammai ritrovarsi in animo nobile.

Dell'

Dell' Amicizia; Di quante specie ella sia; e suo offizio. CAP. XIV.

COnsiste l' Amicizia in quella mutua, o per meglio dire, scambievol Benevolenza, che passa tra gli Uomini, da' medesimi ben conosciuta. E perchè questi si amano fra di loro; alcuni per l' utile scambievole, che ne ritraggono; altri per lo piacere, che vicendevolmente prendono insieme; ed altri, perchè così richiede l' onesto, per esser di costumi, e di volontà tra di loro conformi; Perciò tre sono le specie dell' Amicizia, che si chiamano semplici. Ed accadendo, che l' uno degli Amici ami l' altro per lo piacere; e l' altro ami l' uno per l' utile, questa tale si dice Amicizia composta.

E' di più l' Amicizia o tra i Superiori, e Inferiori, (benchè questa si dica impropiamente Amicizia) ovvero tra gli Eguali, intendendosi per Eguali coloro, i quali sì di stato, che di condizione, e d' età sono conformi.

Queste sono adunque le specie dell' Amicizia, la quale allora perfettamente si stabilisce, e conserva, che gli Amici si amano fra di loro, e si portan rispetto, senza pretender l' uno dall' altro veruna di quelle cose, che non si convengono. Laonde non Amicizia, ma più propiamente Assassinamento è da chiamarsi la pratica di coloro, i quali pretendono dagli Amici cose meno, che oneste. Siccome parimente indegna di così

nobil

nobil nome è quella familiarità, che passa talvolta tra persone d'onore, e Uomini disonorati, o di professione infame, de' quali quelle si vagliono in occasione d'alcun lor propio bisogno, o de' lor Confidenti, ed' Amici.

Avendo toccato brevemente, come si conservi l'Amicizia in universale; è ora necessario dire: come si conservi la medesima in particolare, seguitando in ciò l'ordine stesso, che abbiam preso nel dimostrar le sue specie.

Nell' Amicizia adunque tra i Superiori, e gl' Inferiori fa di mestiere (volendola conservar lungamente) che gl' Inferiori amino, ed onorino i Superiori più di quello, che sieno da loro amati, e onorati; con ubbidirgli, e compiacer loro in tutte le cose, che da' medesimi gli vengano imposte, purchè non siano repugnanti all' onor loro. Per l' altra parte è necessario, che i Superiori proteggano, aiutino, e difendano gli Amici Inferiori, con portare avanti i lor meriti, mostrando di stimargli Uomini di bontà, e di valore: Avvertano però di non rendersegli giammai eguali, ne di collocargli (secondo il parere de' prudenti) in tal posto, che ne possan col tempo restar offesi; per esser non solo connaturale a ciascun' Uomo il voler meglio a se, che ad altri; come per esser solite le persone basse [vedendosi portare dalla fortuna sopra la lor condizione] divenire per lo più arroganti, ingrate, e superbe.

Nell' Amicizia poi degli Eguali, (i quali si uniscono per

per la convenienza o de' costumi, o dell' opinioni, o de' negozzj) oltre allo scambievole Amore (non potendo essere Amicizia, dove non è Amore) si richiede ancora un continuo rispetto fra di loro, aiutandosi, e giovandosi l' uno l' altro in tutto ciò, che vedono esser loro possibile; sempre però senza pregiudizio veruno dell' onor propio, di cui l' Uomo civile, e dabbene è tenuto di far maggior conto, che della vita medesima.

Conservasi ancora lungamente l' Amicizia con la cortesia di parole, e di fatti, e con lasciar da parte l' Ambizione, la Ritrosìa, la Severità, la Superbia, ed ogni altra cosa, che all' Amore, e al Rispetto non si confaccia; Ma sopratuttto ella si rende perpetua con la moderata familiarità, e col conversar poco, avvegnachè il troppo generi noia, la noia disprezzo, e 'l disprezzo nemicizia.

Le Azioni poi, e gli Offizj degli Amici per lo più sono, che oltre all' amarsi, [come s' è detto] e onorarsi fra di loro, debba l' uno ancora prender la protezione dell' altro in di lui assenza, con difenderlo, e scusarlo, dove il bisogno lo voglia; non acconsentendo mai, per quanto e' può, al di lui danno, e vergogna. Imperciocchè supponendosi, le cose degli Amici esser comuni; ciascuna volta adunque, che io sentirò dire alcun male dell' Amico mio, senza procurar di difenderlo, oltre al mancare al debito dell' Amicizia, parrà in un certo modo, ch' e' s' abbia a credere, esser in me ancora altrettanti difetti, quanti io sopporto,

esserne detti di lui; e che nel sopportargli io venga a confermare, che quegli veramente e' vi sieno.

Si difetta parimente nell' Amicizia, non andandosi (quando e' si conviene) a visitar l'Amico, con offerirsi pronti e con parole, e con fatti, tanto nella seconda, che nella sua avversa fortuna. Corre obbligo ancora di onorare quelle persone, le quali si trovano in compagnia degli Amici, facendo di esse quella medesima stima, che si vede esser fatta da quegli, con trattarle (mentre non vi sia domestichezza) rispettosamente, e con riservo.

Trovandosi medesimamente un'Amico in compagnia d'un'altro; per tutto il tempo, ch' e' si troverà seco, correrà insieme con esso un'istessa fortuna, col farsi comuni tanto i di lui comodi, che incomodi. E perciò vedendo, esser l'Amico assalito da alcuna persona, non potrà, nè dovrà in conto veruno abbandonarlo, nè stare addietro à vedere; o abbia, o non abbia egli alcun'arme. Ed in tal caso non dovrà guardare agli obblighi, ch' egli avesse con l'assalitore, quantunque e' fusse suo conoscente, e amico; per non aver quello guardato a' medesimi in assalire senza alcun rispetto chi era seco. Anzi io son di parere, che, se un mio Fratello, o 'l mio Padre medesimo assalisse chi fusse meco, sarei con tutto ciò tenuto (senz'offender però nè 'l Fratello, nè 'l Padre) a difendere il compagno, operando e con preghiere, e con fatti, e con ogni altra maniera (la quale in quel punto io conoscessi più propia, e adeguata) ch' e' non rimanesse,

per

per quanto fuſſe in me, in menoma parte offeſo. Poichè ſe colui nel venir meco ha moſtrato d'aver fede nella mia fede; non debbo permettere, che queſta, per quanto da me ſi può, gli venga defraudata, nè che alcuno poſſa immaginarſi, ch'io fuſſi conſapevole di quel ſucceſſo. Ma ſe il caſo giammai portaſſe, che il propio Principe aſſaliſſe chi fuſſe meco, e lo voleſſe offendere, o far offendere, mi volgerei umilmente alle preghiere, e alle ſuppliche, e ad ogni altro più convenevol riparo in ſua difeſa, con quella riverenza però, e maggior riſpetto, che dee portar ſempre ogni buon Suddito al ſuo Signore; guardandomi di non operar coſa, che poteſſe in maniera alcuna offenderlo, nè fargli veruna forza, o indebita reſiſtenza, per non cadere nell'enorme delitto di leſa Maeſtà.

Si è detto come debba portarſi l'Amico trovandoſi in compagnia dell'altro, e come lo debba riſpettare, e moſtrarſi pronto a correr ſeco l'iſteſſa fortuna. Ora ſi domanda (in caſo che due Amici trovandoſi inſieme ſi adirino fra di loro, e così adirati proſeguano tuttavia il lor cammino, ſenza però parlarſi) ſe venendo uno di loro in quel mentre aſſalito, ſia l'altro tenuto a difenderlo.

E ſi riſponde, ch'e' ſia tenuto, non ſolo perchè, ſebbene io ſono adirato col mio Amico, eſſendo egli tuttavia meco, niuno può lui offendere, che me non offenda; come ancora, perchè dee in ogni tempo l'uno Amico difender l'altro; affinchè nè ſcorteſe, nè incivile, nè disleale poſſa giammai chiamarſi. Che quantun-

tunque io sia adirato con chi che sia, non debbo perciò volere, che altri faccia le mie vendette. La qual cosa, oltre ad esser vile, assai contraria sarebbe ancora alla natura dell' adirato, come quegli che particolarmente vuol esser riconosciuto per sola cagione effettrice del dolore, che altri sente per l' offesa, che ebbe ardire di fargli, acciocchè la detesti, e se ne penta. Tale adunque è l' obbligo, che tiene l' Uomo civile, e dabbene co' suoi Amici Eguali, mentre essendo in lor compagnia gli vede offendere in luogo pubblico.

Come si dee portar l' Uomo Civile nell' offese fatte in Casa sua ad altri. CAP. XV.

MA se poi l' Amico mio sarà dagli altri offeso in Casa mia, o vero offenderà egli nella medesima alcun' altro mio Amico, o familiare, non dovrò a patto alcuno comportar mai tali offese; Imperciocchè siccome chi offende un Cittadino, fa in un tempo due Azioni ingiuste, l' una che offende il Principe, e la Città, l' altra che offende il Privato; così parimente chi altri offende in casa mia, e quel tale offende, e me stesso in un tempo. Onde nel primo de' suddetti casi farò conoscere, che chi offende il mio Amico, offende me stesso; e nel secondo, che operando l' Amico mio in tal forma, non opera da Amico; poichè avendo egli pensiero di contrastare con l' altro mio Amico, debbe o chiamarlo fuori di casa mia, od aspettar ch' e' n' esca per se medesimo.

Che

Che se fuggendo, o ricoverandosi alcuno, quantunque da me non conosciuto, in casa mia, son tuttavolta tenuto a proteggerlo, ad aiutarlo, a difenderlo, almeno con le parole, quando la forza dell' Avversario non si possa, nè si debba da me ributtare, quanto maggiormente sarò io tenuto d' assicurare nella medesima casa mia l' Amico, che di me si fida?

Se poi e' mi fosse domandato, se l' offeso in casa mia, e alla mia presenza sia tenuto di risentirsi, o pur debba lasciar che mi risenta io solo; Ed in caso ch' e' si risenta, se ancor egli m' offenda. Jo risponderei, che l' offeso dee sempre risentirsi, e difendersi in qualunque luogo e' venga offeso, per esser la difesa di ragion naturale. Ond' e' potrà in casa mia fare il debito risentimento, ma non già la vendetta; se pur' egli non la facesse in quel subito furor d' ira, e nel tempo, ch' e' procurasse la sua difesa. E se intorno a ciò e' mi fusse detto; Adunque sarà lecita la soperchieria, mentre e' vien permesso, che da due Persone, cioè dall' Offeso, e dal Padrone della casa, dove è seguita l'offesa, si faccia risentimento in un' istesso tempo contro una Persona sola. Ben tosto soggiugnerei: Che quantunque due vadano in un tempo contro un solo, non perciò ne segue, che si faccia da quegli soperchieria. Prima, perchè, siccome colui, che col bastone va per offendere alcuna persona, che abbia la spada, o altr' arme vantaggiosa, non ha ragione, se poi resta da quella ferito, di rammaricarsi, che gli sia stata fatta soperchieria; così parimente chi viene a offender

altri

altri in casa mia, non ha poi da tenersi aggravato, se volendo offender due in un tempo, resta da' medesimi due nel tempo stesso rioffeso.
Secondariamente, perchè l' Offeso, ed io abbiamo fini diversi: l' Offeso, di far conoscere, ch' e' non è meritevole di quell' offesa; ed io di far manifesto, che non ho dato di mano all' Offendente.

Da quest' obbligo di risentirsi i Padroni delle case per l' offese, che vengono ad altri fatte nelle medesime, non dico che siano del tutto liberi; ma che in gran parte si possano scusare alcune persone, nell' Abitazion delle quali, a cagione del lor mestiere, suole intervenir più gente; per esser tali luoghi stimati come luoghi pubblici, siccome per persone pubbliche si reputano i lor padroni. Questi luoghi son le Botteghe de' Mercanti; gli Studj degli Avvocati, e de' Procuratori; le Scuole di qualunque sorte scienza, o professione; Siccome i pubblici ridotti di giuoco, e massime se i Padroni di quegli vivon del comodo, che ne prestano. Nel qual caso son reputati per persone di poco conto; per diventar tali luoghi poco differenti da quegli delle pubbliche femmine di mondo.

Avendo io detto nel principio di questo Capitolo, che a patto veruno non dovrò comportar quell' offese, che ad altri saranno fatte in casa mia, cade necessariamente, che io sia tenuto di farne i debiti risentimenti contro l' Offensore, quantunque e' fusse mio Amico; perchè chi opera in quella guisa, mi disprezza; e chi mi disprezza, cessa d' essermi Amico. E perciò gli

gli corre l'obbligo di darmi soddisfazione, la qual sarà, a mio giudizio, e secondo la ragionevol consuetudine d'alcuni prudenti Cavalieri, che l'Offensore venga a soddisfarmi, e a far pace nell'istessa mia casa, dov'e' fece l'offesa; acciocchè dov'e' nacque l'errore, ivi ne segua l'emenda. Nè tal'atto è giudicato però Remissione, ma una debita Azione, che si fa di concerto, per maggiormente acquietarmi; che siccome incidentemente fui offeso, così incidentemente conviene ancora, ch'io sia soddisfatto. Ed in tali casi dee l'Offendente o domandar perdono (mentre vi si richieda) o far sue scuse, con protestarsi espressamente d'essersi lasciato indurre a far quell'offesa, senz'aver considerato in quel punto al luogo, dov'e' si trovava, portato solamente dalla semplice collera, o da altra cieca, e violenta passione; e non per animo alcuno, ch'egli avesse di disprezzarmi; mostrandosi perciò molto dolente, e pronto di soddisfarmi in tutte le forme giudicate più propie.

In caso poi, che di grado, e di condizione io fussi molto inferiore all'Offendente, tal riconciliazione potrebbe farsi con mio onore anche in luogo pubblico, dove un'Amico comune avesse un foglio a me diretto, soscritto dall'Offensore, nel quale si leggesse, avere il medesimo gran dispiacere dell'offesa fatta in casa mia, e goder sommamente d'essermi Amico.

Dell' offese fatte palesemente nelle case nostre alla nostra persona. CAP. XVI.

MA s'egli accaderà, che alcuno m'offenda in casa mia; e' non ha dubbio, che l'offesa sarà maggiore, che s'io altrove la ricevessi. Poichè mostrando l'Offensore di non istimarmi dove io son Padrone, molto meno mi stimerà poi dove io non abbia autorità veruna. E perciò essendo il disprezzo maggiore, maggiore ancora esser dee il risentimento; potendo in tal caso l'Offeso pretender le sue soddisfazioni nell'istessa casa, dove e' ricevette l'Offesa. E quando l'Offensore ricusasse d'andarvi, o perchè non gli paresse d'essere obbligato a tanto, o perchè e' si reputasse di maggior grado, e condizione dell'Offeso, potrebbe soddisfare al suo debito per via di Mandato diretto a persona, che fusse o Eguale, o poco Superiore all'Offeso, ma in niuna maniera inferiore: che ciò sarebbe aggiugnere offesa ad offesa.

E qui torno a ridire, che questa sorte di soddisfazione non è Remissione; avvegnachè in essa non si vieti, che all'Offendente sia noto tutto quello, che ha da succedere, e che a patto fatto si porti alla casa dell'Offeso con le sue Armi (quando e' le voglia) accompagnato ancora da' propi Amici. Le quali cose nella vera Remissione non si possono in modo alcuno praticare.

E perchè in casa mia posso esser offeso o palese-

men-

mente, o di nascosto, non tanto nella persona mia, e della mia famiglia, quanto nell'onore, e nella roba: E perchè similmente in qualunque maniera io venga offeso, può l'offesa, che mi vien fatta, esser cagionata o da insolenza, e disprezzo, ovvero da alcuno grand' affetto, o desiderio di vendetta (condizioni tutte, che fanno l'offesa molto diversa, e per le quali diverso ancora richiedesi il risentimento) ho perciò giudicato ben fatto trattare ora distintamente di ciascuna di dette offese.

L'Offesa adunque, che si fa in casa mia palesemente, cagionata da pura insolenza, e disprezzo, è molto maggiore per la parte dell'Offendente, che non è quella, che si fa in privato, e di nascosto; essendo chiaro per se medesimo, che chi offende altrui in questa forma, mostra di tener minor conto, e di meno temer l'offeso, che non fa colui, che occultamente l'offende. E perciò venendo io così offeso o nella propia persona, o de' miei famigliari, e congiunti; (l'onore de' quali io sia tenuto di stimare, e di difendere al pari del mio medesimo) E per tal'offesa rimanendo sì fattamente macchiata la mia riputazione, che (a parere del Mondo) e' non mi resti più luogo di comparire fra le persone d'onore; difficilmente le sole parole, e i semplici atti di chi mi averà così offeso potranno appieno soddisfarmi, e levarmi del tutto così brutta macchia; per esser questa offesa somigliante a que' mali, che non hanno bisogno d'unguenti, e d'impiastri, ma solamente del ferro, e del fuoco. Jo non dico

però, che l'Offendente non possa veramente dar tanto di gusto, e di soddisfazione all'Offeso, quanto gli abbia dato di dolore, e di danno, mentre e' non l'abbia levato del tutto di vita, e resolo inabile a vivere; siccome non dico ancora, che l'Offendente non possa avere in sostanza altrettanto dolore, e pentimento, quanto egli ebbe di piacere, e di diletto in far simil offesa. Dico bensì, che appresso l'Offeso, e forse ancora appresso il Mondo, non così facilmente egli potrà con semplici, e pure parole, e nudi atti trovar soddisfazione, che così tosto resti accettata, e la quale l'impetuoso moto dell'ira, fieramente suscitato per tal'offesa, renda in un subito placido, e quieto; se pur l'Offeso, per l'amor di Dio, o per l'ubbidienza de' suoi maggiori, o per propia bontà, e magnanimità d'animo, non s'inducesse per se medesimo a perdonargli.

Ma ricevendo io offesa così estrema in casa mia per ragion di guerra, non sarei in tal caso tenuto di far altro risentimento, che quello della mia Patria; Poichè ricevendo quest' offesa non come tale, o tal particolare, ma come uno de' Cittadini dell' istessa Patria, non verrei a rimaner per quella men riputato, e onorato di prima.

Se alcuno poi o per eccessivo desiderio di vendetta, o per cieco, e subito furor d'ira, e (come si suol dire) a caso puro, si movesse ad offendermi in casa mia; e che io allora (per cagione d'alcuno impedimento) non mi risentissi, sarei tenuto subito, che io potessi, di fare apparire al mondo la cagione, che mi ritenne,

di fare

di fare in quel punto il debito risentimento. E se per lo contrario in difendendomi io, nell'atto dell'offesa, ed in quel primo fervore alquanto eccedessi, sarei degno di qualche scusa, per esser restato provocato in luogo, dove meno si conveniva. Nel qual caso l'Offendente mostrasse dispiacere dell'errore, e ne domandasse perdono (ancorchè e' ricusasse di venir in casa mia) dovrei concedergliela liberamente. Anzi essendo io consapevole a me stesso, di non aver nel tempo dell'offesa fatto alcun mancamento, ma d'avere operato quanto per me si poteva, lascerei di pretender la narrazione del fatto, mentre però questo non rimanesse appresso al mondo ancor dubbio.

E fin quì sopra l'offese, che vengon fatte palesemente nelle case nostre alla nostra persona; le quali non solamente vanno misurate dal danno, che elle ci arrecano, ma dall'animo ancora, e intenzione di chi ce le fa; siccome dall'opinioni, che posson partorire nelle menti di coloro, appresso de' quali siamo tenuti di vivere, e praticare continuamente: Nelle quali opinioni consiste quella stima di noi, che Riputazione si chiama.

Dell' Offese, che vengon fatte occultamente nelle Case nostre. CAP. XVII.

LE offese poi, che contro le nostre persone, o roba ci vengon fatte occultamente nelle Case nostre, e per le quali in molto minor obbligo siam posti di risentirci, soglion per lo più esser tentate o da chi

sotto

ſotto preteſto d'Amicizia tratta con noi, o da chi non è da noi conoſciuto, nè tenuto per Amico, nè per Nemico. Chi adunque praticando ſotto preteſto d'Amicizia in caſa noſtra macchinerà alcuna coſa in noſtro danno, o vergogna, con abuſarſi in queſta maniera del prezioſo nome d'Amico, del viliſſimo di Traditore renderaſſi più giuſtamente degno. Onde valendoſi alcuno naſcoſamente della roba altrui, potrà il padrone di eſſa (ſenza aſcoltar le vane ſcuſe, che quegli l'abbia tolta per pura confidenza, e con animo di reſtituirla) o riſentirſene nell'iſteſſa forma, nella quale ſi riſentirebbe contro d'un Ladro; o governandoſi con maggior prudenza diſciorſi liberamente dalla di lui amicizia. Alla quale volendo l'Offenſor ritornare, dovrà prima rendere all'Offeſo o la roba, che gli avrà tolta, o 'l prezzo della medeſima, quando però e' non la voleſſe riconoſcere in dono dalla di lui corteſia, in ogni caſo ch' e' ſi contentaſſe di rilaſciargliela. Moſtrando in queſta guiſa così nel renderla, come nel riceverla in grazia, di altrettanto ſtimar la perſona dell' Offeſo, quanto moſtrò di ſprezzarla nel valerſi della di lui roba naſcoſamente.

Avviene talvolta, che alcuni ſotto ſpecie di burla, o di ſcherzo tolgono a' loro Amici alcuna coſa, e quella occultando, o rompendo, prendon piacere del lor diſpiacere, con pretendere in queſta forma d'uſar ſopra di eſſi ſuperiorità. Ma eſſendo tal maniera di procedere non ſolo odioſa, ed incivile, come temeraria, e di poco ſenno; per non eſſer coſa ragionevole prenderſi

dersi piacere del dispiacere dell' Amico; anzi più tosto una sorte di quelle cagioni, che gli Uomini d' onore sogliono eccitare ad ira, e a sdegno; Perciò io non rimarrei prima soddisfatto, che un si fatto Amico non desse segno di sentir dispiacere del dispiacer datomi, con mostrarne alcun pentimento. Siccome non riputerei degno del nome di Cavaliere onorato chi ricusasse di soddisfare l' Amico suo in questa guisa da lui indebitamente offeso, sotto pretesto d' aver così proceduto seco per semplice scherzo, e da burla; Conciossiachè nè da burla, nè daddovero giammai si convenga recar danno, o disturbo a chi s' è in obbligo per ragion d' amicizia di far mai sempre servigio, e piacere.

Ma chi poi così fattamente offeso non facesse alcun risentimento, nè si curasse di veruna soddisfazione, ma s' allontanasse solamente dall' Amicizia dell' Offendente (la vendetta della ricevuta offesa alla passata familiarità condonando) sarebbe riputato Uomo di pace, savio, e dabbene.

Intorno a simili offese però è da osservarsi in pratica questa regola: Che chiunque toglie la roba altrui senza ragione, nè vuol quella poi restituire, nè dar le debite soddisfazioni, a cui la tolse, opera ingiustamente, e da mal' Uomo; E però si dovrà cercare di far manifesta tal' ingiustizia con la ragione per via di Scritture, e di Testimonj prodotti ne' legittimi Tribunali, e Magistrati; affinchè riconosciutasi notoriamente l' iniquità dell' Offensore, venga l' Offeso ad esser riputato savio, se e' non si pone seco in altro cimento,

dove

dove potrebbe perdere assai, e guadagnar nulla.

Questo medesimo modo, che si è proposto doversi tenere con chi sotto pretesto d' Amicizia è cagione de' nostri danni, si potrà ancora osservare con chi non è da noi conosciuto, nè tenuto per amico, nè per nemico. Anzi (quando e' si dovesse uscir punto de' termini) più scusato sarebbe chi facesse maggior risentimento contro il creduto Amico, che contro lo Strano; per esser l' offesa, che ci vien dall' Amico, assai maggiore, e perchè ancora più inaspettata, assai più grave di quella, che ci vien dallo Strano.

Con quelle persone poi, che sotto specie d' amicizia avessero macchinato o contro la Vita mia, o contro il mio Stato, ed Onore; alcuni hanno stimato, che il venire [quantunque accortomi di tale offesa] al perdono, con mantenergli la mia prima amicizia, sia un meritarmi d' esser poi veramente da loro ammazzato, e tradito; e perciò non dover io, secondo il parere de' medesimi, aver con costoro veruna pietà, ma contro di essi dover proceder crudelmente, e con ogni più barbaro modo.

Jo però dico, che il perdonare fu sempre Azione Divina, e propia d' Animi grandi, i quali se alcuna volta non così tosto si lascian piegare a simil perdono, ciò avviene, non perchè e' conservino, o nutriscano in quel tempo sentimenti di vendetta; ma perchè il peccatore più ne paventi, e siano gli altri più ritenuti ad offendere. Dico bensì, che il fidarsi più di tal sorte d' Uomini, e mantenersegli amici è cosa del tutto

in-

indiscreta, e di poco senno: Essendo propio dell' Uomo prudente tenersi lontano da quei pericoli, dove altre volte e' fu per cadere.

Riconosciuto per tanto d'aver Amici di questo genere, cercheremo prudentemente d'allontanargli dalla nostra amicizia, senza esser tenuti con essi a verun di quegli obblighi, che soglion per altro richiedersi a' Cavalieri, mentre sono in cimento d'Onore. Non cercheremo parimente di venire ad alcuna di quelle impetuose risoluzioni, delle quali l'Uomo dabbene suol poi pentirsi: Ricordandoci esser sempre più lodevole il differire il gastigo, ancora più del dovere, che prevenirlo inconsideratamente; per essere in simili cose assai più sicuro, e di maggior prudenza l'aversi a pentire di non aver operato, o d'essere stato troppo tardo a operare, che d'avere operato, o d'essere stato a operar troppo pronto, e sollecito.

Dell' Offese, che ci son fatte in Casa nostra con ragione. CAP. XVIII.

TUtto ciò, che fin quì s'è detto, pare che riguardi, e appartenga a quell'offese, le quali ci vengon fatte in Casa nostra senza alcuna ragione. Ma occorrendo poi, che noi con ragione, se non del tutto vera, almeno molto apparente, le riceviamo; Si domanda, se, come dell'altre, siamo tenuti di farne il debito risentimento, o per istimarcene meritevoli, le dobbiamo soffrir quietamente.

Intorno a ciò io sono, e sarò sempre di parere, che l'Uomo dabbene sia tenuto in ogni tempo, e luogo di seguitar la retta ragione, senza mai trapassar punto veruna di quelle cose, le quali la medesima gli prescrive. Laonde ragionevol cosa essendo, che ogni ben fatto venga rimunerato, siccome ogni mal fatto non si lasci impunito: Chi farà dunque professione d'esser Uomo dabbene, non potrà dolersi, se avendo alcuno error commesso, ne ritrarrà condegno gastigo; Anzi dalla mano di Dio le persecuzioni, e le avversità pigliando, perdonerà di cuore a coloro, i quali (quasi Ministri, ed Esecutori della Divina Giustizia) l'averanno così travagliato; nella guisa medesima, che conoscendo l'infermo d'essere egli stesso stato cagione della sua malattia, prende volentieri dalla mano del Medico la medicina senza rammaricarsi, ch'ella gli sembri amara al palato.

Ed alle ragioni di coloro, i quali dicono: Quantunque io sia meritevole d'essere oltraggiato, e percosso, sopportando però con pazienza tali oltraggi, e percosse, vengo a discoprire (col dimostrarmene degno) i miei difetti, e vergogne; quando a ciascheduno secondo i dettami di quella legge, la quale a tutti egualmente insegna di ribatter la forza con la forza, è permesso d'aiutarsi, e difendersi quanto egli può. Oltre a che tollerando quietamente simili offese (quantunque giuste, e a me dovute) coloro i quali a caso vi si troveranno presenti, nè sapranno se io ne sia meritevole, o no, vedendomi tacere, e non fare atto veruno di risentimento, mi giudicheranno per un'Uomo

mo vile, e codardo, ed espolto, come tale, all'ingiurie di chi che sia, onde possa venir loro eziandio desiderio d'offendermi.

Credo potersi giustamente rispondere, che niuno mai nella Città, quantunque colpevole, debbe esser punito, nè offeso da alcuna persona privata; Che se io (per modo d'esemplo) torrò la roba ad alcuno, o tenterò di levargli l'onore, non dovrà quel tale, incontrandosi con la mia persona, punirmi di sua mano; vietandogli far ciò le leggi si Divine, che Umane; volendo l'une, che a Iddio si lasci la vendetta; e comandando l'altre, che niuno si faccia la ragion da se stesso; per non potere una medesima persona, sotto una medesima forma esser Giudice, e Parte.

E però non potendomi egli offender mai giustamente, potrò da lui difendermi con ribatter le sue offese. Soggiungo bene, che conoscendo io di meritar quel gastigo, che altri o mi averà dato, o averà procurato di darmi, sarò prontissimo a porgere orecchie a ogni accordo, e trattamento di Pace; E quando la Parte, la quale mi averà così punito, non ne parlasse, nè che Amici comuni vi s'interponessero, non dovrò io medesimo vergognarmi di ricercarla, dando segno di riconoscer l'error mio, e di volerne in ogni maniera far l'emenda, con mostrar desiderio, ch' e' mi sia condonato, o compensato con l'offesa, che averò patito; proccurando in tutti i modi, ch' e' si conosca, non per malizia, ma solo per ignoranza, o per altra cosa, che in quel punto mi turbasse l'uso della ragione, averlo io commesso.

Dell'Offese fatteci in Casa nostra per alcun'Affetto. CAP. XIX.

DUe sono gli Affetti, che ci turbano la ragione; L'uno dell' Irascibile; l' altro della Concupiscibile. L'Affetto dell'Irascibile a guisa di Leone n'assalta alla scoperta, e impetuosamente n'urta, e spigne ne' precipizzj; onde operando in noi con violenza, ci fa degni di qualche scusa; Imperciocchè l'Ira è passione di nobil cuore, e per lo petto degli Uomini forti [come dice il Filosofo] scorre più dolce del mele. Per lo contrario l'Affetto della Concupiscibile a guisa di Volpe ci nuoce di nascosto, e da traditore s'impadronisce della ragione, la quale, come una volta egli depone di seggio, e si fa serva, mai più le rende, se non difficilmente, la prima sua libertà. L'Affetto dell' Ira è come la fiamma accesa nella polvere di nitro, la quale sì furiosamente cresce, e si dilata, che non si può senza grandissima fatica in quell'impeto ritenere; dove l'Affetto della Concupiscibile è come la favilla accesa nell'esca, la quale a poco a poco va crescendo; ma col tempo si fa poi sì grande, che occupa, e impedisce del tutto il discorso, e l'uso della ragione. E però se alcuno mosso da gravissima Ira, senz'aver riguardo in quell'impeto alla casa, e alla persona nostra, ne farà qualche offesa (poichè l'Ira è stolta, e l'adirato è simile a un furioso) più tosto di compassione, che di vendetta sarà egli riputato degno; Ba-

ostan-

ſtando all'Uomo dabbene di ſoddisfare in tal occaſione all'onor ſuo, con ribatter quanto egli può l'offeſa. E ſe l'Offenſore conoſcerà d'eſſerſi laſciato traportare oltr' al dovere dalla collera, e ne chiederà perdono, potrà l'Uomo dabbene con intero onor ſuo perdonargli; perchè ſiccome non è vergogna il domandar perdono, quando veramente ſi conoſce d'avere errato; per eſſer queſt' Azione un chiaro contraſſegno di voler tornare nella via della Virtù, e del diritto; così non ſenza molto biaſimo chi fa profeſſione d'Uomo d'onore, può non perdonare a chi col cuore, e con un umil ſembiante, dopo qualunque offeſa, a mercè viene. Fa di meſtiere però, che tal perdono ſia domandato non meno con la bocca, che col cuore; o per ſe medeſimo [ſe chi dovrà domandarlo ſarà inferiore, o eguale a cui lo dovrà domandare] o per mezzo di altri ſe l'Offendente ſarà a quello ſuperiore. Ma ſe l'offeſe ſaranno graviſſime, e l'Offenſore ſarà inferiore all'Offeſo, in tali caſi ſi dovrà domandar Perdono per l'Amor d'Iddio; per eſſer queſta la maggior ſoddisfazione, che ſi poſſa dare, e ricevere. Imperciocchè chi domanda perdono in queſta forma, dimoſtra di non aver qui in terra alcun mezzo efficace per lui, e perciò ricorre al maggiore di tutti i mezzi. E colui, il quale cede a queſto ſcongiuro, ſi rende vero imitatore di Criſto Noſtro Signore, il quale richieſto con altro ſimile da Caifa Pontefice de' Giudei, chi egli fuſſe, fece ſubito aperta quella verità, che prima poche altre volte avea così chiaramente eſpreſſa a quella Gente.

In

In questa maniera adunque si può rimetter l' offesa, che ne viene dall' Uomo vinto da tropp' Ira; Ma se per altro Affetto lascerassi alcuno trasportare a far cose ingiuste, sarà meno degno di scusa; E però chi per amoroso Affetto, o per vana gelosia si lascerà indurre ad offendermi, maggior pentimento dovrà poi mostrare, e darmi ancora soddisfazion maggiore, che s' e' m' avesse offeso per cagion d' Ira. E ciò non senza ragionevol fondamento; conciossiachè in simili offese preceda sempre in un certo modo il consiglio, e il trattato; dove in quell' Ira non si può affermare, ch' e' vi sia; e quando pure e' vi sia, e' non può esser se non molto turbato, e confuso.

Dell' offese fatte a' nostri Servitori, Famigliari, e Parenti. E specialmente alle nostre Donne. CAP. XX.

IL Padrone è in obbligo di difendere il Servitore, non tanto per esser questi suo strumento, e come sua parte, quanto per la forza della voce Padrone, la quale suona il medesimo, che Difensore. Ma non per questo egli è tenuto a difenderlo in ogni occasione, (essendo tal sorta di gente molto facile a errare, e a fare Azioni degne di biasimo) ma in due solamente. L' una è, quando il Servitore è seco; e l' altra, quando egli s' adopera in di lui servigio, e che l' offesa gli vien fatta per volere eseguire quanto gli vien da lui comandato.

E perchè dee ciò intendersi con alcuna limitazione; Perciò

Perciò io dico, che quando il mio Servitore, ancor ch' e' sia meco, offenderà alcuno per suo propio interesse, o capriccio, e non per mia cagione, in simil caso, o lo scaccerò da me, licenziandolo dal mio servizio, o farò ogni sforzo possibile, perch' e' dia all' offeso la debita soddisfazione. E tanto più sarò tenuto a far questo, quanto maggior rispetto vedrò essermi stato usato dalla persona offesa. Ma se per lo contrario sarà egli poi da altri offeso, mostrerò di conoscere il torto, e 'l poco rispetto stato usato alla mia persona. E dovendosi nella Pace dare a me la soddisfazione, dovrà l' Offendente mostrar dolore d' averlo offeso, mentre ch' egli era meco, con dir che la collera, od altro affetto lo trasportò in quel punto a non avermi il rispetto, ch' egli dovea; e ch' e' non conobbe, ch' e' fusse mio Servitore, o ch' e' fusse meco; o si vero, ch' e' n' ebbe tanta cagione, ch' e' non si potette ritenere di far quello, ch' e' fece.

Se nell' altro caso il Servitore sarà offeso, eseguendo la mia commissione; osserverò se tal offesa averà avuto occasione o dal suo mal modo di procedere, o dalla natura della datagli commissione. Se egli sarà stato offeso per lo suo mal procedere, senza esser conosciuto dall' Offensore per persona da me dependente, non dovrò risentirmene se non leggiermente, per non parere di voler proteggere l' altrui mancanze; dove se e' sarà stato conosciuto per mio Servitore, ogni piccola scusa, che mi sarà fatta, o fattami fare, mi basterà. In ogni caso poi, che l' Offensore, essendo a me

egua-

eguale, non desse alcun segno di dispiacergli per cagion mia quell' offesa; con piacevol maniera mi potrei doler con Amici comuni del modo da lui tenuto in offender uno, che pur conosceva esser mio Servitore; E se a simili rammarichi egli nè pur si movesse, senza proceder più avanti, mostrerei all' occasioni di non aver ancor io delle cose sue maggior cura di quella, che forse allora egli più vorrebbe; Non essendo io in obbligo d' onorare un mio eguale più di quello, ch' egli onori me. Ma se l' Offensore sarà a me Superiore, dissimulerò con esso l' offesa, mostrando di non saperla, e riprenderò fortemente il Servitore del mal modo tenuto nel trattare con quel Signore. Dove se egli a me sarà inferiore, lascerò ch' e' s' aggiustino frà di loro, per non mostrar con l' autorità di volerne più del dovere.

Se alla per fine il mio Servitore sarà offeso da persona, che sia a me inferiore, non per altra cagione, che per voler egli eseguire la mia commissione, sarò io allora tenuto a difenderlo, e a dargli ogni sorte d' aiuto. Ma se tal' Offensore sarà a me eguale, non temerò in tal caso di dolermi di lui, con dimostrarmi pronto (quando però egli non mi arrechi alcuna ragione, o che non mostri dolore del successo, con venire a farne meco sue scuse) a fargli conoscere, che egli ha operato malamente. Ma essendo a me Superiore, cercherò allora di difender la causa mia con la ragione; ovvero dolendomi appresso gli Amici comuni, mi sforzerò di mostrare a..e persone di giudizio, e d' autorità,

che

che il torto è dalla parte dell'Offendente, e che le mie commiſſioni non meritavano d' eſſere impedite in quella forma.

Se poi verrà fatta alcun' offeſa a un mio Figliuolo, o Fratello, o Parente, o ad altra Perſona di caſa mia, come ſono la Moglie, le Figliuole, le Sorelle, e le Nipoti, dovrò in tali caſi diverſamente procedere nel riſentirmi.

E per cominciar dall' offeſe, che poſſon eſſer fatte alle Donne, che vivon ſotto la noſtra cura, per la quale a noi s' aſpetti o in tutto, o in parte la lor difeſa; ſe tali offeſe ſaranno di parole, le quali non tocchino però la loro pudicizia (virtù principaliſſima della Donna) nè che denotino, quelle errare per malignità, ma per ſola traſcuraggine, vanità, e poco ſenno, mentre io conoſca, che l' Offendente abbia in ciò ragione, io non darò ſegno alcuno col medeſimo d' avvedermene; ma bensì riprenderò acerbamente le Donne mie, acciocch' elle non incorrano altre volte in tali difetti. Ma ſe le medeſime ſaranno offeſe ingiuſtamente, e ſenza veruna cagione, ſarà allora il mio debito di far penetrare all' Offenſore il torto, ch' e' mi averà fatto in aver dato faſtidio a chi a lui non ne dava. E mentre io non vegga in lui pentimento, nè ſegno alcuno di volermi dar la dovuta ſoddisfazione, ſarà egli da me degnamente per l' avvenire poco riputato, come perſona incivile, e diſcorteſe con chi l' Uomo d'onore è tenuto ſempre di proceder corteſemente.

Se poi per quelle parole resteranno imputate le Donne mie di poco oneste, e che l'imputazione sia seguita pubblicamente, e sia chiara, e che io la sappia; in tal caso non potrò far di meno di non dire in particolare a chi si trovò presente, essermi stato riferito, che il tale, o il tale pronunziò le tali, o tali parole in pregiudizio delle Donne mie: E che siccome per una parte io so benissimo, che egli sa quelle non esser vere; così per l'altra io non so comprender la cagione, per la quale e' si sia mosso a dirle; E tanto più efficacemente esprimerò questi miei sentimenti, quanto più le mie Donne saranno state quiete, nè averanno risposto, nè fatto alcun moto di voler rispondere alle parole insolenti usate contro di loro; Conciossiecosachè la Donna onesta villaneggiata, molto più onoratamente si porti, modestamente, e pazientemente tacendo, che audacemente alle scorrette, e villane parole risposta facendo.

Nè ad altro fine dirò io simili cose a chi si sarà trovato presente a tali oltraggi, con tacerle ad ogni altro (per non dover l'onor delle Donne passar per le bocche d'ognuno, come quello, che quanto più di lui si favella, tanto più sempre perde, e raro, o non mai acquista) se non perchè risapendole da quegli chi offese le Donne mie, abbia luogo di correggere l'error suo, col mandarmi le debite scuse; alle quali io non prima m'acquieterò, che tanto il Mediatore, che l'Offensore non si risolvano di voler per sempre tacere il seguito. Ed in tal sorte di riconciliazione io non mostrerò mai di sapere, nè di credere, che le mie Donne

ab-

abbiano dato occasione alcuna a quell' offese, ma che il tutto sia proceduto dalla sola insolenza dell' Offensore, col quale non mi lascerò condur punto nè a trattare, nè a ragionar di simil cosa, nè d'altra. E se per l'addietro sarà corso tra di noi il saluto, l'anderò continuando ancora per l'avvenire, ma però con qualche lentezza; dove non essendo mai corso, non dovrò cominciarlo in tale occasione; essendo malamente atta l'Ingiuria, e 'l Disprezzo a partorire Amicizia, ed Onore.

Medesimamente io non permetterò, che si facciano Scritture, nè Atti pubblici; Anzi a tal Riconciliazione non darò nome di Pace, nè di Tregua, ma solamente contenterommi di dar parola di non offendere; e che non conserverò mal'animo contro l'Offensore per alcuna cagione passata. Et all'incontro l'Offensore prometterà, e darà parola di voler proceder per l'avvenire in maniera, che io non sia per aver discaro d'essermi scordato qualunque disgusto tra noi seguito. E questo sarà il maggior legame, che in tali occasioni si possa usare.

Ma quando poi cercherà chi che sia di levarmi l'onore, amando illecitamente le Donne mie; prima di venire ad alcuna impetuosa risoluzione, a mente quieta anderò meco medesimo considerando, che chi vuol vivere nelle Cittadi insieme con gli altri, è necessario ch' e' sia in concetto d'Uomo d'onore; Avvegnachè altrimente, in vece di ricever benefizzj, ed aiuti ne' suoi bisogni da' Cittadini, sarebbe sottoposto

a ricever da quegli nuovi torti, ed affronti nelle sue miserie. E reflettendo nell'istesso tempo, che l'onore [il quale l'Uomo ne' casi di Donne, da altri impudicamente amate, pensa di perdere] non in altra cosa consiste, che nell'opinione altrui; e che mentre dalle genti e' non si sappia il successo, quest' opinione giammai non si muta; Per non perdere adunque tale onore, procurerò a tutto mio potere, che non si faccia per me giammai palese offesa di simil sorte; La quale in caso ancora che ella si fusse già già cominciata a spargere, ingegnerommi con ogni più accorto avvedimento, e prudenza, che ella si nasconda, e sotterri quanto più sia possibile, perchè ella non giunga alla notizia del Mondo. E quando più questo far per me non si possa, cercherò almeno di far ogni sforzo, perchè il Mondo abbia a credere, insieme con l'Offensore, che io non la sappia: Aprendomi in questa forma più facilmente la strada a dover poi far quello, che più mi sia per dettare la retta ragione, e 'l debito d' onorato, e vero Cavalier Cristiano; con ben riconoscere in questo mentre, se tal'offesa sia veramente certa, e non dubbia; per non dovere l'Uomo dabbene in caso dubbio condennar mai veruno. Ed in caso che ella sia certa, esaminerò destramente, se mi venga fatta da chi sia vero Amante delle Donne mie, e che di nascosto, e con cautela [perch'io non me n' accorga] proccuri la loro corrispondenza; ovvero da chi per solamente saziar l' impure sue voglie, senza avere alcun riguardo, o rispetto all' onor mio, tenti indegnamente di violarle.

larle. Poichè non venendo io nel primo caſo così grandemente offeſo (tutta la colpa al violentiſſimo moto d'Amore attribuendo) più facilmente, che nel ſecondo, dove manifeſto appariſce ancora il mio diſprezzo, laſcerommi indurre a perdonar tale offeſa, con dimenticarmi la pena, e la vendetta, che (mondanamente parlando) ſarei più tenuto di fare. Tanto nell'uno però, quanto nell'altro caſo, mentre io ſcorga l'emenda, e l'umiltà di chi m'averà offeſo, ſenza ricercar di vantaggio, rinunzierò a qualunque altra ſoddisfazione, che più mi ſi debba, per non aver con eſſa di nuovo ad inaſprir quella piaga, la quale tanto più ſi mitiga, e ſi ſalda, quanto meno ſi ſcopre, e ſi cura.

Dell' Offeſe fatte a' noſtri Figliuoli, Fratelli, e Parenti.
CAP. XXI.

TOrnando ora a trattare dell' offeſe fatte a' noſtri Figliuoli, i quali non ſiano ancor giunti all' età di poterſi difender per ſe medeſimi; Ciaſcuna volta, che queſti ſaranno offeſi da chi che ſia, ſaremo tenuti, come Padri, di prender la lor difeſa; imparando dalla Natura, la quale tutti gli Animali inclina, e muove a difendere i proprj figliuoli, fin tanto, che da ſe ſteſſi non poſſano ſovvenire alle loro neceſſità.

Avvenendo adunque, che alcuno offenda un mio Figliuolo fanciullo, non per correggerlo di qualche ſuo errore, nè per ridurlo al bene, e lodevolmente ope-

operare (che in tal caso ringrazierei sommamente, e terrei grand' obbligo al Correttore) ma per propia insolenza, o per mero strapazzo, prenderò tosto la di lui protezione, e farò in maniera, che l' Offensore riconosca d' aver male operato, e che e' non abbia altra volta ardire di trattare in quella forma. Ma se il mio Figliuolo sarà grande, e abile a difendersi per se medesimo, lascerò che egli stesso prenda la propia difesa; ed in caso d' alcun sospetto, ch' e' non riceva torto, sarò con lui, ma non però senza lui. Il medesimo farò io ancora per un mio Fratello, quantunque da lui non chiamato; avvertendo in ciò di non far propio quel risentimento, che a lui s' appartiene, [mentr' e' sia atto a poterlo fare] per non esser chiamato ingiurioso, ed ingiusto, come meriterei in cercando d' offendere chi non m' offende. E se egli mi sarà detto, che il mio Fratello è un' altro me stesso; Risponderò che a quest' altro me stesso debbo lasciar la cura (se egli sarà atto) sì di difendersi, come di risentirsi per se medesimo; Avvegnachè altrimenti sarebbe un voler confondere gli ordini, e far che le cose propie, e particolari fussero comuni, e non proprie: Nella guisa medesima, che essendo io debitore di Tizio pagassi il debito a Caio, con dire che è suo fratello (quando però e' non vivesse insieme, e in comune di tutti i beni) nel qual caso non soddisfacendo al mio debito con Tizio, potrei esser costretto a pagargliélo di nuovo. In oltre perchè il convenevol Risentimento è, come una medicina, che leva lo sdegno, e 'l dolore cagio-
nato

nato dall' Ira, doveraſſi egli adunque applicare all' infermo, e non al ſano. Di più ogni volta, che io faceſſi alcun Riſentimento per il mio Fratello, quando egli fuſſe abile a farlo per ſe medeſimo, verrei con eſſo ad offender non poco la di lui riputazione; mentre in queſta forma lo farei credere appreſſo al Mondo per Uomo di poco, o neſſun valore. Oltre a che il vero Riſentimento che naturalmente ſoddisfà all' Ira, è quello, che giuſtamente dall' iſteſſo adirato ſi fa contro il propio offenſore.

Ed eſſendomi quì domandato da alcuno, ſe in tal caſo e' ſi debba eſſer più amici del nemico del noſtro Fratello; ſe e' ſi poſſa andar in compagnia con eſſo lui; e ſe e' s' abbia più a ſalutare incontrandoſi per le ſtrade; Jo ſubito riſponderei, ch' io non dico, ch' e' ſi reſti perciò d' eſſer più amici del nemico del noſtro Fratello; che e' non ſi debba andar con eſſo lui in compagnia, e che più non ſi ſaluti. Dico bensì, che eſſendo noi ſuoi amici, e familiari, poſſiamo, anzi dobbiamo dolerci ſeco, ed intendere il ſuo penſiero, come ſi legge aver prudentiſſimamente fatto Q. Metello con Cicerone. Era nato graviſſimo ſdegno tra il fratello di Q. Metello, e Cicerone. Sсriſſe Metello a Cicerone una lettera, dove ſi doleva grandemente, moſtrandoſi con eſſo lui molto alterato. Ma avendo poi inteſa la ragione di Cicerone, e 'l torto del Fratello, riſcriſſe, che averebbe fatto conto d' aver cambiata la perſona del ſuo Fratello con quella di Cicerone.

Conchiudo adunque, che ſe l' Offenſore del mio Fra-

Fratello sarà stato per l' addietro mio amico, prima di farmelo nemico, dovrò in ogni maniera intendere da lui la verità del successo; e quella bene intesa, mi governerò poi, come meglio mi detterà la ragione; ricordandomi, che sebbene il Fratello m' è Fratello, e l' Amico Amico, più amica però, e più cara esser mi dee la verità, e la ragione, senza la quale niuno può mai esser Uomo dabbene. E se io riconoscerò, che il mio Fratello abbia il torto, onde meritamente sia stato offeso, altra cosa non gli dirò, se non che e' faccia l' emenda dell' error commesso; perchè siccome operando egli bene, suo è il premio, e l' onore, e non mio; così operando egli male, come sua è la colpa, sua parimente esser dee la pena.

Ma se in parlando io all' Amico mio (o sia egli stato l' offeso, o l' offensore di mio Fratello) non vedrò, ch' e' faccia conto delle mie parole; avendo in tal caso soddisfatto io al mio debito, non sarò tenuto sopra di ciò ad avere altra cura.

In caso poi, che fra di noi non passasse altra amicizia, che di saluto; se per l' addietro io dovea, anzi io era solito d' essere il primo a salutare, il primo sarò ancora per l' avvenire, benchè alquanto più lentamente; ma se il primo dovea, anzi soleva esser egli, starò ad aspettare quello ch' egli risolva. Ed in caso, ch' e non saluti me, non saluterò parimente io lui. Se il saluto era poi tra di noi indifferente, non guarderò d' essere il primo, per vedere, come l' Amico vuol contenersi meco.

In

In questo mentre o segua, ò no fra di noi il saluto, non mancherò io d' aiutare, e di porger consiglio al mio Fratello in tutte quelle cose, le quali conoscerò esser ragionevoli, e giuste: che nell' ingiuste, e irragionevoli, come impropie dell' Uomo d' onore, e dabbene, non farò giammai nè del Fratello, nè di chi che sia, nè Ministro, nè Consigliere.

L' istesso modo di procedere osserverò non solo con gli altri miei Parenti più stretti, come con gli Amici eziandio più cari, per li quali m' offerirò sempre pronto a far quanto comanda il debito dell' Amicizia, la quale, quando è sincera, e leale, ci costrigne, e forza a fare tanto i comodi, quanto gl' incomodi fra noi comuni.

E quì al dubbio d' alcuni, se quando io trovi solo colui, che io abbia veduto accompagnare il Nemico mio, io debba offenderlo; Rispondo, che siccome stoltamente opererei, se trovando la spada del Nemico, io la rompessi, perchè con quella e' non mi potesse più offendere, così mi farei conoscere di poco senno, offendendo l' Amico del mio Nemico, quando egli è solo, e che da me non si guarda. Poichè non essendo altro gli Amici, [siccome la spada, e l' altre armi] che nostri strumenti, i quali non offendono altrui, se non quando e' son con noi, e nelle nostre mani, nel qual tempo è solamente lecito, e di somma lode al Nemico, il vincergli, il rompergli, e 'l torglieli di mano; Non so comprender che lode potrei giammai riportare in offender colui, che non ha errato contro

 di me

di me in cosa alcuna; se pure non vogliamo imputare a errore l'esser egli andato in Compagnia del Nemico mio, Amico suo, non per altro fine, che per soddisfare a quel debito, a cui lo strigneva il forte legame dell'Amicizia, o del Sangue. Che siccome quel Soldato, che non è più allo stipendio d'un Principe, non vien giustamente molestato dal Nemico di detto Principe; così quell'Uomo d'onore, e dabbene, che per alcuna giusta cagione o d'Amicizia, o di Parentela sarà stato col Nemico mio contro di me, non dovrà per questo esser da me nè perseguitato, nè odiato in conto veruno; benchè io sia tenuto di stare avvertito, e di riguardarmi da lui, senza tenerlo nè per Amico, nè per Nemico.

In oltre e' vien domandato, se incontrando io (mentre mi trovo in compagnia dell'Amico mio) il Nemico suo, che io era solito di salutare, mi segua l'obbligo tuttavia del saluto; o pure io debba secondar l'Amico, la parte, e la fortuna del quale io son allora tenuto di correre. Se io lo saluto, posso generar sospetto, e con ragione, nell'Amico, oltre al poter succedere, che dopo quest'atto d'Amicizia, io offenda colui, che ho salutato; e così farmi credere per un mal'Uomo, il quale mostri una cosa, ed abbia pensiero di farne un' altra. Dove per lo contrario se io non lo saluto, mentre sono con l'Amico mio, e lo saluto poi, quando io son solo; egli apparirà, che io faccia questo o perchè io abbia timore, o perchè io sia un'Uomo instabile, ora facendo una cosa, ed ora un' altra.

Mol-

Molto, e molto tempo sospeso [a confessarne il vero] io sono stato sopra questa domanda; avendo da Uomini prudentissimi, e principalissimi sentito dire, non esser loro giammai piaciuto vedere, che i loro Amici, e Parenti salutino i lor Nemici scoperti; Conciossiachè gli salutino, o perchè gli stimano Uomini dabbene, e degni d'essere onorati, o perchè temono di non ricever da quegli alcun danno. Se gli salutano, perchè gli stimano Uomini dabbene, è forza all'incontro (dicon essi) che reputin noi per non buoni; non essendo gli Uomini dabbene giammai nemici agli Uomini dabbene, come sono i cattivi a' buoni, e i buoni a' cattivi.

Se poi gli salutano o perchè sono loro Amici, o perchè gli temono, è necessario che siano o incivili, come gli Amici loro, o vili, e codardi; Onde non debbiamo ragionevolmente fidarci di loro, come quegli, che alla presenza nostra (che che ne sia la cagione) si dichiarano Amici de' nostri Nemici.

Per l'altra parte io hò sentito similmente dire da Uomini sapientissimi, e intendentissimi di queste materie, esser loro sempre piaciuto vedere, che i propi Amici, e Parenti salutino i lor Nemici; che quantunque non possano essi [mondanamente parlando] amargli; come Nemici; dicon però non poterne, come Uomini dabbene, sentir dir male. E adducono per lor ragione, che l'Uomo dabbene non dee per qualunque cagione impedire giammai, che altri non faccia bene; Imperciocchè, se il mio Nemico è a me cattivo, non però

ne segue, ch' e' sia cattivo a tutti, potendo egli, se ha nociuto a me, aver giovato ad altri. E però se l'Amico mio ha in uso, mentr' egli è solo, di salutare il mio Nemico, non vorrò a patto veruno, che per mia cagione tralasci di salutarlo; non dovendo io reputarmi Signore de' miei Amici, e Parenti, nè pretendere, che come Sudditi, e Schiavi, s'abbiano a tenere offesi da chi m' offende.

Per le quali ragioni io mi risolverei a dire, che se egli è sempre bene il non far male, e s' e' non è far male il salutar colui, che siamo soliti di salutare, e che e' non ci abbia offeso [se pur non vogliamo reputar offesa l'esser Amico del Nemico, o Nemico dell'Amico nostro;] Io non dovrò dunque lasciare di salutare il Nemico dell'Amico, o del Parente mio; ma non per questo converserò, nè tratterò più con esso lui in modo, ch' io possa recar sospetto d'esser poco leale, e sincero Amico.

Ma quì però è da distinguersi, che se io sarò Servitore, o Suddito di quel tale, che io accompagno, dovrò con lui avere gli Amici, e Nemici comuni; onde nè solo, nè accompagnato dovrò mai salutare il Nemico del mio Signore, o del mio Principe, ancorchè egli fusse mio conoscente, o domestico. Poichè, come Servitore, e Suddito, essendo parte, o strumento animato del Signore, o del Principe, non debbo onorare, nè aver per Amico il lor Nemico; Conciossiachè la parte debba sempre seguire la norma, e l'essere del tutto; siccome lo strumento, se è buono, dee

dee muoversi, e fare secondo il voler dell'Artefice.

In oltre e' vien domandato, se io debba offendere il Servitore, l'Amico, il Fratello, e qualunque altro Parente del mio Nemico, ogni volta, ch' io m'incontri con esso, e ch' io non abbia altra cagione d'offenderlo, se non perchè egli è Servitore, Amico, Fratello, o Parente del suddetto Nemico.

E quantunque rispondano alcuni, doversi egli offendere, perchè così veggiamo praticare in molti luoghi, dove l'Offeso scorgendo di non potersi vendicare contro l'Offensore, cerca di crudelmente sfogare il suo sdegno contro i primi, che del di lui Sangue, o Famiglia, o Patria gli si presentano davanti; parendo a' medesimi, che la ragion voglia, che non solo noi siamo Amici degli Amici nostri, ma Nemici eziandio di coloro, che de' nostri Nemici sono Amici; Io non so per me tuttavia riconoscere, se nè più crudele di questo, nè più empio, nè più feral costume si possa trovare al Mondo. Che egli abbia a esser lecito, che avendo io fatta l'offesa, altri poi, che non vi ha colpa, abbia a sostenerne la pena; Confesso esser cosa, che non ho mai intesa, non l'intendo, nè ragione umana la mi farà intender giammai. Anzi se cosa veruna si trova fra noi di barbaro, e di spietato, a mio credere, è questa sola, d'avere a offendere chi sotto la pace, e la fede pubblica cammina sicuro, nè sa d'aver dato cagione ad alcuno d'aversi a guardare. Che siccome natural cosa è l'adirarsi, e proccurar male in quel furor d'Ira a chi ingiustamente n'offende, così

così parimente è cosa affatto contra natura il proccurar danno, o vergogna a chi mai ne diede cagione.

Tali vendette adunque, che trasversali si chiamano, massimamente quando elle son prese contro le Donne, contro i Fanciulli, contro i Vecchi, ed altre persone, che non sono abili a difendersi per se medesime; non sono non dico nè da Cristiano, nè da Cavaliere, nè da semplice Uomo, ma nè da Animale eziandio irragionevole; vedendosi, che gli stessi Leoni, ed altre fiere più crudeli attendono solo a proseguir coloro, che le ferirono, nulla curando gli altri, che non le offesero. Più crudeli adunque delle medesime fiere dovransi chiamar coloro, i quali fanno sì barbare Azioni, indegni affatto del nome d'Uomo, e degnissimi di quello di capital nemico del genere umano.

Nè giova, che in lor difesa adducano quel trito, e volgar proverbio, che chi non può battere il Cavallo, batta la sella; Imperciocchè, se e' può essere, che una somma viltà mescolata con un vano furore, sia Azion ragionevole, e onorata; operando eglino in questa forma, si posson vantare d'esser Uomini di tutta ragione, ed onore; e che a imitazione loro si debbano avere per generose, ed intrepide le vili, e timide Lepri, allorachè al morto Leone ardiscono di fare insulto.

E se per ragion delle Genti si dice esser lecito proccurare di far più debole, che si può, il Nemico, con offendere (ogni volta, che si porga l'occasione) tanto la sua persona, che i suoi strumenti, come Roba, Amici,

Amici, Parenti, Reputazione, e ogn' altra cosa, della quale e' si possa valere in altrui danno, secondo il detto di quel Poeta.

Vincasi per Virtude, o per Inganno,
Il vincer sempre fu lodevol cosa.

Si risponde, esser ciò lecito solamente nella Guerra pubblica, e non nella privata Nemicizia, e Discordia. Conciossiachè la Guerra pubblica sia appunto, come se due Uomini fra di loro combattessero insieme, dove le mani, e le braccia dell' uno sarieno contrarie alle mani, e alle braccia dell' altro; e dove siccome il tutto al tutto, così la parte s' opporrebbe alla parte; E però avendo una Città Guerra con un' altra, è mera necessità, che i Cittadini dell' una siano nemici, ed offendano i Cittadini dell' altra, per avere essi ragioni di parti, i tutti delle quali sono fra di loro discordi. Ma contendendo due persone private, per cause particolari, fra di loro, è l' istesso appunto, come quando una mano cerca d' offender l' altra del medesimo corpo. Imperciocchè, siccome non dee la destra, offesa dalla sinistra, vendicarsi nè contro la gamba, nè contro il petto, ma contentarsi, che il corpo, come è tenuto, e non ella, punisca l' offesa, e faccia l' emenda; così nelle private Nemicizie, e Discordie, dee il Principe, e non il Particolare far le dovute vendette. Che non per altro si veggon talora nascer così gran disordini tra' Cittadini, e venirsi alla rovina sì delle Famiglie, che delle intere Cittadi, se non perchè alcuni Principi non solo tralasciano di punire, secondo ch' e' do-

doverebbono, l' offese dell' onor de' lor Sudditi, come non pensano eziandio di provvedere con sapientissime, e giustissime Leggi, che le medesime, se non si porge loro subito, ed opportuno riparo, non crescano, e moltiplichino, come bene spesso suole avvenire, in infinito; ma che appena nate, restino, con intera soddisfazion dell' Offeso, estinte.

Come si debba procedere contro i Detrattori, e Maldicenti.
CAP. XXII.

MA perchè le cose, che abbiamo detto fin quì, si possono particolarmente applicare all' offese di fatti, stimo perciò necessario dir' ora brevemente alcuna cosa dell' offese di parole, le quali e' pare, che più efficacemente tocchino l'altrui Reputazione; come quelle, che servono di manifesto attestato dell' animo dell' Offensore verso l' Offeso, nel dare a credere al Mondo, ch' e' non sia quell' Uomo d' onore, e dabbene, che altri lo crede, e che egli pretende d' esser creduto.

E per procedere con qualche ordine, debbesi primieramente presupporre, che ciascun' Uomo dabbene abbia di continuo davanti agli occhi l' onore di casa sua, il quale in verun tempo non permetta mai, che per cosa del mondo gli sia levato: E che siccome un Vaso, per altro buono, ponendovisi dentro del cattivo, e non sano liquore, ancor' egli si guasta, ed infetta; così una Casa, per altro d' onore, e di buona fama, dan-

dando ricetto a persone, che indegnamente proceda-
no, si disonora tosto, e s'infama. Laonde per tenere
io lontano simil pericolo, non permetterò giammai,
che in casa mia, e alla mia presenza si parli male d'al-
cuno, o sia egli mio Amico, o no; pregando cortese-
mente, e con ogni termine più civile colui, il quale
così parlerà, che voglia desistere d'avere in casa mia
questi discorsi. E se egli, per essere acceso d'Ira con-
tro la persona, di cui e' parlerà male, non si quieterà,
potrò forse stimarlo degno di qualche scusa; ma se
tuttavia proseguirà nelle maledicenze, perch' e' sia di
tal perversa natura; privatamente gli farò penetrare,
non esser di mio genio, anzi grandemente spiacermi
le lingue de' Maldicenti, e che se egli non può aste-
nersi dal parlar male, s'astenga almeno di praticare
più in casa mia. E se nulladimeno e' non vorrà quie-
tarsi, poco apprezzando con la mia persona le mie
parole; in tal caso prendendolo per un braccio, cer-
cherò, per quanto mi sia possibile, di cacciarlo a viva
forza fuori di casa mia; per non dovere in conto al-
cuno soffrire, che quella sia ricetto di Malfacienti;
(per usar questa voce) nè di Maldicenti. Ma sopratut-
to averò mira, che in essa non si parli nè contro
Iddio, nè contro la Religione, nè contro il mio Prin-
cipe naturale; perchè chi tali detrazioni comporta,
oltre a operare contro il giusto, e contro il vero ono-
re, può sentirne col tempo grandissimo danno, e no-
tabilissimo pregiudizio. Non dovrò similmente com-
portare, che in detta casa mia, alla mia presenza sia

detto male di qualunque altra persona, o sia ella presente, o assente: Poichè essendo ella assente, parrà che aderendo alla maldicenza, io sia ancor' io dell' istessa natura del Maldicente; Ed essendo presente, si giudicherà, che io goda di veder nascere scandoli in casa mia.

E se quì mi sarà domandato quello, che io sia tenuto di fare, quando alcuno alla mia presenza in casa mia, e dove io abbia autorità, e padronanza, offenda altri di parole, e ch' io le senta; cioè, se io debba unirmi con la persona offesa contro quel solo, o lasciar rispondere a lui, e tacer io, ovvero risponder io; e tacere egli. Dirò, che siamo tenuti di rispondere amendue, ma però assai diversamente: Poichè io, come Padron della casa, dovrò adoprare ogni mezzo, acciocch' e' s' imponga silenzio, e non si proceda in maggiori contese; valendomi ora delle preghiere, se tanto l' Offensore, che l' Offeso mi saranno Superiori; ora delle ragioni, se e' mi saranno Eguali, e ora delle minacce, e della forza medesima, se quegli mi saranno Inferiori. Dove l' Offeso all' incontro, come provocato, dovrà risentirsi, difendersi, e ribatter l' offesa con quel rispetto però, che più sarà dovuto alla casa, e all' onor mio.

Ma se egli avverrà, che seguano tali maledicenze, e che per quelle si sollevi tumulto in casa mia, mentre io sono assente; Siccome in tal caso sarò degno di scusa, se io non averò potuto riparare a quel disordine, così non dovrò lasciar di dolermi di coloro, i quali senza il rispetto dovuto alla mia casa, avranno

quello

quello suscitato; e molto più rammaricherommi di chi ne sarà stato l'origine, e massimamente se quegli sarà stato uno de' miei maggiori Amici: non comportando in modo veruno, che sotto tal confidenza egli abbia avuto a commettere simile errore.

E se ritrovandomi io presente sentirò dir male in casa mia de' miei Parenti, od Amici, o di altra persona, alla quale io mi riconosca obbligato; Egli è in dubbio s'io debba mentire, o percuotere il Maldicente, od avvertirlo, o chiamarlo fuori, ovveramente far noto al Parente, o Amico offeso, che il tale va parlando contro il suo onore. Poichè se io lo mentirò, e' parrà che io faccia questo per la molta confidenza del luogo, dove sono Superiore; Se lo percoterò, sarà giudicato, che io usi seco soperchieria; Se l'avvertirò, porrommi in pericolo d'avere a ricevere una risposta, la quale per nuovo disprezzo mi ponga in maggior obbligo; Se lo chiamerò fuori, mostrerò d'aver rispetto a chi non ne ha avuto a me; E se alla perfine farò ciò palese al Parente, o all'Amico, mi farò stimare per un seminatore di scandoli, e di nemicizie.

Con tutte queste difficoltà, io son però di parere, che si debba in ogni maniera rispondere al Maldicente, cominciandosi però a tempo [prima ch' e' s'accenda nel mal dire] con modesto, e cortese modo a imporgli silenzio. E se egli non vorrà tacere, perch' e' sia adirato, gli potrò avere alcuna compassione, rispondendogli più dolcemente, senza lasciar però mai di protegger l'Offeso assente. Ma proseguendo egli tut-

tavia nelle maldicenze, io non potrò contenermi, quantunque io sia in casa mia, di non far seco il debito risentimento; per non esser cosa biasimevole valersi del vantaggio nel ribatter l'offese, e nel difendersi; A se dovendo, e non a me imputar colui, che disarmato viene alla volta mia, che sono armato, per offendermi, se contro di lui, per propia difesa, mi vaglio dell'armi, che mi trovo accanto.

Essendo adunque costretto di fare in casa mia il debito risentimento contro alcun Maldicente, mi conterrò nella più onorata, e civil maniera, che sia possibile, acciocch' e' si conosca, che solo per l'onore, e difesa mia, e non per l'altrui disonore, ed offesa mi vaglio della superiorità del luogo.

Di quegli, che dicon male in Casa nostra in nostra assenza.
CAP. XXIII.

MAle adunque fanno coloro, i quali in casa altrui l'altrui fama detraggono; ma molto peggio fanno poi quegli, i quali dicon male del Padrone dell'istessa Casa; poichè in un certo modo si abusano della di lui cortesia, con rendergli male per bene.

Può per tanto in mia assenza esser detto male in Casa mia e di me, e d'altri. Di me, cioè della persona mia, delle mie Donne, de' miei Parenti, ed Amici più stretti, e di tutti coloro, a' quali io sono in certa maniera obbligato. D'altri, cioè degli Amici ordinarj, de' Religiosi, del Principe, e di qualunque persona, ancorchè da me non conosciuta. Ma

Ma prima di discorrere separatamente sopra ciascuno di questi capi, è da avvertirsi, che o tali maledicenze non mi son note, e così non sono obbligato a cosa veruna; od elle mi son note; Ed in questo caso io sono in obbligo subito, che mi son riferite, di reflettere nel primo luogo a chi le riferisce, e a che fine e' le riferisce; dipoi considerare a chi l' ha dette; per non doversi da Uomo di qualche prudenza, e giudizio tener conto del detto di ogni persona, e in particolare de' Fanciulli, e delle Femmine, e massime allora che sono sdegnate.

Ma non dovrò per questo disprezzare affatto di ascoltar quello, che mi sarà riferito, senza però venire ad alcuna risoluzione [quantunque io sentissi cose di gran momento] se prima con più sicuro attestato io non fussi reso chiaro di tal verità. E venendomi riferito, che i Servitori, o altre persone vili dicono male di me, chiamandomi (per modo d' esemplo) avaro, indiscreto, inumano, niente mi moverò per tali maledicenze; come che nè vera lode, nè vero biasimo possa giammai venirmi da lingua vile. Avendo per ferma regola il non apprezzar le parole, che vengono da simil genere di persone; siccome il non far verun conto de' riporti loro, se prima per altre strade non son reso certo, che ell' abbiano detto la verità; conciossiachè il credere assolutamente a così fatte persone, soglia il più delle volte cagionare altrui notabil danno, e vergogna: tanto più, che il presto, e facilmente credere è propio, come vogliono i Filosofi, degli Uomini di po-

di poco senno, e prudenza; E perciò veggiamo, che le Donne, e i Fanciulli son creduli, come quegli, che poco avveduti, ed esperti, non sanno ancora, che non così facilmente si possono conoscer gli animi degli Uomini; Che se

Ben s'ode il ragionar, si scorge il volto,
Mal però dentro al cuor conoscer puossi.

Ma se in Casa mia diranno male di me gli stessi miei Parenti; nel primo luogo io dorrommi di chi mi darà tale avviso, e dopo dirò a' Parenti medesimi, che mentre e' vadano dicendo le cose riferitemi, si portano assai male, non tanto perchè la persona mia infamando, infamano [per essere ancor' io del lor sangue] se medesimi, quanto perch' e' mi vengono a tor la fama in quel luogo, dove dovriano con più ragione portarlami.

Se poi di me parleranno male i miei Amici, farò loro intendere, che avendo detto le tali, e le tali parole contro il mio onore in casa mia, si astengano pure di ritornarvi; mentre in quella io non potrei più rivedere con buon' occhio coloro, i quali, sotto specie d'Amicizia, non temerono di parlar nemichevolmente di me. E se le cose raccontatemi saranno state dette contro le Donne mie; ogni volta, che i Relatori, come s'è di sopra accennato, siano persone vili, e che non dicano cose di momento, io non ne farò conto veruno; ma dicendo quegli cose di molta importanza, allora non attendendo alla qualità loro, ma alle cose da loro dette, vedrò prima di chiarirmi con prudenza del

fatto,

fatto, e poi sopra di quello prenderò la risoluzione più opportuna.

Se io udirò parimente, che alcuni in mia assenza si riducano in casa mia per detrarre altrui, farò loro intendere, o che e' voglian desister da tali detrazioni, o che non ardiscan di venir più in casa mia.

E quì dove si son nominati i Relatori, non voglio lasciar di far noto, che siccome non mi spiaceranno alcuna volta le relazioni, e gli avvertimenti, così non potrò far di meno di non guardar con mal' occhio coloro, i quali avvertendomi, proccurano di guadagnarsi con l'altrui odio la mia benevolenza. Imperciocchè siccome è sempre odioso il ladro, perch' e' reca utile, e comodo a se stesso con l'altrui danno; così il Relatore, che con l'altrui disonore, e malevolenza cerca d'acquistarsi grazia, e favore, dee esser reputato, al pari del ladro, indegno, ed infame; E parimente siccome si fuggono i traditori, quantunque i lor tradimenti ci rechin talvolta molto piacere, e utile; così debbonsi sprezzare ancora, e fuggir tali Relatori, quantunque alcuna volta le relazioni, e avvertimenti loro ci rechino evidente benefizio. E se alcuno mi dirà: Dovrò io adunque tacere, sapendo, che un mio Fratello è burlato; che la sua Moglie l'offende; che l'Amico mio è tradito; e che si macchina dalla tal persona contro la vita del mio Parente?

Non ostante le cose di sopra accennate, io tosto risponderò, tre essere le condizioni, che ci posson muovere a veder volentieri il Relatore, ed amarlo, quan-

do

do e' ci riferiſce alcuna coſa. La prima è, che la perſona, che riferiſce, ſia perſona a noi cognitiſſima; onde la coſa riferita, mediante tal cognizione, tanto a lei, che a noi egualmente appartenga. La ſeconda è, che al male riferitoci, il Relatore non poſſa per ſe medeſimo riparare, e perciò a noi ricorra, come biſognoſo d' aiuto. La terza finalmente è, che la coſa ſia di ſomma importanza o all' utile, o all' onore, o alla vita, o allo ſtato tanto ſuo, che noſtro, e che ella ſia in termine tale, che riferendola, le ſi poſſa porger riparo, e non riferendola ne poſſa avvenire graviſſimo danno, ſenza potervi poi recar più rimedio. E perciò è neceſſario, che ciaſcuna volta, ch' e' ci venga riferita alcuna coſa, ben ſi conſideri ſubito chi è colui, il quale la riferiſce, a che fine e' la riferiſce, e di che importanza ſia la coſa riferita, per poter di qui riconoſcere, ſe il Relatore meriti o 'l noſtro affetto, o 'l noſtro odio.

Dell' Offeſe di parole fatteci in Caſa altrui. CAP. XXIV.

QUando ne' primi Capitoli noi cominciammo a ragionar dell' Offeſe, ne avemmo opportuna, anzi neceſſaria occaſione; Imperciocchè parlandoſi in quegli dell' Amicizia, la quale è una ſorte di Congreſſo civile, faceva di meſtiere, che ſi diſcorreſſe ancora de' Piaceri, e dell' Offeſe, che ſotto ſpecie di quella riceve uno talvolta in caſa d'un altro. E avendo dipoi detto, come ſi debba contenere il Padrone della caſa, quando

o a lui

o a lui medesimo, o ad altri, o in palese, o in occulto venga fatta alcuna offesa sì di fatti, che di parole; Resta ora, che si dica, come ci dobbiamo governare, quando ci venga fatta alcuna offesa in casa altrui, e come abbiamo in tal caso a risentirci, e contro a chi, e da chi si debba aspettare, e chieder soddisfazione. Le quali cose, perchè da quello, che si è detto ne' precedenti Capitoli, si possono in gran parte facilmente raccorre; perciò con ogni brevità maggiore diremo primieramente dell' Offese di parole, che in casa d'altri possiamo ricevere, e come di esse ci dobbiam risentire, e con chi, e qual soddisfazione abbiamo a pretendere, e da chi, ed in che modo.

Se egli avverrà adunque, che in casa d'un mio Amico, il quale sia di superior condizione alla mia, io sia villaneggiato da' suoi Familiari, ed Agenti; Risponderò in maniera, che quegli conoscano, che io mi reputo indegno delle lor villanie, protestandomi modestamente co i medesimi, che io non passo più oltre per il rispetto, che porto a quel luogo, ed al Padrone di esso; al quale (quando l' offesa sia ingiusta, e di non piccol momento) darò conto del seguito, del quale se egli si risentirà contro l' Offensore, io allora, senza far' altro, resterò quieto; siccome s' e' mi pregherà, ch' io gli perdoni, lo farò volentieri. Ma se per lo contrario egli dimostrerà di non fare stima dell' ingiuria fattami, più apprezzando un Servitore, che un' Amico; non dovrà poi dolersi, se per me medesimo farò quello, che a lui s' aspettava, non solo cor-

reggendo, per quanto vorrà la ragione, la sua Famiglia, come eziandio astenendomi d'andar più in casa sua. Ben considererò parimente, se il Servitore averà eseguito nel villaneggiarmi l'ordine del suo Padrone; nel qual caso riputerò degna di qualche scusa l'arroganza del Servitore; ed ogni parola del Padrone, per la quale egli dimostri, esser la mia offesa avvenuta fuori della sua volontà, farà, che io resti interamente soddisfatto. E tutto questo, che ho detto, doversi osservare per l'offese, che si ricevono in casa de' nostri Superiori da' loro Familiari, intendo che si debba osservare ancora per l'offese, che si ricevono da simil sorte di gente in casa de' nostri Eguali; se non che forse in questo secondo caso potrò usare alquanto più di severità contro l'Offensore, ed esponendo al Padrone il successo, parlar seco più liberamente; avvertendo però di non arrogarmi mai in casa d'altri autorità veruna di corregger gli errori, e l'insolenze de' lor Familiari, bastandomi di ribatter l'offese, e non di farne, particolarmente all'Amico, in casa del quale io mi ritrovo.

Ma se verranno vilipesi, e scherniti i miei Servitori in casa dell'Amico mio, o Maggiore, od Eguale, da' di lui Familiari; io non ne farò conto veruno, purchè tali disprezzi non gli vengan fatti alla mia presenza; nel qual caso dirò al mio Servitore, che egli taccia, e di lì si parta; soggiugnendo poi a chi l'avrà offeso, che si ha più rispetto al Padron suo di quello, che ne abbia egli medesimo, senza moltiplicare seco

in altre parole; Non essendo cosa onesta, nè utile gridar con quelle persone, dalla cui vil contesa non se ne riporta mai onor veruno.

Se poi, non essendo io conosciuto, verrò disprezzato in casa d' alcuno, che sia a me inferiore, dalla sua gente, dovrommi, a esemplo di molti Principi, ridere di tali disprezzi. Ma se per lo contrario sarò io stato conosciuto, dovrò contenermi nell' istesso modo, ch' io mi conterrei con un Cane, il quale non desistesse [in andando in casa d' alcun' Amico] d' abbaiarmi contro per volermi mordere; poichè o piacevolmente lo chiamerei, o arditamente lo sgriderei, o risolutamente (accostandomisi egli) l' allontanerei col bastone. Nè dopo sarò tenuto di fare altra scusa col Padron della casa; anzi potrò dolermi seco dell' insolenza usatami dalla sua gente, mentre da altra parte e' la sappia, e che e' me ne discorra, dovendo io del resto tacerla, per non esser tenuto a cercar maggior soddisfazione della presami per me medesimo nel ribatter l' ingiuria.

E avendo io a trattar con simili persone, mi guarderò di ricevere, e di dar mentite, non essendo prudenza, come altrove abbiam detto, venire a contesa con gente vile, e di niun conto. Onde se egli avverrà, che da costoro alla mia presenza io oda villaneggiare i miei Parenti, od Amici (o siano quegli, o no in mia compagnia) mentre rispondano essi, dovrò tacere io; dove essi tacendo, sarò prima costretto di dir loro alcuna cosa, perchè e' si sveglino alla risposta; ma

ſtando tuttavia cheti, parlerò io, come s' io medeſimo fuſſi ſtato il villaneggiato. E ſe io udirò, che da tal maniera di perſone ſiano le Donne mie oltraggiate nell' onore, non dovrò comportare ſi grande inſolenza, ſenza riſpondere quel tanto, che mi ſi converrà, per far loro riconoſcer sì grave errore, del qual ſimilmente il Padron loro dovrà moſtrarne, col gaſtigarle, alcun ſentimento. Eſſendo poi dalle medeſime offeſi i miei Figliuoli fanciulli, baſterammi di dir loro, ch' elle ſi quietino; e non quietandoſi, dovrò io medeſimo arrecarmi l' offeſa, con far quel tanto, che ſi dovrà all' onor mio. Tenendo per ferma regola, che qualunque volta io venga offeſo dagli altrui Servitori, debbo ſempre dolermi di tal' offeſa co' lor Padroni; E vedendo, che da quegli non mi ſia data la debita ſoddisfazione, potrò allora o riſentirmi co' medeſimi Servitori, o diſprezzargli, come perſone vili; mentre però il Padrone [allora che io mi richiami appreſſo di lui dell' offeſa fattami] non mi ponga in neceſſità di punirgli.

Lo ſteſſo modo uſerò ancora verſo i Figliuoli del Padrone, che in caſa loro m' offenderanno di parole, moſtrandomi indegno di tali offeſe; con proceder però con eſſi molto diverſamente, e con aſſai maggior riſpetto. Ed appreſſo o riferirò al Padre il ſeguito, o non tornerò più in quella Caſa, benchè pregato; anzi contento del riſentimento fatto, laſcerò all' iſteſſo Padre la vendetta, ſenza cercare altra ſoddisfazione, ſe non quando ella mi veniſſe da' medeſimi figliuoli di lor propia elezione.

E ſe

E se le mie Donne saranno da' figliuoli dell'Amico mio, o Superiore, od Eguale, in casa loro poco onestamente chiamate (non essendovi io presente) dissimulerò tal' offesa, senza però tornar mai più in quella casa; ma non potendo io far di meno di non gli udire, risponderò loro, senz' altra dilazione, ch' egli hanno il torto, facendogli conoscere, che così parlando, poco lodevolmente parlano. E non ricevendo pertuttociò le debite soddisfazioni, m' asterrò non solo di più posare il piede nella lor casa, come di mai più trattare con simil gente. Ma se questi saranno figliuoli dell'Amico mio Inferiore, risponderò loro con molto meno rispetto, insegnandogli, come e' debbon discorrere dell' altrui Donne, e particolarmente Superiori alle loro.

Egli è ben vero, che e' non si può in queste Azioni particolari assegnare una regola certa, per la quale l' Uomo civile, e dabbene si possa maisempre governare in qualunque caso con sicurezza; facendogli di mestiere non solo aver giudizio di conoscer per se medesimo la Persona, che parla, il fine, il tempo, e il luogo, dov' ella parla; come prudentemente osservare eziandio di non acconsentire a cosa veruna, che sia di suo danno, e vergogna. Non dovendo l' Uomo d' onore patir giammai volontariamente cosa, che sia riputata biasimevole, e disonesta.

Se poi nell' altrui casa verrò io medesimo villaneggiato da alcun Famigliare, o Amico del Padrone di essa, non doverò in tal caso guardarmi di rispondergli subi-

subitamente, che fuori di quel luogo e' non parlerebbe in quella forma. Ed essendo parole ingiuriose, non m' asterrò di dirgli [secondo la forma di parlare introdotta in simili casi dagli Uomini d'onore, per ribatter qualsisia ingiuria di parole] ch' egli non dice il vero. Userò bensì non solo in questa, come in ogni altra risposta, che per salvezza dell' onor mio sarò costretto di fare, ogni più dovuto termine di creanza, e di rispetto verso il Padron della casa, o siavi, o no presente, senza pretender da esso alcuna altra soddisfazione; per non esser l' Amico suo [benchè assai famigliare] parte alcuna della sua casa, onde a lui s' appartenga il carico di correggerlo. E però in simili casi averò sempre mira particolare di non irritarmi contro imprudentemente anche il Padrone della casa, dov' io sarò così offeso, per non farmi in un tempo nemico di due, in vece d' un solo.

Dell' offese fatte con atti di disprezzo in Casa altrui.
CAP. XXV.

MA se i Servitori, o Familiari altrui ci faranno alcuni atti di disprezzo, come di chiuderci le porte in faccia, d' urtarci, di levarci le sedie dove noi segghiamo, di negarci l' ingresso al Padrone, di non attendere a quello, che noi parliamo, di reputarci come persone non conosciute, e di farci altre simili insolenze, solite praticarsi per lo più nelle Feste, e ne' Conviti, dove concorrono molte persone; Io son di parere,

parere, che, se questi disprezzi saranno fatti da' Servitori, e Familiari dell' Amico mio Superiore, in occasione di pubbliche adunanze, e mentre essi sono intenti al servizio del lor Padrone, e' non mi corra alcun' obbligo di sdegnarmene nè con l' istesso Padrone, nè co' Servitori medesimi; siccome io non sia tenuto di far conto di simili segni d' animo poco amico, che non per elezione, ma per inavvertenza sogliono il più delle volte accadere; e tanto meno allora, ch' io vegga esser quegli fatti comunemente a tutti, e non a me solo, quantunque mi sembri diversamente.

Ma se io potrò poi riconoscere, che alcuno di questi affronti venga fatto a me solo in particolare, dovrò allora con parole dar alcun segno di giudicarmi immeritevole d' esser trattato in quella forma, sempre però con quel maggior rispetto, che per me si potrà verso il Padrone del luogo, e massimamente se egli sarà mio Amico.

Se parimente verrà fatto alle mie Donne qualche cenno, o usato alcun' atto non dovuto da simil gente nell' altrui Casa, farò, che le medesime in quella più non ritornino; E se più del convenevole conoscerò, che sia fatto torto alla loro onestà, subito che saremo fuori della casa dell' Amico, ne farò quel più giusto, e ragionevol risentimento, che richiederà l' onor mio.

Se poi in occasione di visita anderò a casa d' un Amico a me Eguale, o poco Superiore, e che il medesimo faccia rispondermi per li suoi Servitori o di non esservi, o di non potermi per allora ascoltare; quando

io sia

io sia certo, che egli sappia, che io vi sia stato, e ch' io non voglia cosa alcuna da lui, non istarò altrimenti a tornarvi, nè incontrandolo gli dirò d' esservi stato; dovendo stimar altri nella forma medesima, che mi conosco da loro stimato. E se per lo contrario l' Amico mio sarà venuto a visitarmi, mentre io non era in casa, sarò tenuto, subito che ne riceverò l' avviso, d' andar a casa sua per intender quello, ch' e' voleva da me, con usar seco ogni sorte di cortesia.

E se parimente parlando egli con altro Amico mio Eguale, o poco Superiore, in casa sua, lascerà ch' io stia col capo scoperto, ed in piedi, stando egli coperto, e a sedere; allora, senz' altre parole, coprirò ancor' io, e ponendomi a sedere, ovvero appoggiandomi in qualche luogo, mostrerò di non avvertir quello, che essi, od altri si facciano.

In somma averò sempre d' avanti a gli occhi questa infallibil massima, di mostrarmi in ogni occasione indegno di qualunque strapazzo, siccome di dar segno quanto più si possa di conoscere il bene per bene, e il male per male; Non potendosi in altra maniera meritar mai il nome d' Uomo civile, e dabbene.

Dell' offese di fatti, che si ricevono in Casa altrui.
CAP. XXVI.

E Se in Casa altrui riceveremo sì da' Servitori, che dagli Amici, e dal Padrone medesimo della casa, di noi Maggiore, o Eguale, alcun' offesa di fatti, cerchere-

cheremo (secondo la qualità di quella o palese, od occulta, o grave, o leggiera, che ella si sia) con giusto, e prudente modo di provvedervi.

Dico io per tanto, che tutte l'offese, le quali non hanno congiunto seco il disprezzo, mi posson fare bensì dispiacere, ma non già muover ragionevolmente a sdegno, nè necessitare a farne alcun risentimento. Onde se altri scherzando, ovvero non avvertendo, mi percotesse in alcuna parte del corpo, e quello ancora notabilmente offendesse, non dovrei in modo alcuno adirarmi seco; e adirandomi, l'ira sarebbe senza ragione, come quella, che altro veramente non è, che un desiderio di vendetta per apparente disprezzo.

Dove adunque non è il disprezzo, benchè vi sia il danno, non può giustamente nascer Ira: come quella per lo contrario si vede nascere dov' è il disprezzo, quantunque non vi sia il danno. E perciò veggiamo, che l'Uomo di ragione suole adirarsi contro coloro, i quali sinistramente lo guardano, e gli negano il saluto, e non contro quegli altri, i quali inavvertentemente l'urtano, e spingon nel fango; per esser quello un disprezzo senza danno, e questo un danno senza disprezzo.

Dalla qualità adunque del disprezzo, e dalla grandezza, e natura sua misurerem l'ingiuria, siccome dalla grandezza, e natura di questa regoleremo il risentimento: lasciando, che la soddisfazione sia misurata non conforme al giudizio dell'offeso, e particolarmente quando è soprafatto dall'Ira; ma secondo il

parere di quei Cavalieri, i quali ſenza paſſione alcuna ſogliono giudicare nelle cauſe d' onore.

Offeſo io adunque da' Servitori del Padron della caſa, che ſiano perſone riputate di qualche talento, potrò in quell'Ira fare alcun riſentimento di parole; e vedendo in eſſi ſegno di pentimento, non procederò più avanti contro di loro. Ma ſtando tuttavia pertinaci, dopo che averò ributtata l'ingiuria, e fatto tutto quello, che averò potuto nell'atto della medeſima, ricorrerò anche al Padron loro, il quale ſe mi farà avere le ſoddisfazioni dovute, mi acquieterò; altrimenti averò occaſione di grandemente dolermi di lui.

Pauſania graviſſimamente offeſo da Attalo nella riputazione, ricorſe a Filippo Padre d'Aleſſandro Magno, in caſa del quale aveva egli ricevuto l'Ingiuria, per eſſer da lui ſoddisfatto. Nè vedendo, che da Filippo ſi faceſſe conto della di lui vergogna, ſpinto perciò da eſtremo ſdegno, audacemente l'uccise. Per tale eſemplo è chiaro, che alcuna volta ſi concepiſce maggiore ſdegno contro gli Amici, che comportano di vedere il noſtro diſprezzo, mentre poſſono, e devon vietarlo, che contro i medeſimi diſprezzatori.

Ma ſe il Padron del luogo, dove io ſarò ſtato offeſo, ricorrendo a lui, mi darà, o farà dare la dovuta ſoddisfazione, o veramente mi pregherà, che in grazia ſua io mi voglia acquietare, non farò con l'Offenſore altro riſentimento.

Se poi dalle medeſime perſone ſaranno paleſemente offeſi

offesi i miei Figliuoli, Parenti, ed Amici, e che il Padron della casa non mostri alcun segno di dispiacere, io me ne dorrò col medesimo fortemente, senza però andarlo a trovare a casa, per non avere a ricever maggior disgusto, e così fare l'error secondo peggior del primo.

E quì è da avvertire, che gl' interessi degli Amici non s'appartengono a noi, se non quando e' si trovano in nostra compagnia, o che e' ricorrono alla nostra protezione, o che e' s' esercitano in nostro benefizio da noi pregati; Poichè movendosi per se medesimi, potrebbesi interpetrare, aver quell' Azione avuto altra cagione; oltre al poter seguire, che tal benefizio non fusse di nostro piacimento; Che quantunque non si debban ricever mai in sinistro le cose fatte a buon fine, nulladimeno più vale un piccol servizio, che ci venga fatto, avendone molto bisogno, che un grandissimo senza occasione, e del quale non ci curiamo: essendo più gradito a chi arde di sete un sol bicchier d'acqua, che due tazze di vino a chi non ha bisogno di bere.

Ma se i medesimi saranno occultamente offesi, e che l'Offensore oltre al riconoscere, e confessar l'offesa, risolva di domandarmi perdono; Vogliono alcuni, che non dovendosi per una parte ingannar mai chi nella nostra bontà confida; nè per l'altra render facile con la troppa indulgenza la via del peccare; Jo sia perciò tenuto di ben' osservare, se l'Offensore si muova a chieder perdono, per paura, che egli abbia di me, o della Giustizia; ed in tal caso io non gli debba

perdonare [facendo egli ciò per timor della pena, che è l'unica cagione, perchè i cattivi s'astengono dal male operare] ovvero se egli si muova per l'odio del peccato, risoluto di non far più simili Azioni; e che, se egli stesse a lui, e' farebbe, che 'l fatto non fusse fatto; ed allora io debba aver di lui compassione, e perdonargli. Ma io son di parere, che tanto nell'uno, che nell'altro caso si abbia sempre a perdonare all'Offensore, ogni volta ch' e' mostri dolor dell'offesa, la confessi, la detesti, e ne chieggia perdono; sì per non esser offizio dell'Uomo il penetrare il cuor dell'altr' Uomo, come per non esser da legge alcuna permesso a verun Particolare il poter punire per se medesimo la propia offesa, se non nell'atto istesso della difesa; e quivi ancora con quel moderamento, che più si richiede, per liberare altrui dalla colpa.

Con chi l'Uomo onorato, e dabbene, possa, e debba, secondo i Duellisti, adoprar la Spada del pari, e con chi no; E quanto sia fallace la loro opinione.

CAP. XXVI.

Ed essendo da alcuni quì detto; Se l'Uomo onorato, e dabbene non dee mai adoprar la Spada, per fare arditamente a solo a solo la vendetta della ricevuta offesa, se non nell'atto istesso della difesa, ed anche con la prescritta moderazione; si verrà dunque a distruggere quel valor militare, di cui fanno professione i generosi Cavalieri, con tutti gli altri

Uomi-

Uomini d'arme, e d'onore. Nel mostrar brevemente a questi tali, contro chi, a parere de' Duellisti, possa, e debba l'istesso Uomo d'onore, e dabbene cimentarsi del pari per isperimento del propio valore, e con chi in modo alcuno non debba, nè possa; Verremo insiememente a fargli conoscere, quanto vana, e fallace sia questa loro opinione.

E per cominciare dalle cose più note, e più facili: Concludono unitamente tutti gli Scrittori di queste materie, che non dee l'Uomo dabbene condursi per niuna cagione a far prova del valor suo con cinque sorte di persone, cioè; Con le vili, e di gran lunga inferiori alla sua condizione; Con le Deboli; Con le Congiunte a lui strettamente di sangue; Con le molto Superiori o per legge, o per natura, o per obbligo, o per qualsivoglia altra cagione; E finalmente con le Infami sì di fatto, che di ragione.

Prima con le Vili, e a lui grandemente Inferiori; Avvegnachè cimentandosi con esse, non potrebbe ritrarne se non grandissimo danno, e vergogna; onde provocato da questo genere di persone, può senza suo rossore, per modo di disprezzo, far onorata resistenza, per non venire a combatter con loro; cercando solo di difendersi, e di non ricever da esse alcun affronto.

Secondariamente con le persone Deboli, e che per loro medesime non si possan difendere, come sono i Vecchi, i Fanciulli, le Femmine, gl' Infermi, ed altre così fatte, dalle quali e' conosca non poter essere offe-

offeſo ; E però alle loro villanie , ed ingiurie può riſponder ridendo, ovvero con magnanimità d' animo ſtimar viltà l' oſſervarle.

Terzo con quelle perſone, le quali con iſtretto vincolo di parentela a lui ſon Congiunte ; e che per eſſer le lor' offeſe, ed ingiurie communi, è di ragione obbligato a difendere ; Non volendo il dovere, che gl' intereſſi mondani dividano coloro, i quali Iddio ha insieme congiunti ; nè che ſi arrechi mai danno, e vergogna a chi per natura s' è in obbligo d' apportare utile, e onore.

Nel quarto luogo co i Superiori, o ſian quegli ſecondo la legge, come il Principe, e il Capitano, e gli altri Miniſtri nella Repubblica ; o ſecondo la natura, come il Padre, il Nonno, e gli altri Aſcendenti ; o mediante un' eſtrema obbligazione, come coloro, che gli abbian fatto molti, e grandiſſimi benefizi, per li quali e' ſi poſſa reputare, come loro ſchiavo ; o mediante le molte forze, e autorità loro ; Non eſſendo ragionevole guaſtar gli ordini, e por giù l' ubbidienza, ed il riſpetto dovuto a' Maggiori, ſenza del quale è impoſſibile, che ſi regga, e governi alcuna Compagnia, Stato, o Città, della quale l' iſteſſo Uomo dabbene n'è parte. Laonde perſeguitato egli da' Superiori anche a morte, dee, a imitazione di David, fuggire la faccia loro, e fare ogni sforzo ſolamente per ſalvarſi, ſenza venir mai a far offeſa veruna a chi è tenuto con l' iſteſſa vita a difendere.

Nel quinto, ed ultimo luogo con le perſone Infami

tanto

tanto di fatto, che di ragione; Poichè essendo elleno di mala fama, cioè senza virtù, ed onore, altro che danno, e vergogna non può egli ritrarre, volendosi condurre in prova, e far paragone con esse della persona, e del valor suo.

Veduto adunque con chi l'Uomo onorato, e dabbene non può, nè dee cimentarsi del pari; Resta ora a vedere, con chi, e per qual cagione e' può per lo contrario, a parere de' medesimi Duellisti, por mano alla Spada. Ed è chiaro, secondo i loro insegnamenti, che (toltene le sopraddette cinque sorte di persone; siccome ancora i Religiosi, e i Dottori, e gli altri, che si comprendono sotto il genere de' Deboli, ed inesperti) e' può condursi a far prova del valor suo con tutte quell'altre persone, le quali universalmente sono stimate onorate, e che portano ordinariamente le medesime Armi, con far professione di saperle adoprare; e che di più sono stimate a lui sì di stato, che di condizione Eguali, o poco differenti, cioè poco Superiori, o poco Inferiori; E ciò per le seguenti cagioni.

La prima è, quando l'Uomo d'onore, e dabbene sia stato da alcuna di dette persone ingiuriato con Superchieria, od altro mal modo, per mostrare al Mondo col propio valore, che del pari, o come si conveniva, quella tal persona non l'averebbe potuto così trattare.

Ma certamente poco ragionevole è, a mio credere, questa prima cagione, per la quale l'Uomo dabbene abbia a esser tenuto di far prova del suo valore; Poichè se egli è vero, che chi mi tratta con Superchie-

ria,

ria, o altro mal modo, è ingiusto, e insieme privo di valore, e perciò Uomo cattivo: E se egli è parimente vero, come affermano ancora i Duellisti medesimi, che io non debbo mai pormi a cimento co' cattivi: Non dovrò adunque venire in prova con chi mi averà offeso in questa maniera; bastando per la salvezza dell'onor mio, che il Principe insieme col Mondo lo conosca per tale in ogni tempo; e che la legge lo condanni per ingiusto. Oltre a che l'ingiuria di chi che sia non toglie mai all'Ingiuriato l'onore, o sia egli testimonianza di virtuosa operazione, o di mancamento di vizio grave; perchè seguirebbe, che qualunque ingiuriato, in qualunque modo, o da qualunque persona fusse ingiuriato, restasse sempre privo dell'onore. Il che ciascuno conosce esser falso; per non poter esser verun' Uomo ingiuriato mai veramente, e disonorato da altri, che da se stesso.

La seconda cagione è, quando l'Uomo dabbene pretende, che altri voglia ritenergli, od occupargli ingiustamente il suo. E quest'ancora di quanto poco momento ella sia, si raccoglie non solo dagli stessi Scrittori di queste materie, i quali vogliono, che la cagione di cimentarsi (per servirmi delle parole loro) sia personale, e non reale; e che se per Testimonj, per Ragioni, e per Scritture si può provar l'intenzione dell'Attore, non si debba tentare una prova incerta, e dalle leggi abborrita, e vietata, come ancora si riconosce evidente, dalla ragione medesima; non potendosi negare, che non sia possibile, che la roba da me

pre-

pretesa, sia veramente mia; e che nulladimeno volendola io ricuperare a forza d'armi, io resti vinto, e ferito. Oltre a che e' non vale il dire, che di ragion di guerra colui, il quale più può, e supera l'altro, rimane il Padrone; Non essendo convenevole, che in tempo di pace si osservi la legge di guerra, siccome in tempo di guerra taccion le leggi di pace.

La terza è, ch' e' possa chiamare a battaglia chi da esso si tiene offeso, con andar dicendo d'aver da lui ricevuto torto, acciocchè riconoscendo con questa prova d'essere stato trattato, come e' meritava, s'abbia seco a disdire. Nè parimente in questo caso [quando pure il Provocante resti superiore al Provocato] io non so conoscere come la prima offesa sia potuta perciò esser lecita, e ragionevole. Siccome medesimamente, se alcuno stimerassi offeso tanto in parole, che in fatti contro il dovere, io non so comprendere, che per volere egli mostrar con la Spada (come vogliono il Muzio, e l'Attendolo) di non esser degno di quel disprezzo, ed ingiuria, non possa tuttavia esser un malvagio, un' indegno, un traditore; come quegli, che può aver unita con tale iniquità l'esperienza di ben' adoperare l'Armi, e saper con quelle superare audacemente il nemico; E quando pure e' sia persona dabbene, e perciò immeritevole di tal vilipendio: assai debole mi par tuttavia, e molto instabile, il fondamento, sul quale si sforzano alcuni di stabilir la giustizia del Duello, che chi ha ragione vince, e che la Divinità aiuta l'ingiuriato. Attesochè quello,

che accade nelle Guerre pubbliche, che spesso chi ha ingiuriato, e ingiustamente muove l' Arme, resta superiore, ed il migliore geme; il medesimo avviene ne' privati combattimenti; E la Potenza Divina non è obbligata a operare, ne opera miracoli, se non quando a lei piace. Ma colui vince, che è più gagliardo di forze, o più perito nell' adoperar l'Armi, o più assuefatto a simili pericoli, o più audace per natura, o che da qualche fortuito caso è aiutato; onde restando l' Ingiuriato o come più debole, o come più inesperto, o come di natura più timido, o per altra cagione, inferior nel cimento all' Ingiuriante: Chi non vede, che con queste regole fallacissime del Duello, in vece di vendicar l' Ingiuria, ne viene a ricevere una maggiore, cioè la perdita della vita, con lasciare opinione, che giustamente fu offeso, se l' offesa fu di fatti, e giustamente infamato, se l' ingiuria fu di parole?

La quarta è, che egli debba condursi a simil cimento qualunque volta, che gli sia stata fatta, o detta alcuna cosa, per la quale e' possa venire in concetto d' Uomo men buono, e valoroso di prima. E perciò se e' sarà chiamato codardo, o sarà imputato d' altro difetto, dovrà egli far tosto cacciar mano al Calunniatore. Ma, se ben si considera, colui, che è ornato di vera virtù, e di vera grandezza d' animo, ricevendo simil' ingiurie, da se le discaccia, dimostrandole false, non con la forza dell' Armi (perchè come queste posson ritrovare il vero?) ma con que' modi, co i quali

quali si confutano le false accuse; e se con altro non può, con la bontà, e con l' innocenza della vita, la quale finalmente si fa pur palese. E soggiugnendo i medesimi Duellisti, che almeno il Mentito sarà tenuto di chiamare il Mentitore a far prova del valor suo, affinchè il Mondo [ciò non facendo] non l' abbia a stimar degno di quella Mentita: Jo certamente direi, che il Mondo fusse molto poco in altro occupato, mentre e' si dovesse fermare a far giudizio delle parole d' un solo, con prendersi di quelle così gran briga. Oltre a che io non so vedere, che relazione sia, tra 'l far cacciar mano, e la Mentita. E se e' mi sarà detto, che in questa guisa ella si cancella; E mi sarà di più affermato, che i più rinomati Scrittori di queste materie vogliono, che, siccome la Mentita cancella la Villania, così lo Schiaffo cancelli la Mentita, e lo Schiaffo chiami la Ferita, e la Ferita la Morte: Vedendo io così salir sempre la cosa di male in peggio, mi farò lecito di domandare: Che rimedio è mai questo, che dagli Uomini d' onore si crede di porre al male? Jo non intesi giammai, che il male cacciasse il male, e che per se stesso fusse cagione di bene. Appresso io dirò: E qual maniera è mai questa di cancellare la Villania, o la Mentita? Pare a me la medesima, come s' io pretendessi di cancellare una macchia dalla mia veste col gettarvi sopra dell' Olio. E se io averò dubbio d' essere stimato senza valore, come non potrò io cimentarlo più nobilmente, a esemplo de' Titi Pulcioni, e Lucij Vareni Centurioni di Cesare, uscendo

P 2 fuori

fuori unitamente contro il nemico comune, o in alcun' altro modo più generoso, più sicuro, e più certo? Sapendo noi benissimo non essere stato in uso il Duello per questo fine [sebben per altro tal volta usato] nè appresso i Greci, nè appresso i Latini, i quali Popoli furono (se alcun Popolo fu mai) gloriosi nell' armi, e che sono più degni d' essere imitati, che i Popoli Barbari de' più bassi secoli, gran lunga inferiori di vera virtù, e valore

La quinta è, che egli possa onoratamente adoperar la Spada, quando nel contrasto del sì, o del nò, affermando, o negando alcuna cosa, e' venga notato d' alcun mancamento, o errore contro qualche Virtù, quasi che per combattere, e ferir l' avversario la cosa muti faccia, e natura, e che per tal fatto non sia più possibile, che egli abbia commesso verun difetto.

La sesta è, che egli possa, e gli sia lecito per cagion d' Amore far por mano al Rivale, acciocchè e' tralasci d' amar la Donna da lui similmente amata. Ma quest' usanza [oltre all' essere stata presa da' Romanzieri, là dove e' descrivono i lor Cavalieri Erranti] parmi più naturale, e più propia degli Animali bruti, che degli Uomini ragionevoli, vedendo noi quegli continuamente o per lo cibo, o per simile occasione irritarsi fra di loro, e rabbiosamente mordersi, ed ammazzarsi.

La settima, ed ultima è, che al medesimo sia permesso di sfidare il nemico per soddisfare alla giusta, ed improvvisa ira, in lui suscitata dall' apparente disprezzo, massime se quello sarà seguito pubblicamente;

te; come legghiamo avere Achille proccurato di vendicarsi d'Agamennone. In tutti i quali casi vogliono, che tanto il Provocante, che il Provocato non abbia superiorità nè di luogo, nè d'Uomini, nè d'armi, nè di verun'altra cosa, che possa render sospetta la parità del Cimento; E perciò non esser lecito dar per di dietro, nè quando il nemico è in terra, e che prima e' non abbia cacciato mano alla spada, nè sappia, ch' e' non è più suo Amico: Onde grandemente biasimano colui, il quale dopo il saluto, senz'altra nuova cagione, pretende di battersi. Ed in caso ancora, che a uno de' Combattenti cada la Spada, o si rompa, vogliono parimente, che gli si dia tempo, ch' e' la raccolga, o se ne provveda d'un'altra; e fuggendo uno di loro, non debba l'altro seguitarlo; o raccomandandosi l' altro, e chiedendo perdono, non debba l'uno negarlo: Così facendo (se ben si considera) un vero composto di Cortesia, e d' Insolenza; d' Odio, e d'Amore; di Giustizia, e d'Ingiustizia; di Magnanimità, e di Superbia. E però io son di parere, che il Cavaliere, siccome qualunque altra persona d' onore, e dabbene, la quale faccia professione della Spada, non sia con essa ad altro veramente tenuto, che a repulsare (col solo fine di giusta difesa) l'insolenza, e l'ingiustizia di coloro, da' quali e' conosca non potersi per altra via liberare; siccome d'aiutare conforme a' suoi giuramenti, la Giustizia, e la Verità, che hanno il lor fonte da Dio; difendendo non solo gli Amici, e i Parenti, i quali vegga essere ingiustamente oppressi, ma ancora

ancora tutti coloro, i quali per se medesimi non possano difendersi da gl'insulti, ed oltraggi altrui. E rimanendo il Cavaliere con qualche carico, per non aver potuto, nel tempo dell'offesa, fare il debito risentimento, col dimostrarsene immeritevole, potrebbe (valendosi delle circostanze rappresentategli dalle leggi, e dalla buona ragione) ridersi generosamente di simili ingiurie; essendo questa non solamente azione Cristiana, ma d'Uomo ancora Prudente, e Magnanimo; mentre così legghiamo, aver fatto i Socrati, i Lisandri, gli Aristidi, i Pericli. Ma o non avendo egli sentimenti così Eroici, o pur volendo che ciascuno sia punito della sua ingiustizia con pena eguale al delitto; acciocchè gli altri con la speranza dell'impunità non si facciano più audaci, e più pronti all'ingiuriare; potrebbe almeno, secondo l'antico costume de' valorosi Romani, riferir le sofferte ingiurie a' Magistrati, come sappiamo non essersi vergognati di riferir le loro al Senato i Giuli Cesari, e gli Ottaviani Augusti, con tutto che e' fussero Imperatori; Conoscendo eglino, che a niuno, ancorchè gravemente offeso, e oltraggiato e di parole, e di fatti, con mille modi, e a mille torti, è lecito prender per se medesimo la vendetta delle propie offese; per non potere, come diceva il Venusino, ben giudicare il vero quel Giudice, il quale sia corrotto. Tanto più che a Noi, i quali siamo da più certa, e sicura legge a miglior fine condotti, vien comandato da Iddio, che a lui lasciamo la nostra vendetta; la quale si può intendere ancora, che ella si

possa

possa lasciare al Principe, come ministro del medesimo Iddio, ed esecutore del di lui volere in terra. E però siccome quel Principe, il quale non fa le vendette del Suddito ingiuriato, non adempie il propio debito; così quel Suddito, il quale presume di far per se stesso le propie vendette, attribuendosi l'offizio del Principe, con usurpargli il Regio diritto, notabilmente offende la di lui Maestà.

E se quì verrà detto, che tali ragioni non sono in uso, e che i buoni Cittadini debbon vivere non solo secondo gli ordini, e le leggi di quella Città, dove e' son Cittadini, ma ancora secondo l'usanze, che in essa ritrovano; E che essendo della nostra vita Padrona l'Usanza, ogni volta, che questa sia contraria alle leggi, debba essere alle medesime preferita.

Potrassi rispondere, che solamente tali ragioni non sono in uso appresso gli Uomini irragionevoli; Conciossiecosachè gli Uomini di ragione (come sono i veri Cavalieri, e tutti coloro, i quali professano la virtù Eroica, e particolarmente la Giustizia) non vadan mai contro le leggi, e l'onesto; nè mai s'appiglino, come vuole Aristotile, a quelle cose, le quali sono di mala usanza: non tanto per esser la mala usanza cagione di molti errori, quanto perchè i medesimi più amano di camminare per la via della Ragione, e della Verità (come quella, che guida l'Uomo là dove la Virtude tiene 'l suo scettro reale) che per quella della volgare opinione, e della prava consuetudine. Nè si può loro giammai far credere, che più abbia

a esser

a esser Padrona del viver nostro una sola irragionevole usanza, che tutte le leggi sì Naturali, che Divine, & Umane; Anzi per lo contrario e' son così ben persuasi, che l'operare più Cavalleresco, e più Eroico sia quello che più si perfeziona, e s'unisce con la ragione; che subito, che e' veggono alcuna santissima Costituzione contro sì barbara usanza, benedicono ben mille volte quel Sapientissimo, e Cristianissimo Monarca, che l'ordinò.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

DE'

DE' CONGRESSI CIVILI

PARTE SECONDA.

Che cosa sia far Benefizio, e Piacere; e quali siano le cose, che accompagnano i Benefizzj, e i Piaceri.

CAP. I.

AVendo fin quì discorso degli accidenti, che avvengono in que' Congressi Civili, dove nascono discordie, liti, e contrasti, e come l'Uomo onorato, e civile in ogni caso, che o in casa propia, o nell'altrui riceva alcun dispiacere, si debba risentire, e difendere; Resta ora, che dichiamo alcuna cosa de' Benefizi, e Piaceri, che si ricevono giornalmente nel praticar con gli Amici, e con gli altri Uomini dabbene. E perchè il Piacere, e 'l Dispiacere son cose fra di loro opposte, non dovrà recare maraviglia, se questa parte riuscirà molto più breve della passata; poichè conosciuto uno de' contrarj, facilmente si conosce anche l'altro.

Volendo per tanto mostrare, come si ha da portar l'Uomo d'onore ricevendo alcun Benefizio, o Piacere; è necessario, che noi prima dichiariamo, che cosa sia questo Benefizio, e Piacere, e quali cose tanto all'uno, che all'altro ne seguano.

Il fare adunque Piacere, o Benefizio, o Servigio, o Favore, a parere d'alcuni, è una cosa medesima; ovvero, secondo altri, poco differente. Convengono

però tutti gli Scrittori ad affermare, che queste sono buone Azioni, o che possono esser credute buone, e di giovamento a chi le riceve. E però il Benefizio è sempre grato, e giocondo; perchè, se e' non fusse giocondo, e grato, egli non piacerebbe, nè si potrebbe reputar Benefizio; essendo impossibile [come disse un Poeta] far benefizio ad alcuno a suo dispetto, o per forza. Onde noi diremo, che il Benefizio è un' Azione, che apporta altrui bene; la quale se è fatta dal Minore a pro del Maggiore, o dall'Eguale a favor dell' Eguale, e che la medesima giovi, e sia di piacimento, si chiama Servigio, o Piacere; dove venendo dal Maggiore a pro del Minore, e senza alcun suo merito, si dice Favore, ovvero Grazia. E siccome al Dispiacere, e al Dispetto ne segue l'Ira, e lo Sdegno; così al Favore, e al Piacere seguir ne dee il Rispetto, e la Stima. Laonde coloro, i quali ricevono alcun benefizio da' loro Amici, senza dar di quello alcun segno di gratitudine, se ne rendono in tutto, e per tutto immeritevoli.

Allora si dice portar rispetto ad alcuno, quando si dà segno d'avere opinione, ch' e' vaglia qualche cosa; onde si stima colui, al quale s' ha rispetto, e riguardo, e per lo contrario non si fa conto di quello, che si disprezza. E siccome talvolta par, che sia lecito (quantunque mai non convenga) dir male di chi ci fa male, e ci offende; così è sempre giusto, e sempre si dee dir bene di chi ci fa bene, e ci giova; Essendo il dir bene d' alcuno un far testimonianza, che quel

tale

tale sia benefico o semplicemente a tutti, ovvero a colui, che ne dice bene. E se e' non si salutano coloro, a' quali non si vuol bene; e se e' non si vuol bene a chi non ci fa bene; Egli è manifesto, che noi siamo tenuti di voler bene, e di salutare chi ci fa bene; Poichè il salutare è un dar segno di voler la salute, e 'l bene di chi si saluta: e perciò noi salutiamo quelle persone, alle quali noi vogliam bene. Onde chi saluta coloro, a' quali e' non vuol bene (altro tenendo nascosto nel seno, altro scoperto nel volto) fa un'Azione falsa, e biasimevole, occultando col segno d' Amicizia, e del bene il mal volere del cuore. Egli è però bene il vero, che quantunque noi siamo certi, che alcuno ci saluti con tal inganno, e non perchè e' ci voglia bene, siamo però sempre tenuti di rendergli il saluto, per non ci mostrare indegni dell' onore (se ben simulato) che ci vien fatto. Perchè, siccome essendo salutati con buon' animo, e daddovero, dobbiamo rendere il saluto per obbligo; così salutati con altr' animo, dobbiam renderlo per Creanza, e Cortesia; non tanto per dimostrare, che, come Uomini onorati, crediamo, che vero sia, e non falso l'onore, che ci vien fatto, quanto per non far giudicare al Mondo sinistramente di noi, vedendoci disprezzare chi ci saluta, e ci onora.

Chiamasi Cortesia quella virtù, per la quale l' Uomo è pronto, e disposto a far bene a tutti, e a trattare amichevolmente con ognuno. Nè credo io per altro esser ella chiamata da' Latini Umanità, che per non

trovarsi forse Virtù di questa all' Uomo civile, e dabbene più conveniente, e più propia; Avvegnachè ella non riguardi al merito dell' onorato, come più oltre avanzandosi, quello accresca, insieme ancora col lo scemarne il demerito, fino ad un certo segno.

Merito chiamo io quel carattere, il quale, operandosi bene, imprime in noi la Virtù, la quale egli segue: siccome chiamo Demerito quell' impressione, che lascia in noi il propio misfatto, che nasce dal Vizio.

E nell' istessa guisa, che sta il Risentimento all' Offesa, così sta il Ringraziamento al Benefizio; Non essendo altro il Ringraziare, che un dar segno con parole, e con atti di conoscere, e aggradire il Benefizio ricevuto. E però siccome chi patisce l' Ingiuria, senza dare alcun segno di risentimento, o è riputato Uomo vile, e codardo, e degno della medesima, o è stimato Magnanimo, e di lei sprezzatore; Così chiunque riceve il Benefizio, senza dare alcun segno di Ringraziamento, o si rende incapace di mai più riceverne per l' avvenire; ovvero dimostra, che chi l' ha fatto, era obbligato di farlo.

E questo non Ringraziare è il primo segno dell' Ingratitudine,

* *Che più d' ogni altro peccato l' Uom grava,*
E per questa dal Ciel l' Angiol più bello
Fu rilegato in parte oscura, e cava.

Grato, chiamo io il Conoscitore, e il Riconoscitore all' occasioni del Benefizio ricevuto; siccome Ingrato chi nè in parole, nè in fatti lo riconosce, quando egli può.

Chi

Chi adunque è Grato facendo il suo dovere, opera quello, che la retta ragione comanda. E perchè è propria operazione dell'Uomo dabbene il far bene (siccome è proprio del fuoco lo scaldare, e del Sole lo splendere) al quale far bene s'oppone il far male, che è la propia operazione dell'Uomo cattivo: E perchè rado, o non mai fa bene chi non vuol bene: E' adunque Azione di chi vuol bene far sempre bene. Ma chi fa bene semplicemente, vuol bene a tutti; e chi vuol bene a me, fa bene a me particolarmente. E però, siccome chi fa bene, e vuol bene a tutti, merita che tutti l'amino; così chi a me fa bene, merita ch'io l'ami particolarmente; rimanendo io più obbligato a colui, che fa bene a me in particolare, che a colui, che fa bene a tutti in universale; quantunque chi fa bene in universale sia forse migliore, e più degno d'essere onorato. E come è propio dell'Uomo dabbene il voler bene, e far bene; così è propio dell'Uomo cattivo l'odiare, e far male. Onde diceva Platone, che l'odio è una passione, che non cade negli Uomini dabbene, i quali posson bensì talora non voler nè bene, nè male; ma non posson giammai portar odio: e se pur talvolta lo porteranno, lo porteranno a' vizzj, e non alle persone; e facendo male, non faranno malamente giammai, cioè con mala intenzione. E però si dice, che l'Uomo dabbene può bensì far Errore, ma non già commettere Scelleratezza; per esser l'Errore peccato contro la retta intenzione di chi lo fa, alterata da alcun'affetto, o da ignoranza, o da forza. Essendo

gran

gran differenza tra il fare una cosa pensatamente, e il farla volontariamente; Imperciocchè il farla pensatamente, è farla con Elezione, e con precedente discorso: la quale Elezione, e discorso è Volontà con deliberazione. Dove tutto quello, che depende dall'interno principio delle nostre Azioni, o sia egli affetto, ovvero abito [che sia però distinto dall'Azioni, che accaso, ovvero per forza, o per ignoranza, o per natura si fanno] si chiama volontario, e fatto spontaneamente.

Quello si dice farsi per natura, che depende dalla composizione del nostro corpo, come è il dormire, il mangiare, il respirare, il non poter ritener le lagrime, o l'esser pronto al riso. Laonde per ora diremo, esser la Natura un principio interno delle nostre Azioni, il quale non si può, se non difficilmente, reggere con la ragione, e far soggetto alla volontà. E certo non vi essendo (dall'abito in poi, nè questo totalmente) cosa alcuna, che vinca la Natura, e superi l'inclinazioni naturali, come parve anche ad Orazio, quando disse:

Naturam expellas furca; tamen usque recurret.

Pare dunque, che sia degno di qualche scusa colui, il quale fa male per natura; benchè questa non liberi altrui [come l'Ignoranza, e la Forza, le quali fanno le Azioni involontarie] dalla colpa; La quale, come dice S. Tommaso, è una volontaria trasgressione del dovere, e del giusto; e o consiste in non osservar le leggi, e i precetti, ovvero in abusare il bene, e l'autorità.

torità. Altri dissero, esser la colpa, e il demerito una medesima cosa, cioè il Carattere del mal fare, per lo quale si merita la pena, che è il riconoscimento del mal fare; siccome il premio è il riconoscimento del far bene. E perchè il demerito, e la pena si dà per correzione dell'altrui fallo; perciò la pena è un'estrinseco patimento di male per cagion della colpa, contro la volontà di chi lo patisce. E questa colpa, e pena sono cose, che seguono il Vizio; il quale, secondo che diceva Plutarco, non consiste in altro, che in una disugguaglianza, ed incostanza di volere; onde il cattivo non si riscontra interamente mai con se stesso: siccome la Virtù è una perseveranza, e una stabilità nella mediocrità; perchè chi ha la Virtù, ha l'abito d'esser sempre eguale a se stesso, e di operare secondo, che la retta ragione comanda; dove il Vizioso ha l'abito d'esser sempre ineguale a se medesimo, e di pugnar con se stesso, ora peccando nel più, ora nel meno.

E se l'Uomo dabbene, e il Cattivo, siccome Quegli, che non è nè buono, nè cattivo, fanno le Azioni, che detto abbiamo, e meritano le pene, e i premj suddetti; è chiaro, che l'Uomo, il quale si troverà in compagnia dell'altr'Uomo, potrà ricevere non meno servigio, che dispiacere. Ma volendo esser Uomo dabbene, dovrà non meno mostrarsi pronto a conoscere, e riconoscere il Benefizio ricevuto, che risentirsi dell' Offese, ed Ingiurie. E volendo noi ora trattare, come debba l'Uomo riconoscere, e mostrarsi grato del Benefizio, che egli riceva, sarà necessario, che noi

fac-

facciamo una certa divisione; per la quale si vegga, che non ogni Benefizio va riconosciuto, nè rimunerato in un modo medesimo.

Che cosa è Benefizio, e Favore. CAT. II.

IL Benefizio è un' Azione d' un' Uomo, la quale ad un' altr' Uomo cagiona alcun bene, che sia stimabile, fatta per di lui comodo, e non per altro. E però quanti sono i generi de' Beni, tanti ancora possono essere i Benefizzj; cioè Giocondo, Utile, e Onesto. Giocondo è quello, che apporta piacere; Onesto è quello, che è giusto; e conforme alla ragione, e per lo quale il Beneficato può operare più lodevolmente, che e' non faceva; Utile alla per fine è quello, che non per se, ma per altri è buono. Il Benefizio si chiama Azione, perchè è fatto con elezione, e volontariamente. Imperciocchè, come dice Seneca, si può far Benefizio a chi non lo sa; ma però chi lo fa è necessario, ch' e' sappia di farlo. Si dice: ad un' altr' Uomo; perchè niuno fa Benefizio a se stesso. S' aggiugne: cagionare alcun bene, il quale sia stimabile; perchè il mostrare, o insegnar la via, siccome l' accendere il lume, e far altre simili cose non sono Azioni per se degne d' esser chiamate Benefizzj, se per avventura il tempo, od il luogo non le rendesse, secondo le congiunture, di qualche importanza. Si dice in oltre: fatta per di lui comodo; cioè per sola cagione di chi il Benefizio riceve: poichè chi fa bene altrui o per danari,

o per

o per isperanza di riceverne il cambio, può dirsi più tosto, ch' e' faccia un Contratto, che un Benefizio; Onde alcuni, non senza ragione, l' hanno chiamato Dono, ed altri Segno di buona volontà verso il Beneficato.

Il Benefizio si ha da stimare non quanto è stimabile in se stesso, ne quanto e' si stima dopo, che si è ricevuto, ma quanto si stimava avanti, ch' e' si ricevesse. E però coloro, i quali lo stimano o dal valore della cosa ricevuta, o dalla bassezza del Benefattore, o dalla fatica da esso duratavi, dopo che e' l' hanno ricevuto, non l' apprezzando perciò come e' devono, sono Uomini ingrati, e indegni di non ricever mai più Benefizzj. Ed ancora perchè egli è un Dono, ovvero un Segno di buona volontà, non dee il Benefattore giammai rimproverarlo al Beneficato, nè dolersi d' averlo fatto, quantunque e' riconosca d' averlo, per così dire, buttato via; per non mostrar giammai di pentirsi d' aver fatto bene. Che se talora l' Uomo dabbene ricorda il Benefizio, ciò egli è solito di fare con quattro maniere di persone, cioè co' Fanciulli, colle Donne, con gl' Ingrati, e co' Principi; quando anche a questo sia fortemente costretto da una somma necessità di conservare il suo Stato, ed Onore.

E' chiaro adunque, che cosa sia Benefizio, e come debba esser fatto volontariamente, per bene di colui, che lo riceve, senza speranza in chi lo fa di premio, o remunerazione alcuna; Imperciocchè, siccome chi fa l' Offesa, e l' Ingiuria, la fa senza pensare, e temere,

che l'Offeso, e Ingiuriato si debba vendicare; così chi fa il Benefizio, lo dee fare senza speranza, che il Beneficato debba rimunerarlo.

Abbiamo detto, che il medesimo pare significhi la voce Grazia, che Benefizio; Ma la Grazia però dimostra un non so che di superiorità, e di bontà in colui, che la fa; oltre a che Ella sempre suppone i preghi, e le supplicazioni, le quali son domande con instanza fatte dall' Inferiore al Superiore, che non gli dee cosa alcuna. Le quali cose non suppone il Benefizio, come quello, il quale si può fare ancora a chi non lo domanda; siccome veggiamo, che tutto dì fanno le affettuose, e tenere Madri a' piccoli Figliuoli, quantunque da quegli niente si chieda loro.

Chi siano coloro, i quali fanno Benefizio, e perchè lo fanno. CAP. III.

Abbiamo fin quì veduto, che cosa è Benefizio. Ora resta a vedersi, chi siano coloro, i quali lo fanno, ed a che fine, e come lo debbon fare. Se il Benefizio, come s' è detto, è un Offizio ben fatto, e fa bene solo chi è buono, il far Benefizio è cosa dunque da Uomo dabbene. E siccome vi sono molte ingiurie, le quali è cosa più lodevole il soffrirle, che il farle; così vi sono ancora molti Benefizzj, i quali è assai più lodevole il fargli, che il ricevergli. Vero è però, che il ricevergli è forse sempre utile, dove il fargli non sempre. E se l'offesa fatta a chi la merita,

non

non è ingiuria ; forse ancora per la medesima ragione, il Benefizio fatto a chi non è meritevole non è Benefizio ; onde con molta accortezza fu anticamente detto, che i Benefizzj mal collocati, eran più tosto Malefizzj, che Benefizzj. Ora se il Benefizio, e la Grazia, come ne' precedenti Capitoli s'è detto, son presso che la medesima cosa ; e la Grazia è quel Benefizio, che noi facciamo ad alcuno senza speranza di ricompensa, non per altro, che per puro comodo di chi lo riceve : E' adunque chiaro, che chi fa Benefizio vuol bene, ed ha buona inclinazione verso il Beneficato. E però ci farà sempre Grazie, e Favori chi, secondo noi, sarà Uomo dabbene, e ci vorrà bene.

Delle Grazie poi, e de' Favori, che si ricevono, altri son Grandi, altri Mediocri, ed altri Piccoli. Grandi si chiamano que' Favori, i quali si fanno a chi domandandogli instantemente, ne ha gran bisogno, o perchè le cose domandate sono in se grandi, e difficili, o perchè noi siamo stati i primi, o soli, o più pronti degli altri a concederle ; le quali condizioni fanno, che la Grazia, o 'l Favore sia grande, massimamente se si aggiungono le circostanze del tempo, del luogo, e del modo, le quali sono di grandissimo momento in variare il Benefizio. Ma tra tutte le cose, che sogliono render grande, o piccolo il Favore, o la Grazia, questo si è il Bisogno, il quale non è altro, che mancanza d'alcuna cosa, congiunta con desiderio grande di conseguirla : Il qual desiderio muove la persona bisognosa a chiedere instantemente con preghiere, e con suppli-

cazioni

cazioni la cosa, che le bisogna; Poichè tal desiderio, siccome è grande, così è congiunto ancora con tal dolore, che prima levar non si può, che non si sia conseguito tutto quello, che sì ardentemente si desidera, e sì efficacemente si chiede.

Mediocre poi, o piccola è quella Grazia, o Favore, dove mediocremente, o poco si trovano le suddette qualità. E perciò non solo è manifesto chi siano coloro, i quali fanno Benefizio, ma eziandio quale sia il Benefizio Maggiore, Minore, e Mediocre.

E per parlare ora del fine; Essendosi detto, che chi fa le Grazie, le fa solo per cagion di colui, che le riceve; e che 'l Benefizio o è un' istessa cosa, o molto simile alla Grazia; segue necessariamente, che il fine del Benefattore sia solamente il giovare, e far piacere a colui, il quale riceve la Grazia, senza pensare di riportarne premio, o ricompensa veruna. Laonde le Grazie, le quali non per altro fine, e disegno son fatte, se non perchè colui, che le fa, sia riconosciuto, e stimato [come il più delle volte segue in coloro, i quali vivono nelle Corti] non pare, che meritino in modo veruno il nome di Grazie. E se e' mi sarà detto: Chi fa bene altrui per desiderio d' onore, non si può negare, ch' e' non faccia Favore, e Grazia; e che chi riceve tal bene non sia tenuto di ringraziare, e onorar il Benefattore. Jo non temerò di rispondere, che se l' Uomo dabbene farà bene per desiderio d' onore, o per altra cagione, la quale in alcun modo sia diversa dall' onesto, e dall' istesso ben fare, egli non sarà

Uomo

Uomo dabbene. Che siccome, secondo Aristotile, non si dee chiamar forte colui, il quale per desiderio d'onore, e di lode mostra d'aver coraggio; così parimente, chi per l'istesso desiderio d'onore, e di lode fa altrui Benefizio, non si dee chiamar Benefico. Egli è però ben vero, che siccome quel coraggioso è men biasimevole di tutti gli altri, i quali falsamente paion forti; così quello Benefattore più s'accosta ad esser Uomo dabbene, che qualunque altro, il quale per altri fini si muova a far bene; per esser l'Onore non solamente una cosa congiunta alla Virtù, come eziandio un premio della medesima. Chi adunque o per affetto, o accaso, o involontariamente si muove a far bene altrui, o perchè non sa per natura negar cosa, che domandata gli sia; ovvero perchè vuol far dispetto ad altri, o perchè a lui così torna comodo; non si può dire in modo alcuno, ch'e' faccia nè Benefizio, nè Favore: E però non si è in alcun'obbligo di ringraziarlo, nell'istessa guisa, che non si è tenuti di far risentimento contro colui, il quale involontariamente, o accaso, o per forza ci offende. Per lo solo fine adunque dell'onesto, e perchè il Beneficato abbia bene, debbo io muovermi a beneficarlo, se voglio il nome meritar di Benefico.

Nè senza gran ragione si è detto, esser necessarie (acciocchè il Benefizio sia grande) le circostanze del tempo, e del luogo. Imperciocchè essendo la prima parte della grandezza della Grazia, che ella sia fatta in quel tempo, che l'Uomo ne ha di bisogno, e che

gran-

grandemente, e con molta istanza la cerca; siccome l'altra parte della medesima è, che ella sia fatta in quel luogo, dove il bisogno, la necessità si scorge maggiore; Ciascuna volta adunque, che sarà donato un pezzo di funicella [la quale per se stessa è cosa di poco momento, o importanza] a chi si trova in Carcere per la vita, acciocchè con essa possa calarsi, secondo il suo desiderio da quelle mura, e fuggire, sarà tal dono stimato per cosa singolare, e preziosa. Avvenendo bene spesso, che l'istessa cosa, che in un tal tempo, o in un tal luogo sarebbe pagata a prezzo d'oro, e di sangue, fuori di tali circostanze sia di niuna stima, e valore.

E' in oltre da considerarsi diligentemente, come si debba fare il Benefizio; Essendo vero, secondo quell' antico Proverbio, che dà la metà del Benefizio chi sa ben negarlo; e che tutto lo perde chi non sa ben farlo. Nel primo luogo adunque il Benefizio dee esser fatto subito, che altri lo domanda; perchè

Chi dà tosto raddoppia il Benefizio
Lo dice il Testo con più d'una Chiosa,
E afferma, che l'indugio prende vizio.

Secondariamente dee esser fatto con volto lieto, con amore, con diligenza, e con sincerità, e purità di cuore; ciò dimostrando le Grazie, che si dipingon ridenti, giovani, amorose, e gioconde. Non si ha in oltre a riempier di speranza chi lo domanda, quando non è in poter nostro il farlo interamente; acciocchè e' non abbia poi, non conseguendolo, a sentir maggior disgusto.

ſguſto. Siccome e' non gli ſi dee dir parole, per le quali diſperi di conſeguirlo; perchè ſebbene poi l' ottenneſſe, oltre a che il piacere gli ſaria men caro, potria ſoſpettare ancora, che quelle parole gli fuſſero ſtate dette per prenderſi di lui ſcherzo.

Va inoltre il Benefizio fatto in maniera, che non ſi poſſa far credere in modo alcuno a chi lo riceve, che noi ſperiamo di riportarne alcun premio, o mercede. Ma ſopra ogni coſa guarderemoci dal dire d' aver fatto, o detto, quando nè fatto abbiamo, nè detto coſa veruna; ſiccome dal non mandare in lungo, e tener ſoſpeſo chi deſidera il favor da noi; che tal maniera è troppo artifizioſa, e da perſona intereſſata.

In queſto modo adunque, e non altrimenti debbeſi altrui far Benefizio, e Favore. E perchè i Benefizzj, e i Favori ſono Azioni, le quali ſi fanno con qualche ſtrumento, diremo in univerſale brevemente, quali coſe s'adoprino per far Benefizio altrui, e come ſi debbano adoperare.

Come, e con quali coſe ſi faccia il Benefizio.
CAP. IV.

GLi ſtrumenti, co i quali gli Uomini ſi fanno Benefizio l'un l'altro, ſono e le parole, e i fatti. Le parole, quando ſi prega, ſi perſuade, e ſi comanda, che ſia fatta, o conceſſa alcuna coſa utile, e gioconda ad altri. I fatti, quando ſi adopran gli Amici, i Parenti,

renti, l'Autorità, la Roba, le Dependenze, il Sapere, e tutto il Potere, che si ha, per l'istesso fine. Ma quivi sopra ogni altra cosa è necessaria la Perseveranza, senza la quale non si può chiamare alcuno con verità, nè Benefico, nè Liberale.

Nel fare altrui Benefizio molti sono coloro, i quali cominciano, ma non proseguono, e se pur proseguono, non finiscono. E perciò il saper far Servigio, Grazia, o Favore, val molte volte assai più, che non vale il farlo medesimo.

Molti son parimente, i quali vagliono assai nelle parole; molti ne' fatti: Alcuni non lascian da se partire sconsolato veruno: Altri non curano quello, che e' dicono, ma solamente operano: Certi prometton molto, e operan poco, o nonnulla: Cert' altri per lo contrario prometton poco, o nonnulla, ed operan molto: Chi dice, che la Grazia, o 'l Favore è di punto in punto per ottenersi: E chi finalmente non parla, finchè e' non vede concluso, quanto l'Amico desidera.

Essendo adunque tanta diversità di vie, nè essendo la buona più che una, diremo per tanto, quale debba tener l'Uomo dabbene per fare il Benefizio lodevolmente: E prima a chi lo debba fare, e come, e fino a che segno.

E di vero, se noi ascolteremo gli Stoici, no' non faremo Benefizio ad ognuno; essendo parer di Seneca, che il far Benefizio a' cattivi, e a' nemici sia un' affilare quella Spada, la quale ha da passarci il cuore. Ma se

poi

poi noi presteremo, come si dee, l'orecchie al Vangelo, dal quale ci vien comandato, che no facciamo bene anche a' nostri nemici, faremo certamente Benefizio a tutti; particolarmente vedendo, che Iddio, perchè egli è ottimo, fa nascer il Sole sopra i buoni, & i cattivi, e fa scender la pioggia sopra i giusti, e gl' ingiusti.

Ma perchè noi siamo in un secolo, dove non solo non si fa bene a' nemici, ma si cerca per lo propio interesse di nuocere ancora agli stessi Amici; Crederei [umanamente parlando] che si dovesse fare una certa distinzione, per sapere almeno, come l'Uomo si debba governare, secondo la forma, e maniera, che si costuma nel Mondo.

Dico adunque, che i Benefizzj, rispetto a colui, che gli fa, o sono grandi, o sono mediocri, o sono piccoli. Grandi chiamo io quegli, ne i quali il Benefattore molto si affatica, spendendo nel fargli lungo tempo, e diligenza; siccome quegli similmente, dove la cosa richiesta rassembra al medesimo di molta importanza; o perchè donandola, può venir poi a lui di bisogno; o perchè chi la desidera, può arrivar con essa a tale stato, che non sia per aver più di bisogno del Benefattore, anzi possa all'istesso grandemente nuocere, come suol avvenire nel darsi il Voto a chi aspira ad alcuna dignità, o grado superiore.

Mediocri intendo io quei Benefizzj, e Favori, i quali non pongono colui, che gli riceve in maggiore stato di prima, e che possono essergli levati ad ogni volontà del Benefattore.

S Pic-

Piccoli sono finalmente tutti quegli altri, che mancano delle predette condizioni.

Posta adunque questa Distinzione, io non prenderò giammai a fare alcuno di que' Benefizzj, che si dicon grandi a chi non mi sia veramente strettissimo Amico, o Parente; Poichè facendogli ad altri, verrei a far torto nel primo luogo all'Amico, o Parente mio, dando altrui quel che giustamente si può dir suo. Secondariamente io mostrerei di non avere spirito per saper discernere quel che si dee a ciascuno. E perciò richiesto di questi Benefizzj da chi nè per legge di Natura, nè per strettezza d'Amicizia, nè per suo merito alcuno verso di me, io mi riconosca obbligato, potrò destramente, e con bella maniera negarli. Ma ne' Favori, e Servigi mediocri, e piccoli, dove non ne segua nè spesa, nè danno, nè perdimento di tempo, nè disagio, o fatica, nè altra cosa, che mi arrechi molto travaglio; e che tali Favori, e Servigi sieno di tal sorte, che ovvero io gli possa rimuovere a ogni mio piacimento, e arbitrio, ovvero chi gli domanda gli possa facilmente conseguir da altri, nè che per quegli possa salire a maggiore stato del mio; ogni volta che io ne sarò richiesto, non dovrò in nessuna maniera negargli con mostrarmi e con parole, e con fatti amorevole, e pronto a dar soddisfazione ad ognuno, e massimamente a coloro, i quali sieno, o pretendano d'essere miei Amici, e che facciano professione di volermi bene, e d'aver gran fede in me.

Medesimamente essendo io richiesto di tali Favori,

e Servigi dal mio nemico sì occulto, come palese, e che io conosca, ch' egli dica daddovero, e che daddovero similmente ne abbia bisogno, nè faccia migliori per questo le sue condizioni; e ch' e' non si possa credere, che io mi muova a ciò per timore, o viltà, m' indurrò a farglieli facilmente; non solo perchè e' potrebbe (vedendomi così pronto a servirlo) mutare la sua mala volontà verso di me, come eziandio perchè sarebbe tenuto appresso il Mondo (proccurando tuttavia dopo i Benefizi ricevuti d'offendermi) per un' Uomo reo, e di mala natura.

Ma se il mio Nemico non sarà in tutto, e per tutto cattivo, nè confermato nell' odio, e nella malevolenza, e che io possa credere, che facendogli bene egli abbia a diventar buono, come divenne colui, il quale diceva male di Filippo Padre del gran Macedone, potrò fargli ancora grandi, e rilevanti Servigi.

A' cattivi ancora farò io Benefizio, non solamente allora ch' io speri, ch' e' possan diventar buoni, e che io tema potermi venir da loro alcun danno, o vergogna; ma quando ancora io creda potergli così fuggire, o che io pretenda da essi alcun mio utile, e comodo; Imperciocchè, siccome il buono, e diligente Agricoltore suol tener conto di quelle paglie corrotte, le quali altri disprezza, e abborrisce: E, siccome l'esperto, e accorto Fabbricatore fa stima di quelle pietre, e di que' sassi, i quali altri non cura; così l'Uomo avveduto, e prudente a tempo, e a luogo sa così ben cavar utile, e comodo da' cattivi, come da' buoni; facendo

come que' Medici, i quali per salute de' loro Infermi si vaglion talvolta della Cicuta, e del Nappello, cose velenosissime, non meno, che delle Rose, e delle Viole, che si chiamano Medicine benedette.

Adunque farò io Benefizio ancora a' cattivi, ma in modo però, che essi possan più tosto a me, che ad altri giovare, che esserci di maggior nocumento; sapendo, che secondo le leggi merita d'esser punito, chi porge l'armi all'Adirato, e dà consiglio all'Offeso, perch' e' punisca l'Offensore, e cerchi di compensare la ricevuta ingiuria con altra ingiuria.

Avendo accennato a chi, secondo il Mondo, non si dee far Benefizio; Resta ora, che noi dichiamo a chi per lo contrario siamo tenuti di farlo. E quantunque in buona parte ne sia ciò venuto detto, tuttavia per maggior chiarezza di nuovo lo ripeteremo.

Cinque sono i generi delle persone, a cui l'Uomo dabbene tiene obbligo di far Benefizio. Il primo è di quelle, alle quali è tenuto di far gran Favore, e Servigio per legge o di Natura, o Divina, o Umana: Per legge di Natura è obbligato a fare ogni servigio al Padre, a' Figliuoli, e a' Fratelli. Per legge Divina dee difendere, aiutare, e dare ogni maggior soccorso alle cose Sacre, a' Sacerdoti, e agli altri Religiosi Ministri, e Servi di Dio; Onde grandemente fu commendato Lucio Albino, il quale nell'esser presa Roma da' Celti, o Francesi, vedendo fuggir le Vergini Vestali con l'Immagini sacre in mano, ed esser sole, senz' alcun decoro, a piedi, e stanche; egli tosto insieme

sieme con la moglie, e co' suoi piccoli figliuoli scese dal Carro, dove con tutta la famiglia, per fuggir lo sdegno nemico, si faceva portare, per far salire incontinente sopra di quello in sua vece l'affaticate Vestali. Per legge Umana egli dee ogni cosa alla Patria, ed al Principe; siccome dee tutto impiegarsi per chi gli ha insegnato alcun'Arte, Virtù, o Scienza: Per chi gli ha dato il modo di vivere, e di ben vivere: Per chi è stato cagione, ch'e' possa comparire fra gli Uomini dabbene: Per chi l'ha sovvenuto, aiutato, e difeso ne' suoi bisogni: Per chi gli ha conservato la Vita, l'Onore, la Roba, la Sanità, il Contento, e 'l Piacere, ch' e' gode: E finalmente per chi gli ha procacciato o tutti, o la maggior parte de' sopraddetti beni, e comodi con grand' amore, molta fatica, e sommo studio, senza verun' altro interesse, o disegno, che di fare a lui questo Favore, e Servigio.

Il secondo genere di quelle persone, alle quali è tenuto di far Benefizio (se ben forse non così grande, com' è tenuto a quelle del primo grado) sono gli Amici più cari, e i Compagni di lungo tempo, i quali e' conosca, che gli voglion bene daddovero, e che ad ogni occasione si mostran pronti a fargli servigio, e che glie n' abbian fatti per l' addietro. Tra questi si comprendono ancora i Parenti, come quegli, i quali in un certo modo si posson dire specie d'Amici.

Nel terzo genere si pongono gli Uomini dabbene, a' quali tiene obbligo (mentre per tali sieno però da lui conosciuti) di fare ogni sorte di Benefizio, ogni

volta,

volta, ch' e' vegga il lor bisogno, quantunque non ne venga richiesto. Volendo il dovere, che chi fa professione d'Uomo dabbene, voglia ancor bene a quegli, che son dabbene, ed a lui simili: E volendo loro bene, è giusto ancora, e ragionevole, che faccia loro del bene. Farà egli adunque favore, e servigio all'Uomo dabbene, come all'Amico suo; ma in caso pari, preporrà più tosto l'Amico, come vuole l'istesso Seneca, che l'Uomo dabbene; mentre questi però non sia conosciuto da lui per altro, che per Uomo dabbene. Onde potendo far ricco o l'Amico, che non sia cattivo, o l'istess'Uomo dabbene, ch' e' non conosca per altro (pur ch' e' non faccia iugiustizia ad alcuno) potrà con ragione preporre assolutamente l'Amico.

Il quarto genere è di quelle persone, dalle quali e' può sperare di riportarne alcun' utile, o comodo, o altra simil cosa. E i servigi, e i favori, che si fanno a queste persone, son quegli, che continuamente vediamo praticare tra gli Uomini, governandosi il Mondo per la maggior parte a interesse: che però ben diceva un Poeta Italiano.

Che val più un servigio, che s' ha a fare,
Che cento mila million de' fatti.

L'ultimo genere è di coloro, i quali gli posson fare alcun danno, e che tanto a lui, quanto ad altri simili a lui, fatti ne hanno già mille, e mille. Così alcuna volta farà egli servigio agli Assassini, a' Famigli della Giustizia, e a' Relatori degli altrui misfatti, acciocchè e' si contentino di non gli nuocere; Ma non farà già a que-

a questa sorte di Gente servigi grandi, nè forse mediocri, quando e' conosca poter far di meno, per esser tali persone indegne per natura, che si faccia mai loro verun Benefizio. Laonde sarà con esse più presto piacevole, che officioso, cioè più di parole, che di fatti; dove con quelle del primo genere sarà più di fatti, che di parole; e con tutte l' altre e di parole sarà sempre, e di fatti.

Come si debba far Benefizio a coloro, a' quali siamo obbligati, e come e' si abbia da riconoscere. CAP. V.

RESta ora di dire, come si debba a ciascuna di queste persone far Benefizio, e come elle sien tenute di riconoscerlo. E cominciando da quelle, alle quali siamo grandemente obbligati; ogni volta, che vedremo il bisogno loro, senz' aspettare d' esserne richiesti, o pregati, faremo loro ogni servigio, il quale più tosto, anzi che no, riesca maggiore, che minore, od eguale al dover nostro. Avendo però sempre in simili casi per ferma regola il riguardar prima al ricevuto Benefizio, e dipoi (ben riconosciuta, e pesata con la bilancia della retta ragione la di lui grandezza) reflettere se quello, il quale ci vien richiesto, o che ci s' appresenta di fare, e' si possa veramente, e si debba fare; E riconosciuto potersi, e doversi fare, spendere incontinente ogni opera per noi possibile, perchè e' si faccia; dove riconosciuto il contrario, astenerci con nostro onore di farlo; Essendo il

mede-

medesimo appresso l' Uomo dabbene il non dovere, che il non potere. Onde quando la retta ragione giudica, e determina, ch' e' non debba fare una cosa, subito da esso ancora quella tal cosa verrà giudicata impossibile. Giudica ella, e determina, che Socrate in modo alcuno non esca delle Carceri, perchè uscendo romperebbe le leggi; E Socrate perciò dice di non potersi muovere.

Nel far dunque servigio a chi no' siamo obbligati impiegheremo sempre ogni nostro potere; ma essendo Uomini dabbene, e però non potendo fare se non quel che si dee, e che è onesto, non faremo dunque giammai cosa, la quale repugni alla retta ragione; onde quantunque obbligati altrui della vita, non gli daremo per tutto ciò l' onore, al quale più che alla vita istessa siamo obbligati. Ed essendoci detto, se quel tale vi ha salvato l'onore, dovete dunque porre il medesimo per lui; Risponderemo, che siccome il vero onore non ci può essere levato da chi che sia; così ancora nessuno lo ci può salvare; in noi essendo il merito, e la virtù, da cui egli dipende. E però nel far Benefizio a chi siamo obbligati, non faremo giammai alcuna Azione indegna, ed infame, comportando più tosto di morire, che di condescender mai a verun' atto disonorato, e vizioso. Imperciocchè s' egli è vero, che noi dobbiam far servigio a chi noi siamo obbligati, e vie maggior servigio dove maggiormente siamo obbligati; L' onesto adunque, e l' operar secondo la retta ragione, dee essere ad ogni altra cosa da noi preposto,

per

per esser noi solamente buoni, perchè operiamo bene, e onestamente viviamo : tanto più, che essendo infinitamente meglio [come diceva Eustrazio] l'esser buono, che l' essere assolutamente ; meglio adunque sarà il non essere assolutamente, che l'esser cattivo.

Delle quali cose abbiamo alcuna Regola appresso Aristotile, dove egli vuole, che più obbligo ci corra verso il Padre, che verso noi medesimi, e verso coloro ancora, che ci hanno liberati dalle mani de' nemici ; e dove è di parere, che più tosto dobbiamo pagare il debito, che abbiamo con altri, benchè questi non ne tengan bisogno, che sovvenire all' Amico posto in grandissima necessità ; non volendo il dovere, ch' e' si faccia il liberale delle cose altrui : E dove finalmente si dice, che si dee far servigio all' Uomo dabbene, ma non più che all' Amico, e al Fratello ; e che all' Uomo cattivo si paghi l' obbligo, ma non si faccia altro Servigio, per non esserne meritevole ; adducendo per sua ragione, che se un cattivo mi presterà alcuni danari, glie li doverò rendere in tutte le maniere, ma non già prestargliene de' miei, quando all' incontro me ne domandi ; per esser egli sicuro, quando a me gli presta, che io glie li renderò, perchè son buono ; dove io son sicuro, prestandogli a lui, che egli non me gli renderà, perchè egli è cattivo.

Pare nulladimeno (e ciò sia detto con quel rispetto, e riverenza, che si dee sempre all' autorità di sì gran Filosofo) cosa molto irragionevole, e strana, che un' Uomo cattivo abbia a me salvata la vita, ed io, po-

T tendo

tendo , non la debba salvare a lui ; che egli nel mio bisogno abbia a me prestato danari , e che io non gli debba prestare a lui nel suo . Oltre a che , se l' atto suo è stato buono , ed ogni bene dee esser rimmerato , ed avere il suo premio ; non debbo io adunque ricercare s' e' sia buono , o cattivo , ma solo vedere se io gli sia, o no obbligato. E però io dico , che se egli ne' miei bisogni m' averà prestato danari , dovrò parimente prestarne a lui ne' suoi ; siccome avendo egli a me salvata la vita , ogni volta , che non me lo vieti l' onesto , dovrò io salvarla a lui . Ma non dovrò già por mai la mia per la sua , quantunque abbia egli posto la sua per la mia ; poichè essendo egli Uomo cattivo , ed io Uomo dabbene , pretendo che noi non siamo eguali , e che la mia vita della sua molto più vaglia .

E' adunque chiaro , come si debba far Servigio a chi s' è obbligati . Resta ora di vedere se chi riceve tal Servigio sia tenuto , o debba ringraziare , e render simil contraccambio . Poichè se e' non lo rende , apparisce , ch' e' sia ingrato ; e se e' lo rende , pare ch' e' non voglia , che l' obbligato esca giammai dell' obbligazione . Jo però son di parere , che chi riceve il Benefizio dalla persona obbligata , non sia tenuto nè di ringraziarla , nè di compensarla con nuovo Benefizio , nell' istesso modo , che non si ringrazia il Servitore , quando egli serve ; perchè s' egli non facesse quanto è tenuto , sarebbe un mal Servitore . Potrà bensì lodarla , e quando anche la voglia ringraziare , la ringrazierà non per debito , ma per mera sua bontà , e cortesia ;

Av-

Avvegnachè il Padre, ed il Principe lodino, ma non ringrazino il Figliuolo, ed il Suddito, allorachè questi fanno il debito loro. E se egli accade, che tornino quegli talora a far loro nuovi Benefizzj, ciò non avviene per ricompensa veruna, ma solamente per un segno dell'amor, che a loro portano, e perchè hanno caro di tenersegli sempre obbligati. E questo sia detto quanto al primo Capo.

Come si faccia servigio, e si ringrazi l'Amico.

CAP. VI.

NEl secondo grado si pongono gli Amici, o siano questi per natura, come Fratelli, Cugini, e simili; o siano per elezione, come gli Amici, i Compagni, i Cognati, e gli Affini; o siano per affetto, ed a sorte fatti, e dall'abito poi, e consuetudine confermati. E perchè le cose degli Amici debbono esser comuni, dovrò sempre, che mi si rappresenti l'occasione, far per l'Amico mio ogni cosa, che onesta sia, senza aspettare, ch' e' si muova per domandarlami. Osservando però sempre il grado, nel quale mi è Amico, con operare conforme a' di lui meriti. Per merito dell'Amico intendo io il bene, ch' e' mi vuole, siccome lo stato, e la sua condizione. E perciò se un pover' Uomo, dal quale io conosca d'esser grandissimamente amato, mi domanderà un Servigio di molta importanza, quantunque di esso e' non mi possa mai render la ricompensa, essendone egli tuttavia, per l'estremo amor,

 ch'e'

ch' e' mi porta, meritevole, dovrò in tutte le maniere cercar di farglielo. Che non amico, nè Benefico può giustamente chiamarsi colui, il quale si muove a far servigio all'Amico per lo solo fine d'esserne ricompensato, ma bensì vil mercenario. Dovrò bene avvertire di non trattar tutti gli Amici egualmente; Poichè siccome in altro modo si onora Iddio, in altro il Principe, e in altro il Padre; così altrimenti va beneficato il Fratello, e in altra maniera l'Amico, e fra gli Amici in un modo il più domestico, ed in altro il meno; siccome in diversa guisa il Superiore dall'Inferiore, ed Eguale.

Di più vuole Aristotile, che con gli Amici si proceda con molta libertà, e con una certa quasi uguaglianza, e che siano comuni tra loro tutte quelle cose, le quali il dovere, e l'onesto vuole, che comuni sieno, cioè i comodi, e gl'incomodi comunicabili; i piaceri, e i dispiaceri; l'allegrezze, e i travagli; ed altre simili cose tanto seconde, che avverse. E però, secondo il medesimo, mancano al debito dell'Amicizia non solamente coloro, i quali non vanno a visitare nell'avversità i loro Amici, con cercare, per quanto è in poter loro, di sollevargli; ma coloro eziandio, i quali nelle prosperità de' medesimi non vanno a rallegrarsi con esso loro, mostrando d'aver contento del lor contento. E forse per questa cagione (credo io) che fra le persone civili, in occasione d'Accasamento, o di Morte d'alcun di loro, sia stato introdotto il costume di mandarne o in iscritto, o in istampa gli avvisi a' lor Parenti, ed Ami-

ed Amici, per riceverne poi da essi o le congratulazioni, o le condoglienze dovute.

E' adunque Azione di vero Amico far per l'Amico quanto si farebbe per se medesimo, con cercar sempre di piacergli in tutte quelle cose, che onestamente si posson fare. Laonde sentendo io parlar male dell'Amico mio, mentre egli è assente, dovrò difenderlo nella migliore, e più sicura maniera, che mi sarà permessa; siccome vedendo, che altri macchini contro la di lui roba, od onore, cercherò di avvertirlo, e di fare ogni sforzo maggiore, perchè e' non corra pericolo, ed abbia danno, o vergogna; Ed avendo io riparato a' di lui bisogni, non occorrerà, che io gli faccia noto il seguito, quando però tal notizia non sia per giovargli; che in tal caso non dovrogli in alcuna maniera tacer l'operato.

Quando similmente io averò fatto il Servigio all' Amico mio con Prestezza, con Amore, con Sollecitudine, e con Rispetto, non dovrò aspettare, ch' e' mi ringrazzi; perchè sapendo l'Uomo dabbene dentro se stesso d'aver soddisfatto al dover suo, non dee pretendere, nè cercare altro. Dovrà bensì l'Amico, subito, ch' e' saprà d'aver ricevuto da me il Benefizio, non solo venire apposta a Casa mia per ringraziarmi, e mostrar di rimanermi obbligato, ma far palese ancora in molti luoghi, e a molte persone d'aver sommamente gradito, quanto per lui ho operato; affinchè venendomi riferite le lodi, ch' e' va di me divulgando, io l'abbia a riconoscer per Amico d'animo grato.

Im-

Imperciocchè ſiccome il Benefattore, ſe e' non vuol perdere il merito del Benefizio, dee tacere; così il Beneficato, ſe non vuol moſtrarſene indegno, lo dee dire, e far conſapevole a tutti, invitando in queſta guiſa non ſolo il Benefattore iſteſſo, ma gli altri Uomini ancora a fargli nuovi Benefizzj, e a maggiormente amarlo.

Così adunque porterommi a far Servigio alle perſone del ſecondo grado. Ed eſſendo io una di quelle, che in queſto grado abbia ricevuto alcun Servigio dall' Amico mio, ſe non potrò ſubito co' fatti ricompenſarlo, non tralaſcerò almeno di ringraziarlo con le parole, eſaltando, e magnificando il Benefizio, ſiccome lodando, e dicendo in ogni luogo bene a tutti dell' Amico, con rendergli ſubito, che mi ſi rappreſenterà l'occaſione, il contraccambio, e l'uſura di quanto egli per me averà fatto; per non trovarſi coſa più degna dell' Uomo dabbene, quanto il dimoſtrarſi grato de' Benefizzj ricevuti, e ricordevole dell' obbligo, che ſi ha con l' Amico.

De i Benefizzj, che ſi fanno a gli Uomini dabbene.
CAP. VII.

VEggendo noi eziandio in qualche grave biſogno l' Uomo dabbene, ſiamo tenuti di fargli Benefizio, quantunque e' non lo domandi; purchè tal Benefizio non pregiudichi alle perſone del primo, e del ſecondo grado. Ma concorrendo due Uomini onorati,

rati, e dabbene a chiedermi il medeſimo Benefizio, con tutto che ſi doveſſe preporre quello, che più dell' altro fuſse ſtimato dabbene; nulladimeno perchè le comparazioni tra gli Uomini rieſcon ſempre non ſolo incerte, ma odioſe, preporrò ſempre quello, che ſarà venuto il primo a domandarlo, e particolarmente ſe glie ne averò data allora qualche intenzione.

Eſsendo adunque propietà dell' Uomo dabbene il far Benefizio, e particolarmente all'altr' Uomo dabbene, doverà egli farlo volentieri e con parole, e con maniere corteſi, non per altro fine, che per far bene. Chi per l'altra parte riceverà il Benefizio, dovrà parimente moſtrarſene meritevole, con ringraziare, e onorare il Benefattore; non ſolo dichiarandoſi prontiſſimo a pagare il debito (che egli confeſſerà d' aver per quello contratto ſeco) ſubito, che gli ſi porgerà l' occaſione; come cercando ancora ogni via, perchè ciaſcuno poſſa veder, che egli è grato, e ch' e' ne tiene il debito riconoſcimento. Quindi è che coloro, i quali hanno ricevuto alcun Benefizio, ſe preſentano, ſe donano, ſe vanno a caſa del Benefattore a farne il ringraziamento, ſe l' onorano, ſe lo lodano, ſe l' accompagnano, ſe l' oſſequiano, non ſolo obbligan lui medeſimo a beneficargli altre volte, come muovono ancora tutte le perſone a far loro Servigio, e Piacere; Concioſſiachè non ſi trovino tra gli Uomini Virtù più amabili, e che gli animi più dolcemente leghino, che la Liberalità, e la Corteſia, e dopo queſte la Gratitudine di parole, e di fatti, la quale forſe altro non è, che parte delle medeſime. Ma

Ma quì sottilmente dubitando potrà dir alcuno : Se l' Uomo dabbene è tenuto a far Benefizio, come altrove s' è detto, senza speranza di premio, e di gratitudine ; adunque colui, il quale riceve il Benefizio non è tenuto a ringraziare, nè a render la ricompensa al suo Benefattore ; anzi ringraziandolo, e ricompensandolo, pare che in un certo modo l' offenda, perchè è cagione, che gli avvenga cosa contro la di lui speranza, oltre al poter creder ciascuno, che ricevendo egli la ricompensa, abbia fatto quel Benefizio per interesse ; E perciò si vede, che molti Uomini dabbene si sdegnano, e si dolgono d' esser lodati, e ringraziati in pubblico, e molti non vogliono sentir nè meno ricordare il Benefizio dagli Amici loro. A questo dubbio rispondendo, io dico : esser vero, che l' Uomo dabbene non dee mai di qualunque Benefizio, ch' e' faccia, curarsi di ricever ringraziamento, o contraccambio veruno ; ma dee bensì per lo contrario chi il Benefizio riceve, riconoscerlo, come s' è detto ; non perchè il Benefattore ciò voglia, o ricerchi ; ma perchè così richiede il debito, e l' onor suo, al quale è molto più tenuto, che non è a quella poca, e forse apparente mala soddisfazione, che mostra quell' Uomo dabbene, che ha fatto il Benefizio ; quando vien ricompensato, e ringraziato ; il quale non ringraziato, potrebbe per avventura rimaner molto men sodisfatto, potendo così credere d' aver beneficato persona non meritevole.

Ricercandosi in oltre, se nel medesimo modo io debba ringraziar l' Amico, e l' Uomo dabbene, quando

io abbia

io abbia ricevuto da amendue egual Benefizio ; a prima fronte apparisce , che e' non si possano ringraziare diversamente , per doversi mai sempre le cose eguali misurare con misura eguale. Ma chi poi ben discerne, vede chiaro andar la cosa altrimenti ; Essendo io più tenuto a ringraziare l'Uomo dabbene, il quale mi faccia alcun Benefizio , che l'Amico mio , da cui io ne riceva altro simile ; non solo perchè l'Amicizia a ciò lo costrigne , come ancora , perchè dovendo in un certo modo tutte le cose degli Amici esser comuni, egli commetterebbe errore contro l'Amicizia, e contro l'esser Uomo dabbene, se e' non mi facesse quel Benefizio ; dove l'altro , il quale appena mi conosce , se non in quanto egli ha opinione , che io sia Uomo dabbene , non ha meco altro obbligo , che quello della Cortesia , e della Liberalità. E però sarò più tenuto di ricambiare l'Uomo dabbene , che l'Amico. Egli è bene il vero , che quanto l'Uomo dabbene supererà l'Amico nel contraccambio , tanto sarà da quello superato nell'Amore. Voglio dire , che all'Amico mio darò maggior retribuzione d'amore, e d'affetto , dove all'Uomo dabbene renderò maggior guiderdone di stima , e d'onore ; e siccome darò maggior parte d'amore all'Amico , e maggior ricompensa d'onore all'Uomo dabbene, così l'Amico sarà da me più amato, e l'Uomo dabbene più onorato per l'egual Benefizio ricevuto da loro .

Quando medesimamente io riceverò alcun favore da persona , la quale non mi conosca , quantunque io sappia , che ella non lo faccia per mio amore , nè per-

chè mi stimi per Uomo dabbene ; ma solo perchè n' è stata pregata, e quasi forzata da altri, dovrò nulladimeno essere a ringraziarla; non dovendo io riguardare a quello, che altri si faccia, o si dica, ma solamente a quello, che debbo fare, o dir io; ricordevole del detto d'Achille, che basta a noi di fare la parte nostra: Che se gli Uomini non ci onoreranno, nè vorranno riconoscere essi il nostro far bene, poco doverà importarci, bastando a noi d'esser riconosciuti da Iddio; nel qual senso è solito dirsi, che all' Uomo dabbene serve la sua coscienza per mille testimonj.

Di quegli, che fanno Servigio altrui per loro interesse.
CAP. XLII.

COloro poi, i quali fanno Benefizio altrui per propio interesse, non si posson domandare assolutamente Benefici, siccome nè Uomini assolutamente dabbene posson nominarsi coloro, i quali o per paura, o per isperanza di premio s'astengono da mal operare, o fanno alcun' Azione lodevole.

Di costoro ne è per tutto grandissima copia, e ardisco di dire, che pochi si trovin nel Mondo, i quali non si muovano a far Servigio per loro interesse. Vero è però, che altri si muovono per interessi onesti, e onorati; e sono coloro, che insegnano ad altri a esser Uomini dabbene, perchè divenuti tali, ne risulti a chi gl'insegnò lode, e onore: Altri si muovono per interessi disonesti, i quali e' non ardiscono di scoprir libera-

beramente; E questi non si posson chiamare Uomini nè Benefici, nè dabbene: Altri alla per fine si muovono per isperanza d'utile, o d'onore; E questi non sono (o lascinsi intendere, o no) nè buoni, nè cattivi; ma non meritano però il nobil nome di Benefattori, nè di Benefici.

Per cominciare adunque a ragionare alquanto sopra questa materia; Dico, che coloro, i quali fanno altrui Benefizio per interesse (il quale non sia onesto) non meritano d'essere amati, nè onorati, ma come Mercenari debbon solamente ricevere il contraccambio di quanto importa il danno, o lo scomodo, che essi hanno patito in far quel Benefizio; non già perchè gli si debba anche questo, ma perchè e' non possan dire, che la persona beneficata sia discortese, e villana. Avvegnachè colui, che mi fa bene per suo disonesto interesse, non voglia il mio bene, ma solo il mio danno, e vergogna. E perchè sotto specie d'Amicizia, e di Benefizio, egli mi proccura tanto l'uno, che l'altra; perciò dee da me esser fuggito, e odiato più, che un Nemico scoperto; Anzi io non so, se, in vece di bene, riportandone da me alcun male, avesse per ciò cagion di dolersi. La qual cosa, se fusse ben considerata da quelle Donne, le quali sono da alcuni a questo fine amate, riverite, e adorate, conoscerebbero qual' obbligo le corra verso questa sorta d'Amanti, e fin' a qual segno siano tenute di rimeritargli. E se talora è lecito vincer l'arte con l'arte, veggendo io, che alcuno più del solito m'accarezzi, mi serva, mi

corteggi, mi lodi, mi aduli, potrò forse fare, come scrive Plutarco, che fa il Pesce Scaro, il quale veduto l'Amo, da cui pende l'esca, se egli non ha fame, se ne fugge senza guardarlo; ma da quella assalito va tutto raccolto intorno all'esca, la quale sì accortamente percuote con la sua coda, che buona parte, senza restare egli offeso, ne fa cader dall'Amo, e quella così caduta si mangia, lasciando l'altra senza toccare, per non restar preda del Pescatore. Così ancor'io, accorgendomi, che alcuno m'onori, e accarezzi più del dovere per introdursi in casa mia con alcun disegno di volere o le mie Donne, o la mia roba: mostrerommi suo Amico, con ricever le sue Grazie fino a quel termine, che fa lo Scaro, ma non già impegnerommi a pigliar cose di gran valore, nè a ricever Benefizzj di momento, siccome a non chiedergli cosa, della quale io possa far senza lui, sospettando sempre dell' Amo occulto; ma ricevendo qualche Servigio, o perch'io non possa far dimeno, o perchè così io giudichi bene, lo ringrazierò, e lo ricompenserò con ogni più sollecita diligenza, per non dargli occasione di colorire il suo già fatto disegno.

Quegli poi, che si muoveranno a farmi Benefizio per isperanza d'utile, se e' si lasceranno intendere di voler per il tal favore questa, o quella cosa, e che la lor domanda non sia eccedente, e che io possa soddisfarla con mio onore, tratterò con essi senza vergogna, o rispetto; e subito, che gli averò corrisposti, conforme a quello, che fu da noi patteggiato, farò fuori

fuori con loro d'ogni obbligo, e quasi ancor del saluto medesimo, per non essere in effetto tenuto più ad essi, che a un semplice Villano, col quale io abbia contrattato alcuna compra. Ma se la domanda per il cambio del Benefizio, che io desidero, sarà disonesta, e brutta, non vergognandosi quegli di profferirla, dovrò io vergognarmi di farle risposta: che come disse l'Ariosto,

Alla brutta domanda, e disonesta,
Persona lo stimar bestiale, e matta.

E quando pur a quella io mi trovassi d'avere acconsentito con mia promessa, io crederò d'esser più Uomo dabbene non osservando tal promessa, che osservandola; poichè osservandola mi fo conoscer per un disonorato, e un'infame, dove non l'osservando son degno d'alcuna lode; mentre correggo l'error commesso in mal promettere, ed obbligarmi di far cosa, la quale con onor mio far io non posso. E se alle cose impossibili niuno è tenuto; ed è cosa impossibile appresso gli Uomini dabbene ogni Azione disonesta, e brutta; è chiaro adunque, che alle brutte, e disoneste Azioni l'Uomo dabbene non può esser mai a patto veruno obbligato: tanto più, che la legge medesima a simili patti repugna, e resiste, ed i già fatti irrita, ed annulla.

Ma se quegli, che si moveranno a farmi Servigio per loro interesse, non si lasceranno intendere di quanto per quello pretendano, volendo esser pagati per onore, e non per mercede, come fanno i Medici,

gli

gli Avvocati, i Proccuratori, e altre simili Persone, le quali mostrano di voler donare altrui quell'opera, che vendon poi cara; io gli ringrazierò prima con parole, e poi con fatti darò loro quanto l'opera loro richiede; quanto da' pari miei è solito darsegli; e quanto la persona loro è stimata valere: soddisfacendo per questa cagione talvolta più pienamente un Proccuratore, che un' altro, e dando per la medesima maggiore stipendio a quel Medico, che a questo.

Ed in effetto a me pare, che nella Vita Civile niuno, o radi siano coloro, i quali non si adoprino in altrui Servigio per interesse o sia d'utile, ovvero d'onore. Egli è ben vero però, che colui, il quale si muove a far Benefizio per desiderio d'onore, è assai più degno di chi si muove a farlo per isperanza di premio. E se non debb'esser defraudato chi si muove a giovarmi per isperanza di premio; tanto meno dovrà esser defraudato chi si sarà mosso a farmi alcun bene per solo desiderio d'onore. Laonde s'egli avverrà, che io abbia mai bisogno del Benefizio di costoro, i quali solamente si pascon di fumo, io gli anderò a trovare alla lor casa; aspetterò che e' sian vestiti; che e' siano in comodo d'udirmi; che e' vengan fuori; gli pregherò, gli supplicherò a volermi far la Grazia, che io chiederò loro; proccurerò di far ogni opera, perchè favorendomi credano di guadagnare molta reputazione; e non favorendomi, pensino di porvi dell'onor loro; e parlerò in tal forma, che egli abbiano opinione, che le persone tengono riposta in loro ogni speranza;

ranza: che e' possono, e sanno, pur che e' voglino; e che e' debbon volere, mentre il giusto, e l'onesto così richiede; con altre simili maniere di dire, insegnateci da Aristotile nel 2. della Rett. nel cap. de' costumi de' Giovani.

E se e' saranno Uomini, che si muovano a far Servigio per utile, ma non voglino affatto scoprirsi interessati, basterà ch'io cerchi di far loro nascere opinione, che dal farmi Servigio sia per venirgliene alcun buon' utile. E venendo tanto dagli uni, quanto dagli altri beneficato, non dovrò stancarmi di ringraziare, d'onorare, e d'ossequiare nel primo luogo coloro, i quali per ambizione si saranno mossi a farmi tal Benefizio; siccome appresso sarà mio pensiero, che non restin defraudati delle loro speranze quegli altri, che si saranno mossi a giovarmi per sola Avarizia, come di sopra abbiamo detto.

Come si faccia Benefizio per paura, e come si ringrazi, e ricompensi. CAP. IX.

CON tutto che sia cosa da Uomo vile, come dice un Poeta, il fare altrui Servigio per paura; nulladimeno talvolta, per fuggire un maggior male, è necessità il farlo; essendo da Uomo prudente il cedere al tempo, e dar luogo alla forza. Per tema dunque di non cadere in qualche grave danno, e di non perdere alcuna cosa, che ne sia sommamente gradita, siccome per fuggir l'altrui insolenza, farò tal-

volta

volta Servigio a persone, che non solo non amino me, e non siano da me amate; ma che cerchino eziandio il mio danno, e la mia vergogna. Onde a coloro, de' quali averò timore, mostrerò sempre di portare ogni riverenza, e rispetto, ma non però mi addimesticherò, nè burlerò mai con esso loro, mostrandomi solo desideroso di servirgli, e onorargli, con fare ogni sforzo, per poter più facilmente guadagnar la lor grazia, che ogni volta, che mi si porga l'occasione, egli abbiano a credere, ch'io gli servo di cuore, e che se egli avviene, che alcuna volta io erri, ciò segue per sola ignoranza, e non per alcuna malizia; E perchè e' non abbiano a prender di me verun sospetto, proccurerò con ogni maggior destrezza, che e' mi stimino più tosto balordo, che accorto, con dar loro così oscuramente alcun segno, per cui e' pensino, ch'io gli abbia per Uomini di maggiore ingegno, e di maggior prudenza, ch' io non sono, e che e' non abbian pari in senno, e in valore, siccome in tutte quelle cose, dove io m'accorga avere eglino molta ambizione. Le quali cose essendo fatte con artifiziosa disinvoltura, e somma prudenza, soglion mirabilmente gli animi degli ambiziosi, e superbi indurre ad amarci. Che però quando costoro, i quali io temo, mi comanderanno alcuna cosa, guarderò nel primo luogo di bene intenderla, perchè non me n'abbia a venire alcun disonore; dipoi eseguirò prontissimamente quanto mi sarà stato da loro imposto, e a tempo, e a luogo cercherò di rappresentare l'operato; perchè e' concepiscano

ſcano opinione, che io ſon' utile Amico loro, e buon Servitore, e perciò meritevole d'eſſere amato. Non dovendo io con quegli, ch' io temo, aver mai altra mira, che indurgli per ogni via poſſibile prima a credermi buono per loro, poi ad amarmi, e ultimamente a non penſar più di nuocermi. E perciò quando io gli averò ſerviti, non comporterò a patto veruno, che e' mi ringrazino; anzi farò ogni sforzo, perchè e' ſi penſino, ch' io creda d' aver ricevuto maggior favore da loro, nell' eſſerſi degnati di comandarmi, che eſſi da me nell' eſſer reſtati ſerviti. Ma ſopra tutte le coſe porrò ogni immaginabile ſtudio, perchè e' non mi trovino giammai mendace, o bugiardo. Ed occorrendo, che io abbia biſogno de' lor favori, gli domanderò con ogni riverenza, e ſommiſſione, moſtrando più ne' geſti, e negli atti, che nelle parole la neceſſità, che ne tengo; dicendo non eſſere in me altra cagione, o motivo, ond' io gli poſſa ſperare, che l' intera fidanza dell' animo mio verſo la Generoſità, e Bontà loro. Ed avvenendo, che reſti perciò ſoddisfatto pienamente l' intento mio, non ceſſerò mai in tutte le forme di fargli credere, eſſer le mie obbligazioni verſo di loro già reſe infinite. E perchè dovrò per tratto di ſomma Prudenza aver ogni mio penſiero ſempre rivolto a guadagnar la Grazia di coloro, i quali temo, che non mi poſſan nuocere; non dirò dunque male, nè ſtarò a ſentir dir male giammai delle perſone loro. Imperciocchè sì il dirne male, che lo ſtare a ſentirne dir male, potrebbe egualmente

recarmi notabil danno, e vergogna. E però questi Uomini, che vivono nelle Corti, sebbene odiano i lor Padroni [che non si può amar, come disse un gran Politico, chi si teme] fingono nulladimeno d'amargli, e adorargli; e non potendosi fidar l'un l'altro, s'accusano scambievolmente fra di loro, dubitando sempre non solo del vero, come ancora dell'imposture, ò calunnie.

Come, e fino a che termine si dee far Benefizio al Nemico, e riceverne da lui. CAP. X.

SI può ora ragionevolmente cercare, se debba l'Uomo dabbene far Servigio al Nemico, e riceverne da lui, e ricevendone, se debba ringraziarlo, e come. E di vero e' non par bene ricever cosa, che dal Nemico ci venga; leggendosi, che Aiace figliuolo di Telamone s'ammazzò con quella Spada, la quale gli fu donata da Ettore; e che l'istesso Ettore fu poi strascinato da Achille intorno alle mura di Troia con quella Cintura medesima, che ricevette in dono da Aiace. Tanto più, che la ragione istessa ci persuade, che avendo il Nemico intenzione, e pensiero di mai sempre offenderci, perchè e' ci vuol male; i di lui doni adunque, come indirizzati a cotal fine, non ci ponno essere se non grandemente sospetti.

Ma sopra di questo io porrò prima una distinzione, e poi vedrò brevemente, da quali Nemici io debba chiedere, e ricevere; e far Benefizio, e da quali nò.

E quan-

E quantunque quello, che io sono ora per dire, si sia di sopra in buona parte toccato, nulladimeno dirò, che se la Nemicizia sarà occulta, e coperta (come per lo più s'usa tra' Grandi nelle Corti, e nelle Città, dove gli Uomini, quantunque fra loro nemici, nondimeno si salutano, e si parlano) io farò sempre Servigio al Nemico mio, in cose però di poco, o di mediocre momento, e per le quali io conosca non potermene avvenire alcun danno; Non essendo Prudenza nuocer giammai al Nemico occulto, se per tal nocumento non s'opera, che egli non ne possa più nuocere: Che in sentenza d'Euripide, quel travagliare il Nemico suo, e batterlo in terra con empito, come si suol far della Palla, ad altro non giova, che a farlo maggiormente ribalzare, e andar più alto. Onde Ercole mentre lottando con Anteo lo spigneva verso la terra, quegli vie sempre più fiero, e ardito si risvegliava: ma quando poi lo sollevò, e se lo strinse sopra de' fianchi, allora affatto lo superò, ed uccise. Solleverò io adunque alquanto il Nemico mio, perchè così sollevato, e da me stretto, o diventi migliore, e in vece d'odiarmi, cominci ad amarmi, ovvero vedendo di non potersi più da me distaccare, nè prender più fiato, desista almeno dal recarmi più noia. Nè questi posson però chiamarsi effetti di vendetta, nè d'odio; Poichè l'Uomo dabbene non volendo mai male a veruno [come quello, che solo desidera, che tanto l'occulto, quanto il palese Nemico suo mutin pensiero] quando egli dunque s'induce a fare alcuna cosa contro

di loro, ha per solo motivo la propria difesa, per la quale gli è lecito di rispigner la forza con la forza, e l'arte con l'arte. E però egli cerca di veder prima, se col difendersi, e col far bene, può indurre il Nemico a mutar voglia, con por nel di lui petto in vece dell' Odio l'Amore; ma quando poi vede di non potere ciò conseguire, stima allora minor male, che pianga prima il Nemico, che egli; non già col procacciargli alcun danno per se medesimo, ma proccurando solo di non collocarlo in tale stato co' suoi Benefizzj, che nuocer gli possa poi più facilmente. Avvertendo di non credere, che chi l'ha molto tempo odiato, sia per volergli bene in un' ora, con deporre in un subito per il nuovo Benefizio l'odio lungamente concetto, e nudrito: Avvegnachè l'odio, massimamente allora, che egli è confermato, non mai si sani, o guarisca; anzi, a guisa del cancro, quanto più si cura, tanto più si inasprisca, e divenga feroce.

6 Se poi il Nemico mio sarà palese, e farà professione pubblicamente d'odiarmi, quantunque io fussi necessitato d'aver mal' animo anch' io contro di lui, non per questo mi porterò seco in maniera, ch'io non possa sempre lasciare, quanto per me si possa, occasione, che egli, volendo, abbia luogo di ravvedersi. Che sebbene non domanderò a lui Servigio alcuno, domandandone però egli a me, userogli ogni cortesia, e farò ogni opera, perch' e' conosca d'odiarmi ingiustamente; Avvertendo nulladimeno, che i Servigi, e i Favori, che io gli farò, non sieno tali, che per

quegli

quegli possa poi più facilmente venirmi contro. Egli è ben vero; che se io potrò veramente credere, che egli di cuore sia per depor l'odio, proccurerò in tal caso di fargli ogni Servigio, ma non già fiderommi di lui in maniera, che volendo mi possa nuocere; Non sapendo comprendere con qual sicurezza gli Uomini, che non posson conoscere l'interno altrui, si lascino ragionevolmente indurre a fidarsi di chi ha cercato palesemente d'offendergli.

Se il Nemico poi mi userà cortesia, vedrò di corrispondergli con altrettanta; onde se egli mi darà tempo, che io raccolga la Spada, non cercherò di ferirlo allora, che gli sarà caduta la sua, e se parimente mi concederà egli alcun riposo, od altra cosa, che mi sia bisognevole (o domandila io, o no) dovrò all'incontro fare ancor io ogni sforzo possibile, perch' e' conosca, che in Cortesia non gli cedo. Ed essendo notorio, che io mi possa vendicare, quando io voglia, contro di lui, contenterommi di perdonargli liberamente, massime, se egli mi domanderà mercede. Anzi vedendolo io ridotto in così pessimo stato, che e' non possa quasi più vivere, averò ancora di lui Misericordia; non perchè egli ne sia meritevole, ma per far chiaro al Mondo, che egli mi ha odiato senza cagione, e che di lui son molto migliore. E di vero il far bene all' Amico è bella cosa; ma questo si può dir, che sia debito; dove il far bene al Nemico è somma Cortesia, e pura bontà, anzi più tosto un' atto Divino, che chi l'osserva, si rende certamente degno di vera lode, ed onore.

Dalle

Dalle cose dette è chiaro, come si dee far Benefizio a' nostri Nemici, e fino a che termine, e come ricevendone da essi, non bisogni lasciarsi vincere di cortesia, ma non per ciò fidarsi di loro in modo, che nuocer ne possano; ricordevoli di quell' antico detto, che del Vecchio Nemico non dee l' Uomo Savio giammai fidarsi.

Se l' Uomo dabbene debba domandar Servigio all' Uomo cattivo. CAP. XI.

NAsce quì ora il dubbio, se l' Uomo dabbene debba domandar Servigio all' Uomo cattivo, e ricevendolo, se sia tenuto a ringraziarlo; siccome per lo contrario, in caso, che l' Uomo cattivo lo domandi all' Uomo dabbene, se questi sia tenuto di fargliela, con ricever poi da quello i debiti ringraziamenti, e ricompense, e stimarselo perciò obbligato.

Alcuni i quali presumono troppo stoicamente di vivere, son di parere, che l' Uomo dabbene non debba mai chieder Servigio al cattivo, nè con esso lui contrarre mai obbligo alcuno; Dicendo eglino, esser la medesima differenza tra il buono, e il cattivo, che è fra il Vizio, e la Virtù, fra l' Uguaglianza, e la Rettitudine con la Disuguaglianza, e l' Obliquità, fra una cosa morta, e una viva, ed in somma fra due contrarj, che sempre tra di lor si distruggono, nè si ponno in alcun modo unire insieme giammai. Quindi raccolgono, che l' Uomo dabbene non chiederà mai Servigio

al cat-

al cattivo; E se all' incontro da quello ne sarà a lui chiesto alcuno, non s' indurrà mai a fargliclo, per non potersi trovar fra di loro niuna convenienza, o commercio. Ma io per mio avviso non credo questa opinione esser del tutto buona, nè conforme al nostro viver con gli altri Uomini in questo Mondo; Sono bensì di parere, che l' Uomo dabbene [come ho altrove accennato] debba essere, come il Fabbricatore, o l'Agricoltore; Poichè, siccome quegli si serve d' ogni sorte di sassi, altri ponendone ne' fondamenti, altri nel coperto, altri fuori, ed altri in altri luoghi; e questi si vale per la sua cultura delle paglie, e d' altre materie guaste, e corrotte; così l' Uomo dabbene sapendo esser propio d' Iddio benedetto cavar dal male il bene; e che la Natura da un' Albero pieno d' amaro, e d' ingratissimo sapore ne tragge dolci, e preziosissimi frutti; debba ancor' egli cercare con ogni prudenza di cavar da' cattivi alcun bene, servendosi di essi, come siamo soliti servirci dell' Api, e de' Cani mastini, non per ischerzare con essi, nè tenergli in braccio, ma per cavar da quelle il mele, e la cera, e da questi la guardia della casa, e la difesa del Gregge. Chiederò io adunque all' Uomo cattivo, avendo di lui bisogno, alcun Servigio, per lo quale l' onorerò, e gli prometterò quel premio, che giudicherò convenirglisi, ed ottenuto il Servigio, lo ringrazierò, e lo soddisfarò, conforme richiederà la sua condizione, e l' opera, che mi averà prestata, fuggendo come cosa contraria all' onor mio, di restargli in conto alcuno obbligato. Ma richiedendomi

domi egli, ch' io m' adopri per lui in alcuna cosa di qualche momento; se io l' averò ricompensato del Servigio ricevuto, non dovrò ingerirmi ne' suoi affari, nè tener conto, se egli di me lamentandosi andrà dicendo, ch' io sia un' ingrato, quando però io sia certo, ch' e' dica il falso; poichè essendo egli cattivo, col suo parlar male, non avrà forza di torre, o di dare cosa veruna agli Uomini dabbene. Ma se io gli sarò obbligato, e che per la grandezza del Benefizio io non lo possa appieno giammai soddisfare, dovrò più tosto anzi che nò sopportar le di lui opere cattive, e imperfezioni, con aiutarlo; che operare in verun tempo mai con animo ingrato; Perchè se egli non merita con gli altri, merita tuttavia con esso meco. Onde non è scusabile Oreste, il quale sebbene era stato grandemente offeso da Clitennestra sua Madre, e benchè quella fusse scelleratissima femmina, e degnissima di qualunque pena, non dovea egli però ammazzarla, se prima non soddisfaceva all' obbligo di natura, che seco avea; E se a questo non poteva mai soddisfare, non dovea nè meno mai offenderla, col torle indegnamente, e crudelmente la vita.

Debbesi in oltre tener per fermo, che niuno è giammai così cattivo, che ad alcuna cosa e' non sia talvolta buono; e che le cose, che cattive si chiamano, non tanto sono tali per loro stesse, quanto perchè gli Uomini per la loro imprudenza, e ignoranza non se ne sanno servir in bene. E' adunque prudenza saper vivere in questo Mondo, e cavar con accortezza, e ingegno il bene dal male.

Fin

Fin quì abbiamo discorso, come ne' Congressi Civili trattar si debba daddovero, e da scherzo, o siamo da ingiurie, ed offese provocati, ovvero mossi da Benefizj, e favori. E venuti nell' istesso tempo, quanto per noi si è potuto, alla pratica abbiamo detto quello, che altri hanno per lo più creduto, e quello, che noi crediamo essere il dovere. Il che fu quello, che noi proponemmo nel principio di questo ragionamento di voler dire.

Capitolo Ultimo, dove si epilogano tutte le cose, che si son dette in tutti gli altri Capitoli di questo Libro.

SOgliono per lo più i Viandanti, quando hanno terminato un lungo lor viaggio, giunti poi a casa, ora fra se stessi, ora con la famiglia loro le più notabili cose, che hanno veduto, e osservato, rammemorare; dicendo, dove sia posta la tal Città, e la tal Rocca; come a quel luogo si giunga; come si proceda in quell'altro; se male, o bene vi siano trattati i forestieri; e tutto quello alla per fine, che si da loro, come da altri (quando per tali Paesi occorresse mai viaggiare) ricercar più si debba, o sfuggire. Così ora noi, poichè di così lunga, e gravosa via siamo una volta, mercè la bontà d'Iddio, pervenuti alla fine; veggiamo quello, che universalmente ne' Congressi Civili servir ci debba per poter bene, e lodevolmente vivere, e praticare con le persone d'onore.

E per dar cominciamento: Dico, che la Fede è ottima, e bellissima sopra tutte le cose; e che ogn' Uomo dee in ogni maniera non solo cercar d'essere, come di

farsi conoscere per osservantissimo, e zelantissimo di essa; Conciossiachè senza di lei e la Vita Civile, ed ogni umano commercio si tolga, e l' Amicizia medesima (grandissimo sopra tutti i beni esterni) non possa nascere, nè, nata che sia, conservarsi in vita lungamente. E perciò ogn' Uomo dee sforzarsi, giusta suo potere, d' esser Uomo dabbene; e col sicuro mezzo della Sincerità, e Verità farsi conoscere, e tener sempre per tale. Ma perchè non a tutti è permesso, nè fatto lecito l'andare a Corinto: quando l'Uomo adunque o per abito, o per natura si troverà inclinato al male, o che alcuna passione, o affetto l'avrà sospinto a operar quelle cose, che in niun modo dovea; cercherà almeno d'usare ogni studio, e ogni maggior diligenza, per non apparir cattivo, coprendo i suoi mancamenti col velo della Bontà, e della Virtù; non però col pessimo fine d'ingannare altrui, che questo sarebbe un' aggiugnere col detestabile, ed esecrabil Vizio dell' Ipocrisia, difetto sopra difetto; ma per non esser ragionevolmente escluso dal commercio degli altri, e dal comodo, che di lì si ritrae. Onde egli ha da aver per fine il viver felice, comodo, quieto, e contento in compagnia degli altri. Il qual fine conseguirà, non solamente allora, che niuno cercherà d' offenderlo, e che procureranno tutti di fargli Servigio, e Piacere; ma allora massimamente, che sarà creduto dalle persone poter egli giovare, e nuocer loro a suo volere; E perciò concependo elleno verso di lui Amore, e Rispetto, cercheranno di fargli Servigio con guar-

guardarsi di mai offenderlo; e da queste due cagioni nascerà, che egli sarà onorato, e stimato da tutti.

Si acquista l'amore delle Persone con esser amabile: E si è amabile quando si è conosciuto, o creduto per Uomo pronto a giovare altrui senza volere, o sperare contraccambio; e tale è colui, che si fa tenere liberale in fatti, cortese, e officioso in parole. Nel far Servigio, e giovare altrui si ricerca volto lieto, cortese intenzione, pronta esecuzione, e che altri conosca, che non conseguendosi l'intento, da ogni altra cosa ciò avvenga, fuor che da noi.

L'Uomo cortese o parli daddovero, o scherzi, niuno giammai offende; ed affermando, o negando alcuna cosa, non tocca mai la persona, con cui egli parla; ma ricordandosi che l'affermare, è un dire il tale attributo è congiunto col tal soggetto; ed il negare è un dire, che e' sia disgiunto, perciò non parla mai male delle persone, nè esce a dire: Tu menti, o tu non dici il vero; o tu dici il falso, o la bugia, o tu t'inganni, o pigli errore; ma solamente dice: La cosa sta così, o non istà così; e più cortesemente ancora; Credo, o non credo, che così sia; Potrei ingannarmi. E' l'inganno un prendere una cosa per un' altra, la quale sotto specie di quella si rappresenta; Nè ogni inganno è cattivo, ma quello solamente, che si fa a chi si fida, e che ha ragione di fidarsi; dovendo colui, il quale si fida, non avendo ragion di fidarsi, imputare a se stesso, se e' rimane poi ingannato. Non è adunque cosa da Uomo dabbene l'ingannare; nè meno da Gentiluomo; essendo egli Uomo Gentile;

cioè fatto dalla natura attissimo sopra gli altri a conversare, e vivere fra le persone; che è l'istesso, che dire grandemente civile, e sociabile. E perchè sociabile è colui, la cui compagnia vien desiderata, e che l'altrui desidera; è propio adunque del Gentiluomo l'esser cortese, ed amabile, siccome del suo opposto l'aver costumi odiosi, e vili. E perciò egli, come tale, domanda, e riceve Servigio, perchè è pronto ancor esso a farne; e prega, e supplica, ma con maggior affetto per altri, che per se medesimo. E' il domandare un'esporre il desiderio suo; ed il pregare è un' esporlo con grandissimo affetto, mostrando che e' s' abbia tal desiderio per un' assai gran bene. Si supplica poi, ovvero quando si prega il Superiore, ovvero quando senza alcun merito si desidera ardentemente una cosa; nel qual caso il Supplicato viene a tener grado di Superiore; perchè chi supplica s'inchina, e l'inchinarsi è un dar segno di reputarsi inferiore.

E se il Cortese non riceverà da alcuna persona per una volta, o per due il Servigio richiesto, non per questo, quando di nuovo averà bisogno della medesima, sdegnerà d'andarla a trovare, e abboccarsi seco, sapendo che in tanto è a quella inferiore, in quanto ha di lei bisogno.

Si dice Abboccarsi il ritrovarsi due, o più persone insieme in un luogo determinato di concerto, dove per ragione di esso luogo l'una non sia all'altra superiore, per quivi discorrere de' loro affari.

Trattando l' Uomo cortese co' suoi Amici, non mirerà, se egli abbia il primo, o il secondo luogo, o se altri pri-

ma si copra, o dopo; nè sdegnerassi parimente di confessare, e di far le scuse di quell'errore, che egli avesse inavvedutamente commesso, con addurre in sua difesa quelle ragioni, per le quali apparisca, non essere tal errore seguito per elezione, o per alcuna mala sua volontà.

Non confessa l'errore, nè può far di quello sue scuse chi non lo conosce. Accusa se stesso chi conosce, e confessa d'avere errato, e se ne pente. Ed è il pentirsi un dolersi d'aver fatto male.

Nel trattare, e ragionar con gli altri non dovrà l'Uomo cortese mostrarsi pertinace, e ostinato nel proposito suo; ma si contenterà di credere, di prestar fede, e di rimettersi all'altrui detto, e parere, se non in verità, almeno in apparenza. Il credere è un segno d'acconsentire a' detti altrui, come che con ragione e' sieno stati esposti, onde è l'istesso il credere, e il prestar fede, che l'esser persuaso, e il pensare, od avere opinione, che una cosa stia così; E se pure vi è differenza veruna, ell' è solamente questa; che si crede, e si ha fede alle persone; si resta persuasi da i detti loro, e si pensa, e si ha opinione, che la cosa stia, come esse dicono. Ma, come si è detto, sebbene il Cortese si compiacerà di far mostra di credere, e d'esser persuaso dall'altrui parole, non però starà egli sempre saldo a ogni cosa, che gli sarà detta; ma se la ragione non lo persuaderà, poche altre cose potranlo muovere; In ciò mostrandosi simile alle balle di Cotone, o di Lana, che, siccome queste con la loro arrendevolezza, non solamente resistono al fierissimo impeto delle bombarde,

barde, come ancora le fermano; Così egli nella Pratica Civile, mostrando di credere, senza mai contradire, o contendere, consegue in fine con la Pazienza il suo intento. Onde non s'udirà egli dir male d'alcuno, nè si vedrà con lividi occhi guardar questi, o quegli, cioè non darà segno di portar odio, o di voler male a persona vivente. E queste sono quelle cose, che lo fanno amabile, che è quello, che dee principalmente desiderare, nel viver tra gli Uomini; Avvegnachè di quivi ne tragga utile, piacere, ed onore: Essendo vero, che noi medesimi siamo il fine di tutte le nostre azioni; e che vanamente è Savio, e Prudente colui, che a se non provvede; per esser chi giova altrui, con nuocere a se medesimo, simile appunto alla Candela accesa, la quale per far lume ad altri, se stessa strugge, e consuma.

L'esser poi tutto buono per se, nè mai giovare ad altri, è cosa, che concita grandissimo odio; siccome non v'è cosa più miserabile, e infelice, che il non esser buono nè per se, nè per altri; venendosi allora con ogni ragione disprezzati, e vilipesi da tutti. E però l'Uomo dabbene è buono per se, e per altri; E perchè egli prudentemente fa bene a se, perciò prudentemente ancora, e prontamente cerca di far Benefizio, e di servire ad altri, con usar liberalità, non dir da burla, ma daddovero.

E' il Servire ad altri un'adoperarsi in giovare altrui per di lui comodo; se ben pare, che la voce Servire significhi superiorità nella persona servita: come la voce Beneficare egualità; e il Favorire, e Graziare inferiori-

riorità nella favorita, e graziata. Il Liberale dirà daddovero, mostrando più co' fatti, che con le parole d'esser pronto a donare, senza dar pure un minimo segno, d'aver dentro di se verun fine di voler cavar co' suoi doni alcun' utile, od onore, o piacere.

Nel far Servigio mostrerà similmente di farlo di suo propio volere; ed avendolo indotto gli altrui preghi, dirà di non aver potuto mancare, e d'avere avuto giusta, e ragionevol cagione di muoversi a farlo; osservando però sempre, che il suo Servigio cada meno, che sia possibile, in danno, o vergogna altrui. Così adunque diportandôsi l'Uomo Cortese, Liberale, e Officioso, cercherà di guadagnarsi la grazia delle persone, e farsi ben volere. E ricevendo alcun Benefizio, e Favore, per piccolo, ch' e' si sia, anderà subito a casa del Benefattore a ringraziarlo; e rendendogli, quanto più presto egli potrà, il debito contraccambio, farà ogni opera per non esser tenuto un'ingrato, e sconoscente. E questo farà il modo del suo procedere, trattando daddovero. Negli scherzi poi egli sarà parchissimo, per esser questi, come il Sale, che quantunque senz' esso le vivande non sien forse buone, per se stesso però e' non si può in verun modo mangiare; E perciò le burle, e gli scherzi debbon servire per condimento, non per nutrimento dell'Amicizie, e de' Civili Trattenimenti; E quando pure e' s'adoprino, dovrà osservarsi, che almeno e' sieno innocenti, cioè senza danno, e vergogna tanto di chi gli dice, che di chi gli ode; siccome d'ogni altra persona, o sia presente, o assente;

ſente; Volendo, come diceva il gentiliſſimo Boccaccio, gl'i altrui detti leggiadri mordere come Pecora, e non come Cane; Onde il Corteſe, per fuggire ogni impegno, dovrà contentarſi di ſtar più toſto ad aſcoltare, ed eſſer fatto ridere da altri, che di parlare, e far ridere altri. E ſe alcuno lo motteggerà, o gli darà piacevolmente la burla, moſtrerà ſenza ſdegnarſi di prenderſene giuoco; e ſebbene veramente egli averà preſo di tal motteggiatore alcuna noia, o faſtidio, non ne darà però verun ſegno; ma ſubito, che gli verrà deſtro, moſtrando, che alcuno affare altrove lo richiami, con buona maniera ſi partirà da quella Converſazione, o Compagnia, ſenza veruna ombra di aver potuto ſentir diſguſto, o puntura da quegli ſcherzi. Ed in queſta guiſa l' Uomo Civile ſarà forſe amabile. Guadagnerà in oltre il riſpetto, e ſi farà avere in qualche ſtima dalle perſone, ſe egli farà in modo d'eſſer creduto, e reputato da quelle per Uomo, che poſſa, e ſappia nuocere, e giovare altrui, quando egli voglia.

E per guadagnare, e conſervare (guadagnata, che ſia) queſt' opinione, fa di meſtiere particolarmente non dar mai noia, o faſtidio a chi che ſia, per non eſſer queſta Azione d' Uomo dabbene.

Se poi egli ſarà ingiuriato da perſone vili, e di neſſun valore, e che l' ingiuria ſia di pochiſſimo conto, con diſprezzarla moſtrerà di non l'avvertire, non ſi degnando di mirar così baſſo, nè di fare ſtima dell' importuno abbaiare de' piccoli Cani. Parimente, ſe la piccola ingiuria gli verrà dagli Amici, e Domeſtici, dovrà (po-

(potendo) dissimularla volentieri; ma, non potendo, ne farà quel risentimento onesto, e amichevole, che più gli sarà permesso; non essendo convenevole, che ogni piccola cosa, e leggiera abbia a sciorre lo stretto, e stabil nodo dell'Amicizia.

Ma se l'ingiuria sarà poi molto grave, e che gli venga fatta dall'Amico, sotto la coperta dell'Amicizia: mentre non la possa soffrir con suo onore, dovrà cercar di sgravarsene in tutte quelle maniere, che gli saranno permesse dalla ragione, con farsi riconoscer di quella in tutto, e per tutto immeritevole. Nell'ingiurie mediocri si contenterà di solamente sciorre l'Amicizia, e di star lontano dall'Amico suo inferiore, od eguale. A quelle, che gli saranno fatte pubblicamente da persone, che non sieno sue amiche, pubblicamente ancora dovrà rispondere; ed all'occulte porgerà quei rimedi, che tanto all'ingiuria, che a lui saranno giudicati più propj. A questi Amici, e a queste persone inferiori, od eguali sarà però sempre pronto a perdonare, a dar parola di non offendere, ed a far pace; massime quando l'offesa sarà stata piccola, o che non sarà stata fatta per malizia, nè per elezione; o che veramente l'Offensore si pentirà, e confesserà d'avere errato, e di tale errore chiederà perdono, cioè che gli sia donata la pace, per il gastigo, e vendetta, che egli conosce, ch' e' meriterebbe, mediante la colpa, e demerito suo. Ma quando l'Offensore non si pentirà, ne vorrà confessare d'aver fatto male, dovrà allora cercar tutte quelle vie, che gli saranno permesse, per fargli conoscere l'error suo. Ma quando e'

potrà avere convenevol soddisfazione, e che l'Ingiuriatore (non per paura della ragione, nè perchè l'aggravi lo star fuori, nè per altra cagione, che possa immaginarsi di gran rilievo; ma solo perchè ha timore, che l'Ingiuriato non gli sia di nocumento, o perchè e' conosce d'aver fatto male, e ne sente dispiacere, e dolore) viene a penitenza, e chiede perdono; contenterassi allora di perdonargli, e di prender quella soddisfazione, che più gli si perverrà, la quale dovrà esser misurata, o, per meglio dire, contrappesata con l'Ingiuria; in maniera che l'Ingiuriato senta dalla soddisfazione tanto gusto, e piacere, quanto dispiacere, e disgusto sentì dall'offesa. E questa è la prima condizione, che nella soddisfazione si richiede. La seconda è, che colui, che dà la soddisfazione, si muova a darla volontariamente, e per sua elezione, con sentire altrettanto dispiacere, e disgusto, quanto gusto, e piacere sentì, allora che e' fece l'Ingiuria. La terza condizione è, che le genti, e gli Uomini dabbene giudichino, che l'offeso con quella soddisfazione possa, e debba lodevolmente appagarsi, quietarsi, e rappacificarsi coll'Offensore. Ed è la soddisfazione un segno, ed un'Azione fatta dall'Ingiuriatore, per la quale mostra di fare altrettanta stima, e d'altrettanto onorare l'Ingiuriato, quanto con l'Ingiuria mostrò di sprezzarlo; siccome per la medesima l'Ingiuriato prende altrettanto gusto, e piacere, quanto dispiacere, e disgusto prese dall'Ingiuria. Somma Ingiuria è quella, la quale ingiustamente priva l'Uomo del poter mai più comparire fra gli altri Uomini d'onore, o facendogli notabil danno,

danno, o dandogli nota del maggior mancamento, e vizio, che possa cadere nell'Uomo Civile, e che abbia seco il maggior disprezzo, che far si possa. A questa Ingiuria si oppone la maggior soddisfazione, che sia possibile, la quale è un liberamente Rimettersi nell'altrui discrezione, in luogo, in tempo, ed in modo, che colui, al quale si fa tal Remissione, possa senza timore alcuno di pena, o di biasimo disporre della persona rimessa a suo piacimento; e che e' si sappia esser pervenuto a questo per il suo propio valore, e potere, e non per determinazione de' Superiori, nè per elezione dell'Ingiuriatore; la quale determinazione, ed elezione fa, che la sodisfazione non sia così grande, come è allora, che vien generata dalla pura paura, che si ha del valore, e del potere dell'Ingiuriato. Circa poi all'Ingiurie di coloro, i quali ci son di gran lunga Superiori, è somma prudenza il soffrirle; Avvegnachè (oltre all'insegnamento della Sapienza medesima, che non si debba mai resistere ad una Potenza maggiore) privo affatto di senno sarebbe colui, il quale per soddisfare alla Collera, o al cieco Sdegno, rovinar volesse se stesso, e lo stato suo.

Niuna di quelle Ingiurie, che sien di carico all'Ingiuriato si dovrà lasciar mai senza il debito risentimento, purchè sempre s'osservin quei modi, che ci son prescritti non solo dalla retta ragione, come dall'onestissime, e santissime leggi; Non dovendo noi aver mai nel risentirci altro fine, che di farci riconoscere immeritevoli dell'Ingiurie, che ci son fatte, e che per quelle non siamo incorsi in alcuna Azione disonesta, e indegna

gna dell' Uomo dabbene. Molte ingiurie parimente si tralasceranno senza osservarsi, e quelle specialmente, delle quali verrà richiesto, che siano lasciate in dono. Con gl' infami io non farò mai pace, ma darò bensì loro parola, e sicurtà di non offendergli. Con i grandemente a me inferiori, ma però stimati Uomini dabbene, io farò pace per mezzo di mandatarj, che siano a quegli di condizione eguali, o poco maggiori. Con i miei eguali non mi ritirerò di abboccarmi insieme, e secondo la consuetudine, e costume de' luoghi, e de' tempi di toccar loro la mano, od abbracciargli. E quando sarò con essi rappacificato, e dichiaratomi loro Amico, io non istarò ad osservare chi nel saluto debba esser il primo, quantunque s' appartenga per la prima volta essere il primo all' Offensore, e non all' Offeso. Volendo anche in questo vincergli di Cortesia.

Conclusa, che sarà la Pace, sarò sempre di quella osservantissimo, guardandomi di non dar mai segno veruno, che o e' mi dispiaccia, o ch' io mi penta d'averla fatta, ovvero che io abbia pensiero di violarla; Onde, per fuggire ogni occasione di tali sospetti, cercherò tutti i mezzi più opportuni di beneficare, quanto sarà per me più possibile, la persona meco rappacificata.

Con tutte queste maniere adunque guadagnandomi l'amore, ed il rispetto delle Genti, col far professione di amare, d'onorare, e di stimare gli Uomini dabbene; siccome di non esser meritevole dell' Ingiurie, e de' Torti, potrò vivere, e conversare onoratamente, e felicemente con gli altri Cittadini.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE COSE PIV' NOTABILI, Che in questa Opera si contengono.

A

Co-

B

pen-

Cat-

D

Do-

F

Fem-

I

Lode,

M

N

Ope-

Pa-

R

faccia

do-

S

ten-

Timor

T

V

Virtù

LAUS DEO.